



ILONA JERGER

E Marx tacque
nel giardino
di Darwin



NERI POZZA
ROMANZO





Nel 1881 Charles Darwin è già da decenni una persona famosa. Il sacco di posta che gli viene quotidianamente recapitato attesta chiaramente che *L'origine delle specie*, la sua opera maggiore pubblicata nel 1859, è nota ormai in ogni angolo del mondo: tra i botanici delle isole dei Mari del Sud fino agli abitanti della Lapponia. Riceve naturalmente lettere anche da un cospicuo numero di pazzi che gli pongono sempre lo stesso interrogativo: qual è il posto del Creatore in un mondo governato dalle leggi dell'evoluzione? Lettere che hanno per lui il solo effetto di procurargli forti attacchi di quell'emicrania cronica per lenire la quale riceve da tempo le visite del dottor Beckett.

Medico incline al progresso scientifico, Beckett ha il coraggio di sperimentare nuovi metodi di cura e non ha soltanto Darwin tra i suoi pazienti di spicco. Si reca infatti spesso a casa di un esule tedesco affetto da una grave forma di bronchite: Karl Marx, filosofo ed economista, autore di un'opera anch'essa di vasta risonanza, *Il capitale*. L'orrenda aria londinese, ricca di nebbia e carbone, ha dato il colpo di grazia all'apparato respiratorio del pensatore tedesco, ma non ha minimamente arrestato la sua attività di studioso e di erudito.

Un giorno, dopo aver riposto lo stetoscopio nella borsa, lasciando vagare lo sguardo nella stanza di Marx, sul tavolino di legno accanto alla finestra Beckett scopre una copia consunta e corredata di numerosi foglietti dell'*Origine delle specie*. Quando di lì a poco, a casa di Darwin, si imbatte in una copia del *Capitale*, un'idea si affaccia, irresistibile, nella sua mente: far incontrare i due studiosi per scoprire magari quale costellazione di pensiero li unisca.

Mescolando finzione letteraria e verità storica, Ilona Jerger immagina l'incontro tra i due illustri pensatori del XIX secolo, dando vita a un romanzo brillante e pieno di humour, capace di trattare i grandi temi filosofici in maniera originale e ironica.

Ilona Jerger è cresciuta sul lago di Costanza, in Germania. Ha studiato letteratura e scienze politiche all'università di Friburgo. Fino al 2011 è stata caporedattore di un'importante rivista naturalistica. Oggi lavora come giornalista e scrive saggi, sempre in ambito scientifico naturalistico. *E Marx tacque nel giardino di Darwin* è il suo primo romanzo. Vive tra le Canarie e l'Austria.

I NARRATORI DELLE TAVOLE

ILONA JERGER

E Marx tacque nel giardino di
Darwin

traduzione dal tedesco di
Alessandra Petrelli

NERI POZZA EDITORE

Titolo originale:

Und Marx stand still in Darwins Garten

© 2017 by Ullstein Buchverlage GmbH, Berlin

Published in 2017 by Ullstein Verlag

© 2018 Neri Pozza Editore, Vicenza

ISBN 978-88-545-1692-2

Il nostro indirizzo internet è: www.neripozza.it

A Marianne

Castigo per l'eretico

Quando si accorse delle tre figure accanto alla staccionata, Charles si stava chiedendo che cosa provasse una passera scopaiola a copulare più di cento volte al giorno per un decimo di secondo. Era un interrogativo che continuava a tormentarlo, perché non aveva dubbio alcuno che gli animali provassero emozioni. Ma come avrebbe potuto dimostrarlo? Dopo aver commisurato la mole di dati e appunti non ancora elaborati alla propria età, ormai avanzata, era stato assalito dallo sgomento; per non parlare dei protocolli incompleti sui rituali di corteggiamento dei coleotteri ciechi.

Adesso però aveva tutt'altre preoccupazioni, perché gli toccava vedere dei perfetti sconosciuti scavalcare la sua staccionata. Che storia era mai quella, in nome del cielo?

Mentre i tre si aiutavano a vicenda per non rimanere impigliati nella recinzione con giacche e calzoni, Charles cercò di asciugarsi le gocce di sudore, sorprendendosi che la mano gli restasse asciutta, sebbene avvertisse chiaramente l'umidità sulla fronte. Era sconcertante. Doveva essere colpa della distrazione, si disse Charles per spiegare quel turbamento. Sdraiato sulla *chaise-longue* del suo studio, mentre osservava i tre riassetarsi e spolverarsi i vestiti dopo il riuscito sconfinamento, provava alternativamente caldo e freddo.

Cercò a tentoni la coperta di cachemire, provò a tirarsela fino al mento, ma ci rimase impigliato con i piedi, e più la tirava, più questa lo teneva prigioniero. Una sensazione disgustosa.

Erano due uomini e una donna. Con lo sguardo fisso a terra e la postura marcatamente curva, per non dire ripiegata, imboccarono il vialetto di ghiaia. La loro espressione era fosca. Forse dipendeva anche dai pastrani e dai copricapi neri.

Si fermarono a confabulare accanto ai noccioli. Charles vide la donna farsi il segno della croce e il più basso dei due uomini, un contadino tarchiato e senza collo con il vestito della domenica, indicare la quercia. Poco dopo si avviarono decisamente più baldanzosi verso l'ingresso della casa. A Charles,

sdraiato rigido e infreddolito, sovvenne che era domenica e non c'era il giardiniere che potesse fermarli. Sua moglie Emma e il maggiordomo Joseph erano andati a messa. Forse anche le cameriere erano in chiesa. E lui del tutto solo. Naturalmente non avrebbe risposto al suono del campanello e una volta che Polly – ma dove si era cacciata? – avesse fatto sentire la propria voce chiara ed esagitata, i tre, con ogni probabilità mendicanti irlandesi, se ne sarebbero andati di sicuro, se non altro per rispetto dei denti del fox terrier.

Poco prima di raggiungere la casa, l'uomo più alto e più magro improvvisamente indicò la serra. I tre fecero un immediato dietro-front. Charles combatteva con la coperta e l'affanno. Che cosa cercavano nella sua serra? Non erano mendicanti. Forse erano ladri.

Accadde tutto molto in fretta. Appena entrati nella serra, la donna s'inginocchiò, si fece il segno della croce, si rialzò e aiutò il compagno tozzo: buttarono a terra tutti i vasi, sia quelli appesi, sia quelli sui tavoli.

Tutte le volte che quello alto e magro faceva un segnale, gli altri due si bloccavano, chinavano il capo e sembravano pregare. Poi riprendevano la loro opera di distruzione. Non si salvò neppure la piantina più piccola. Con un sussulto Charles comprese di chi si trattava: cristiani ortodossi, che stavano per conquistare la sua proprietà.

Aveva la gola secca, che bruciava come dopo una marcia tra le fiamme del Purgatorio. Dai suoi bronchi contratti scaturì un roco grido d'aiuto. Ne rimase sgomento. Il cuore gli batteva forte, voleva alzarsi, per salvare almeno le fave conservate nel cloruro d'ammonio, altrimenti avrebbe dovuto ricominciare daccapo l'esperimento che lo teneva occupato da settimane. Le gambe però non volevano ubbidirgli.

Fu assalito dall'impulso di gettarsi la coperta sopra la testa, per non farsi trovare. Ma dov'era Polly? Non lo sapeva. Quanto gli mancava. Le lacrime gli bagnarono la barba. Forse era il caso di raderla alla prima occasione? L'idea di rivelare il volto, di mettere a nudo l'incarnato pallido come aveva fatto in passato durante le spedizioni geologiche con gli strati di roccia e di terra, per indagarne l'età e la composizione, d'un tratto gli risultò allettante. Provò il bisogno di guardarsi allo specchio. Ma non ce n'era il tempo, adesso.

In quel momento sentì il pomello cigolare e la porta spalancarsi. Non era possibile che i tre fossero entrati in casa dall'ingresso principale. Probabilmente il personale di cucina aveva lasciato aperta la porta di servizio. Appena entrati nello studio di Charles, la donna s'inginocchiò. I due uomini la imitarono. Con lo sguardo rivolto al soffitto, si segnarono sette volte e poi si alzarono. La donna e il tipo robusto si avvicinarono alla scrivania, dov'era posato un libro ancora intonso. L'uomo robusto lo prese, afferrò il tagliacarte e lo tagliuzzò alla rinfusa, sbuffando e gemendo, mentre la donna prendeva tutti i fogli che riusciva a trovare e li riduceva a brandelli.

Nel frattempo quello magro aveva scoperto l'armadio con i cassetti e

ordinò al compare robusto di mettersi al lavoro. Questi ubbidì senza esitazioni. Era fuori di sé dalla gioia, quando scovò tutte le carte ordinatamente suddivise e comprese che lì avrebbe potuto distruggere il nucleo originario dell'empia teoria.

All'improvviso si udì un tintinnio: un fringuello conservato sotto spirito cadde a terra dopo che la donna ebbe urtato il ripiano con il sedere. Spaventata, lei girò goffamente tutto il corpo, facendo oscillare l'intero scaffale. Prima cadde qualche singolo vaso, poi altri, tutti insieme. Il fra-gore fu assordante.

Turbata dalla vista dei pesci morti, degli embrioni di coniglio e colombo e di dozzine di occhi di mosca e bombo sezionati, la donna cominciò ad agitare le braccia e a dime-narsi fino a rovesciare anche il secondo scaffale con gli ani-mali impagliati. D'un tratto crollò e scoppiò in lacrime.

«*Memento mori*» si lasciò sfuggire il magro. Poco dopo, con lo sguardo fisso sulla melma di spirito e cadaveri di ani-mali, aggiunse con voce da predicatore: «Nel mezzo della vita siamo circondati dalla morte». Charles sentiva il sangue rombare nelle orecchie e l'alcol gocciolare dalle assi di legno.

D'un tratto gli vennero dei dubbi. Si trattava forse di un sogno? Il tizio robusto tirò fuori dalla tasca degli zolfanelli e ne accese uno, sogghignando. Alla luce della fiamma la sua faccia lucida s'illuminò di rosso, giallo e arancione. Charles trasalì: conosceva quel grugno ghignante.

Il fringuello caduto sul pavimento prese fuoco. Stranamente non gli bruciavano le piume, solo il becco. La fiamma serpeggiava in verticale dalla punta del becco. Charles decise di fare un esperimento per verificare se l'osso del becco di vari tipi di fringuello fosse diversamente infiammabile. Con ogni probabilità sarebbe stato necessario tornare un'altra volta alle Galapagos, per procurarsi altri fringuelli di quelle isole.

L'alcol rovesciato sugli scaffali, sul tappeto e sui brandelli di carta bruciava come paglia secca. Doveva salvare dalle fiamme almeno la prima edizione della sua opera, *L'origine delle specie*. Una fitta al petto gl'impedì di recuperare il volume e lo fece gridare di dolore. Intanto gli ortodossi vociavano in coro: «Colpevole! Colpevole!» Poi il timbro cambiò e l'eco si fece sempre più forte: «Colpevole! Colpevole!» La *chaise-longue* prese fuoco, e Charles rabbrivì mentre le fiamme lo lambivano.

Si svegliò.

Grondante di sudore, con il cuore in gola e l'emicrania, si mise a sedere. Non gli capitava da tempo di avere quell'incubo, mentre in passato ne era letteralmente perseguitato. Ne conosceva ogni scena fin nei minimi particolari e tutte le volte gli restava nel naso per ore l'odore di alcol e di osso bruciato.

Ma la cosa più irritante era che intuiva già mentre sognava che si trattava solo di un sogno.

E ogni volta, nel momento di passaggio dal sonno alla veglia, quella diabolica condizione in cui l'uomo non esercita ancora alcun potere sui propri pensieri, mentre questi ne hanno tanto di più su colui che si va ridestando, vedeva davanti agli occhi la stessa frase: questo è il giusto castigo per il cappellano del diavolo.

Il lombrico

Seduto sul letto, infreddolito, Charles si reggeva la testa tra le mani e gemeva. Soltanto i lombrichi avrebbero potuto alleviare la sua sofferenza, adesso. Cercò a tentoni i fiammiferi, accese la candela sul comodino, guardò l'orologio da taschino, struggendosi per l'ennesima volta di aver svenduto anni prima l'orologio d'oro del suo esimio signor padre per comprare un tavolo da biliardo. S'impegnò immediatamente ad arginare simili pensieri sui comportamenti del passato, che per natura non potevano essere modificati, per evitare che prendessero il sopravvento. Una volta che avessero dispiegato i loro deprimenti effetti su tutte le membra, infatti, sarebbe stato assai difficile tornare a una visione più ottimista della vita.

Charles si domandava perché, in quelle notti martoriate dagli incubi e dall'insonnia, che già lo punivano abbastanza, avesse pure la tendenza a torturarsi di rimproveri; perché non riuscisse a evitare di aggiungere ulteriori pensieri opprimenti alla disperazione notturna di doversi rigirare nel letto, con la consapevolezza di sentirsi spossato il giorno seguente. Era spaventoso. Lo studio del sonno, oppure del non-sonno, con i relativi processi che avvenivano nel corpo umano, pareva a Charles un campo d'indagine sconfinato e ancora inesplorato. Ma qualcun altro si sarebbe dovuto occupare di scavare in quell'ambito, lui era atteso al piano inferiore dai lombrichi con la loro silenziosa attività: la rigenerazione del terreno.

Vide che erano le tre. Si alzò, afflitto dal mal di testa, cercò la sciarpa di lana nella semioscurità e scese le scale avendo cura di non fare rumore. Mentre con la destra si reggeva al corrimano, valutava quanto mancasse ancora alla prossima visita del dottor Beckett. Questa volta l'intervallo sarebbe stato un po' più lungo, dal momento che il dottor Beckett aspettava un nuovo rimedio contro il mal di testa che, come aveva annunciato, avrebbe offerto qualche speranza anche nel trattamento dell'emicrania cronica, in particolare quella accompagnata da forte nausea. Questa speranza era sufficiente da sola a offrire un piccolo sollievo a Charles. Inoltre le visite a domicilio del dottor Beckett erano sempre benvenute e gli instillavano una

tiepida fiducia fin dai giorni precedenti. Gli piaceva conversare con il suo medico, perché era favorevole al progresso scientifico e aveva altresì il coraggio di sperimentare nuovi metodi di cura.

Charles avanzò cauto nello studio, per non far vibrare il pavimento e per non inciampare in qualche vaso. Avrebbe rischiato di rovinare l'esperimento con i lombrichi, quanto meno per quella notte. Forse avrebbe dovuto dare indicazioni più precise, quando aveva ordinato i contenitori. In effetti, delle ciotole bianche sarebbero state più facilmente individuabili al buio. Poche settimane prima aveva richiesto un carico di terraglia alla fabbrica di ceramiche Etruria, dopotutto sua moglie Emma era una Wedgwood per nascita. In una lettera indirizzata alla direzione aveva scritto di spedirgli gli scarti di produzione, perché gli servivano vasi di tutte le dimensioni per nuovi esperimenti, tacendo tuttavia il fatto che stavolta non si trattava di primule o clematidi. Probabilmente però i Wedgwood avrebbero spedito la loro «Queen's Ware» e le copie fallate dei vasi etruschi anche per i lombrichi, perché in quei primi giorni della primavera 1881 Charles Darwin era già da decenni una persona famosa. I suoi libri erano letti in ogni angolo del mondo, come dimostrava il sacco di posta che gli veniva recapitata quotidianamente: nelle isole dei Mari del Sud i botanici strappavano radici dal terreno, in Brasile un naturalista incollava ali di farfalla sulla carta da lettere, in Lapponia gli abitanti misuravano le corna degli alci. Da ogni punto della Terra giungevano reperti e quesiti. Alcuni preziosi, ma per la maggior parte irritanti. Osservazioni sugli ossicini della zampa di un colombo, oppure una minuziosa descrizione della pelliccia di una scimmia a Calcutta: tutto finiva a Down House. E, naturalmente, molte delle lettere che gli venivano spedite riguardavano l'interrogativo su Dio: c'era ancora bisogno di un Creatore in un mondo governato dalle leggi dell'evoluzione?

Metà di tutti i pazzi del mondo gli scriveva per porgli le domande più sciocche, aveva borbottato Charles giusto la sera prima a cena. Quando l'emicrania era particolarmente feroce, succedeva che liquidasse lo scrivente con parole brusche: «Mi rincresce comunicarle che non credo alla Bibbia come rivelazione divina e di conseguenza neppure a Gesù Cristo come figlio di Dio».

Fatto sta che pochi giorni dopo la richiesta da lui inviata, una vettura della fabbrica di ceramiche Wedgwood si era fermata davanti a Down House con tre grandi casse tintinnanti. E adesso, in quelle ore insonni, Charles voleva illuminare i lombrichi con una lanterna a olio. La notte prima non avevano dato chiari segni di reazione alla luce della candela. Alcuni si erano rifugiati sottoterra, altri no.

Charles tirò fuori dalla scrivania gli elenchi dei lombrichi e preparò

cronometro e matita. Voleva finalmente scoprire se e in che modo quegli oligocheti, che di notte se ne andavano in giro – anche solo nello spazio ristretto di una scodella Wedgwood –, reagissero agli stimoli luminosi. Aveva già dimostrato che erano sordi. I lombrichi non avevano reagito nemmeno al fischiello di suo nipote Bernard, che aveva partecipato con entusiasmo a quegli esperimenti, aspettando con le guance arrossate l'ordine del nonno. Tratteneva il fiato esaltato per poi riversarlo al servizio della scienza, al momento decisivo, con tutta la forza che aveva nei polmoni. E ogni volta era rimasto amaramente deluso che i lombrichi non reagissero, per quanto avesse fischiato forte.

Emma prese con maggiore disinvoltura la loro manifesta sordità. Charles aveva messo due vasi su un tavolino accanto al pianoforte, tappati con una sottile lastra di vetro per impedire che un'eventuale corrente d'aria potesse falsare l'esperimento. Che lei suonasse Schubert oppure Händel, quelli non sentivano niente. Ma perché Dio avrebbe dovuto fornire di orecchie una creatura che passava le giornate nel sottosuolo a fagocitare la terra?

Charles da tempo ormai non rispondeva più a simili domande, si limitava a sorridere e taceva. Quando però, con espressione furba e accompagnando il gesto con un baccetto sulla guancia, aveva posato i vasi direttamente sul pianoforte, era accaduto ciò che sperava. Emma suonò un do profondo e tutti i lombrichi si rintanarono subito nei loro buchi. Non appena fecero capolino di nuovo, Charles diede il segnale con mano tremante, stavolta per un sol in discanto, e di nuovo i lombrichi corsero rapidi nelle loro tane. Charles consultò il cronometro, esultò, cosa che Emma giudicò un po' esagerata, e annotò i risultati al secondo nell'elenco. Tutte le volte che ripetevano l'esperimento, il risultato era sempre lo stesso: il lombrico evidentemente avvertiva vibrazioni e oscillazioni che gli arrivavano attraverso la cassa di risonanza del pianoforte, passando per il vaso e la terra umida, ma era più sordo di Beethoven, come constatò Emma con grande soddisfazione. Lombrichi provvisti di udito, infatti, le sarebbero parsi una contraddizione nel regno perfettamente organizzato di Dio.

Alla fioca luce della luna, che splendeva dimezzata e obliqua nel cielo sopra la contea, e conferiva un che di sinistro allo studio con tutti gli strumenti dello zelante naturalista e le testimonianze di parti anatomiche bizzarre conservate sotto spirito, Charles tolse con cautela il paralume e il cilindro dal lume a olio. Accese lo stoppino e aspettò che la fiamma smettesse di guizzare e assumesse un'armoniosa forma ovale. Gli piaceva quella trasformazione e assorbì in sé la luce rassereneante. La turbolenza che da decenni lo strappava dal letto, quell'amaro *mélange* di insonnia, cattiva digestione ed emicrania nervosa, in quel momento cominciò a placarsi.

Charles si avvicinò al primo lombrico vagabondo, che schizzò prontamente sottoterra non appena la luce lo rischiarò. Il secondo non reagì. Quello

successivo neppure. Poi un altro guizzò via. Il risultato era deludente.

Charles osservò con calma le secrezioni dei suoi protetti, riflettendo. Ripeté più volte l'esperimento, aveva bisogno di una mole di dati sufficiente. Anche quando non si ritiravano subito, i lombrichi comunque lo facevano sempre, dopo un po'. Quei fannulloni, tuttavia, compivano un movimento che lui osservava affascinato: con grande lentezza, quasi a non voler fare chiasso, sollevavano da terra l'estremità assottigliata dei loro corpi, rivelando con quest'atteggiamento che la loro attenzione era stata risvegliata e che avvertivano qualcosa di simile alla sorpresa. Charles apprezzava quest'idea di un lombrico sensibile che cercava la causa del trambusto, e osservava i nottambuli con approvazione.

A volte quegli animaletti privi di occhi muovevano anche il corpo da una parte all'altra, come se tastassero un oggetto. Dimentico della testa dolorante, Charles annotò sul suo taccuino: «Il lombrico è una creatura timorosa. Dato che questi animali non hanno occhi, bisogna presumere che la luce penetri attraverso la pelle e stimoli in qualche modo il loro sistema nervoso. Per tale motivo sono in grado di distinguere tra il giorno e la notte. Quando vengono irraggiati, tutti i lombrichi senza eccezioni si rifugiano sottoterra in un periodo dai cinque ai quindici minuti».

Per tutta la notte gli animali continuarono a comportarsi così. Nelle prime ore del mattino Charles fu testimone di un accoppiamento tra lombrichi. Scacciando sul nascere gli scrupoli, cominciò a illuminare la coppia e constatò divertito che la passione erotica era sufficiente a far superare la paura della luce. Già mentre si corteggiavano, i due lombrichi dimostrarono di non essere disposti a farsi distogliere dal proprio intento da un po' di chiarore.

Charles si era seduto comodamente in poltrona con il cronometro e, mentre le lancette segnavano i lunghi minuti dell'accoppiamento, sbadigliò soddisfatto. Accostò la lampada a olio ai due lombrichi, posizionati addome contro addome, si sistemò con un lieve brivido la sciarpa di lana ed ebbe tutto il tempo di osservare la copulazione di quei rosei abitanti del suolo alla luce dell'evoluzione.

Già diversi anni prima aveva localizzato e analizzato al microscopio i testicoli e le ovaie di cui era provvisto ogni individuo di quella specie. Conosceva dunque da tempo la natura ermafrodita del lombrico e sapeva che non solo era possibile ma accadeva davvero, per quanto in rare occasioni, che un lombrico compisse l'atto sessuale con se stesso, ovvero fecondasse un ovulo con il proprio sperma. In questo modo creava copie di se stesso. Aveva annotato ben presto sul suo taccuino che, ai fini della sopravvivenza della specie, gli esemplari solitari erano meno utili dei loro compagni che andavano alla ricerca di uno o, meglio, più partner, per unire tramite la copulazione i rispettivi patrimoni genetici, mescolarli con lieta eccitazione e creare qualcosa di nuovo.

Aveva trascorso metà della vita a dimostrare come mai alcune specie si estinguessero mentre altre, al contrario, riuscivano ad affrontare le sfide di nuove condizioni di vita, adattandosi a esse; quanto meno analizzando la cosa per un lasso di tempo molto ampio, come meglio corrispondeva all'indole di Charles, poco incline a quanto era immediato e spontaneo. Naturalmente questa lentezza si rifletteva anche nel suo modo di lavorare: prima di rivelare un'idea, magari sotto forma di libro, doveva averla pensata, analizzata e sviscerata per qualche decennio.

Mentre i due lombrichi si dimenavano al chiarore del lume, Charles prese la coperta di lana ordinatamente ripiegata sulla spalliera della poltrona, se la gettò sulle spalle infreddolite e lasciò vagare la mente. Siccome i lombrichi non offrivano alcun diversivo in quella loro muta attività, seguì dentro di sé il ragionamento piuttosto svagato che si snodava nei meandri della sua mente. Nel silenzio delle innumerevoli notti insonni gli capitava puntualmente di ripetersi le scoperte che aveva fatto, anche quelle più lontane nel tempo. Era come se da vecchio volesse accertarsi di conservare dentro di sé tutti i pensieri, ormai divenuti famosi.

Anche alla luce del lume gli sembrava che la teoria dell'evoluzione di tutte le forme di vita non solo fosse logica, ma di grande bellezza naturale. Per lui l'idea di un'evoluzione incessante aveva altresì qualcosa di consolatorio. Se tutto fluisce, nulla è definitivo: il viaggio prosegue, la natura sperimenta uno stato di costante mutamento. Attraverso questa trasformazione incessante veniva data la possibilità di migliorare.

Gli piaceva l'idea che anche il nostro pianeta non girasse intorno al sole come un ammasso ormai cristallizzato, ma cambiasse continuamente forma attraverso eruzioni vulcaniche, inondazioni e frane. Non avrebbe mai dimenticato il proprio sgomento quando era stato testimone di un violento terremoto nel sud del Cile, quando aveva visto per caso, durante il suo giro del mondo, la costa sollevarsi in modo permanente a causa delle scosse devastanti. Da allora erano trascorsi quarantasei anni e le emozioni che lo avevano sopraffatto all'epoca con il tempo si erano sedimentate nelle sue membra. A Charles piaceva esaminare sotto la lente i diversi strati di queste sedimentazioni, come se esplorasse un territorio con il martello da geologo e raccogliesse campioni del proprio passato.

* * *

Era accaduto il 20 febbraio 1835, alle undici e mezzo del mattino. Una violenta oscillazione del terreno gli aveva causato una vertigine. Sembrava il movimento di una nave scossa lateralmente dalle onde, le cui conseguenze possono essere descritte solo da chi soffre il mal di mare. All'improvviso lui e

il cavallo che montava erano stati gettati a terra. Non aveva fatto in tempo a rialzarsi che era stato scaraventato giù un'altra volta. La bocca piena di polvere, una scossa dopo l'altra. Il paese percorso da rombi di tuono. Dappertutto persone che strisciavano carponi, schivando travi volanti. La scossa durò solo due minuti. Quindi la costa disseminata di mobili. Accanto a sedie, tavoli, librerie, c'erano anche tetti quasi integri. Le rocce gocciolanti, ancora ricoperte di molluschi, erano state strappate dal fondo marino e scagliate lontano sulla spiaggia. Il mare tumultuoso. Il suolo squarciato di qualche metro in molti punti in direzione nord-sud, il cielo oscurato da una nuvola di polvere.

Erano scoppiati incendi ovunque, la gente gridava. Poco dopo una grande ondata di potenza inarrestabile abbatté case e sradicò alberi. La gente correva come se avesse il diavolo alle calcagna. Vacche e vitelli furono trascinati in mare. Un'imbarcazione fu gettata sulla spiaggia, risucchiata indietro, scaraventata un'altra volta all'asciutto e trascinata ancora via. Poi due esplosioni nella baia. Una colonna di fumo si levò dall'acqua e un'altra ricordava lo sfiatatoio di un'enorme balena. Il mare sembrò ribollire, divenne nero ed esalò un terribile odore di zolfo. Come non pensare all'Inferno?

Perché Dio faceva una cosa del genere? Oppure, nel caso non fosse lui il responsabile, perché l'Onnipotente lasciava che tante persone soffrissero in quel modo? Erano domande che andavano poste. Dagli abitanti del luogo di fronte alla baia rialzata che presentava un nuovo profilo. Dai pescatori, che in futuro avrebbero dovuto imparare a orientarsi daccapo, perché una forza di origine sconosciuta aveva spazzato via gli scogli, mettendo a nudo rocce un tempo nascoste; perché i grandi banchi di mitili, che fino a poco tempo prima erano sott'acqua, avevano cominciato a marcire al sole tre metri sopra il limite dell'alta marea.

Lo sguardo attonito incollato alla terra martoriata, la gente invocava: «Misericordia! Pietà! Oh, Signore! Ti chiediamo pietà, Dio onnipotente!» Ma nemmeno le ardenti suppliche né le preghiere più intime potevano nascondere i dubbi sorti sulla potenza divina. O sulla sua equità.

Erano tutti lì insieme, sulla spiaggia sconvolta, gli abitanti del luogo, quelli che avevano ancora un tetto sulla testa e quelli che non ce l'avevano più, e bisticciavano con marinai stravolti e preti sconcertati. Chi avrebbe potuto dare una risposta soddisfacente a tutti i loro dubbi? Domandarono al gentleman inglese, che si diceva fosse istruito, ma costui si nascose dietro vaghe allusioni.

Il giovane Darwin – pochi giorni prima aveva compiuto ventisei anni lì nel nuovo mondo, lontano dall'Inghilterra, lontano dalla famiglia – assorbì tutte queste immagini e giurò, spinto dalla sete di conoscenza, che non avrebbe mai cessato gli sforzi per comprendere le leggi della natura che erano alla loro base. Neppure se i risultati ottenuti fossero stati contrari alla concezione di

Dio che aveva avuto fino ad allora e ai trentanove articoli di fede della Chiesa d'Inghilterra, sui quali aveva prestato giuramento come studente di teologia all'università di Cambridge.

Anche in quella notte silenziosa a Down House, accanto al camino ormai freddo che sprigionava odore di ciocchi di faggio bruciati, Charles provò il turbinio di emozioni che lo aveva assalito allora, quando la natura aveva mostrato gli artigli. Era amaro e umiliante constatare come opere costate tanto tempo e tanta fatica fossero distrutte nel giro di uno, due minuti, da un lato. Contemporaneamente, però, c'era la travolgente gioia del naturalista di essere stato testimone della storia della Terra.

Seduto tra il pubblico, aveva assistito a una grande esibizione del nostro pianeta. Aveva vissuto un dramma nel quale diversi strati di roccia avevano combattuto una battaglia omicida. Aveva percepito le forze primigenie scatenate quando la crosta terrestre si trasforma, i limiti di frattura si aprono, gli strati della Terra esplodono, le tensioni nelle viscere del pianeta si scaricano. Con la bocca e la ragione spalancate, aveva assorbito dentro di sé tutte quelle impressioni. Era stato lo spettacolo più spaventoso e più interessante al quale avesse mai assistito.

Charles alzò lo sguardo dai lombrichi che si accoppiavano nel silenzio e osservò la luna che ora splendeva fioca, come uno spicchio di mela leggermente gonfio oltre il vetro del suo studio. Siccome il gioco amoroso si protraeva, decise di proseguire le analisi sulle secrezioni del lombrico, perché il ruolo svolto da questo produttore di humus nella storia della Terra, soprattutto per determinarne la forma, non era ancora stato studiato abbastanza a fondo.

Da anni registrava nei suoi elenchi i mucchietti di escrementi contati con pazienza. Ovviamente suddivisi per esemplare. Di recente aveva annunciato a pranzo che tutti i lombrichi d'Inghilterra e di Scozia ingoiavano all'incirca trecentoventi miliardi di tonnellate di terriccio, lo facevano transitare nel corpo con un paziente lavoro di digestione e subito dopo lo secernevano accuratamente sminuzzato, sotto forma di humus. Emma aveva cercato di concentrarsi sulla minestra mentre Charles proseguiva indicando il periodo di tempo necessario, che contraddiceva la Bibbia: trecentoventi miliardi di tonnellate di terra in un milione di anni. Tra i commensali era sceso un silenzio glaciale. Suo nipote Bernard, come sempre, era quello più turbato. Non era la prima volta che, sconvolto da simili stati d'animo, si portava il tovagliolo davanti al viso per nascondere le lacrime.

Charles era sul punto di appisolarsi quando un ciocco non del tutto bruciato cadde nel camino. I lombrichi erano sempre ventre contro ventre, e Charles trovava decisamente riuscita la loro S a due. Dopo molti anni di

osservazioni non gli era ignoto che l'adesione reciproca dei due esemplari non giungeva a compimento formale nello stesso modo. Anche nei lombrichi esistevano sottili differenze quanto a bellezza, colore e motilità.

Charles rabbrividì. Mentre si rimetteva sulle spalle il plaid a quadri verdi che era scivolato via e si stringeva la sciarpa di lana intorno al collo, gli venne inevitabilmente da pensare a improvvise ere glaciali. Guai al mammifero che durante l'inizio di un'era glaciale non riuscisse a farsi crescere una morbida e calda lanugine sotto la pelliccia! O non si procurasse un rifugio e del fuoco. Si reclinò sulla poltrona e riconobbe in silenzio che Emma aveva ragione. Probabilmente era forzato osservare subito ogni sensazione e ogni minima variazione attraverso la lente dell'evoluzione. «Ah, Charles» era solita dire la moglie in quei frangenti, «sei proprio ossessionato». E lui rispondeva sempre: «Da te, amore mio». E la baciava teneramente. Anche quando c'era Joseph nei paraggi, il quale, per non disturbare, cercava subito qualcosa da fare. Avvolto nella coperta, Charles si adagiò comodamente nella poltrona, sorrise e pensò a lei. Forse doveva salire di sopra?

Guardò l'ora. Erano le cinque. Non era il momento giusto per svegliare Emma. Guardò Polly, che dormiva nella sua cuccia accanto al camino agitando ogni tanto le zampe. Probabilmente sognava la caccia.

Quando finalmente i due lombrichi scivolarono nelle rispettive tane, ciascuno con lo sperma dell'altro nella sacca ovarica, Charles fermò il cronometro. Mentre annotava il tempo trascorso – la coppia si era abbandonata alla luce e all'amore per un'ora e venti minuti – avvertì un impeto di tenera trepidazione per il piccolo lombrico che avrebbe percepito la luce del mondo attraverso la sua delicata pelle proprio nel suo studio. Spense lo stoppino e decise di schiacciare un pisolino nella comoda poltrona.

Emma e i colombi

Come sempre Emma aveva dormito bene. Erano le sei e mezzo quando si alzò e s'infilò la vestaglia di seta con un piccolo colombo azzurro-argento ricamato sopra il seno sinistro. Attraversò il corridoio, le membra ancora leggermente anchilosate, rallegrandosi dell'acquisto fatto a Londra qualche giorno prima, il tappeto persiano che ora le accarezzava soffice la pianta dei piedi attutendo lo scricchiolio delle assi. Entrò di soppiatto, con i capelli sciolti striati da qualche ciocca argentea, nella camera di Charles, spinta dall'impulso che lei chiamava «amore del mattino». E dall'ansia di sapere come avesse trascorso la notte il suo Charley.

Il letto era vuoto. Infilò la mano sotto le coperte, per controllare quanto fossero calde. Erano fredde. Il cuscino appallottolato e le lenzuola stropicciate, che in alcuni punti lasciavano scoperto il materasso, testimoniavano l'impeto della lotta affrontata da Charles con il sonno. Nel corso del loro lungo matrimonio, aveva imparato a leggere le sue tracce. Quella notte, come capitava spesso, doveva aver perso la battaglia quasi subito. Anche la boccetta aperta di olio di menta sul comodino, con il quale lui si massaggiava le tempie per combattere l'emicrania, non prometteva niente di buono. La richiuse con cura.

Dato che non voleva incrociare il personale di servizio già all'opera per preparare la colazione e accendere il fuoco, Emma scese a passi frettolosi le scale e s'intrufolò nello studio di Charles: dormiva beato in poltrona, circondato dai suoi vasi di lombrichi. Lei si girò per non disturbarlo. Da anni cercava di lasciargli ogni minuto di sonno. Lui allora mormorò: «Sono già sveglio, colombella mia. Prenderai freddo, così a piedi nudi».

Mentre richiudeva la porta, Emma disse che sarebbe stato il caso di far oliare la maniglia, pur sapendo perfettamente che la sua richiesta sarebbe rimasta lettera morta, dal momento che il marito attribuiva una certa importanza a quel rumore. Il cigolio gli infondeva un senso di sicurezza. Nessuno poteva entrare nel suo santuario senza fare rumore e senza annunciarsi, quando era troppo immerso nel proprio lavoro.

Charles fece spazio sulla poltrona e sollevò la coperta di cachemire. Emma s'infilò sotto facendo le fusa. La poltrona scricchiolò, non era fatta per due. Senza contare che, nel corso degli anni, Emma si era appesantita per i molteplici parti. Decisero di trasferirsi sulla *chaise-longue*. Una volta sistemati lì, lei gli posò i piedi in grembo e Charles cominciò a massaggiarle le dita. Anche a lui piacevano quei momenti al mattino, quando Emma non era ancora entrata nella routine giornaliera.

«Non sei riuscito a dormire?» domandò Emma sottovoce, mentre il sole spuntava dietro le colline di Downe.

«No. Ho fatto qualche altra ricerca».

«Sui lombrichi?»

«Sì. E mi sono immerso nei ricordi».

«Di quando ci siamo conosciuti?»

«No, del terremoto in Cile».

Emma borbottò. Charles le massaggiò il mignolo che con gli anni si era deformato, mentre gustava la grazia del giorno che si andava annunciando.

«Ah, mio carissimo Charlie! Ho paura».

«Di cosa, colombella mia?»

«Perché non so quanto tempo ancora ci rimane per stare insieme».

«Nessuno può saperlo».

«Questo è vero. Ma devo forse spiegare al più famoso di tutti gli scienziati viventi in quale misura si riduce la probabilità che la nostra vita comune su questa terra duri ancora a lungo?»

Darwin inarcò le sopracciglia candide, e negli ultimi tempi molto cespugliose, che Emma trovava così buffe, fece un profondo sospiro e continuò il massaggio. I primi raggi del sole raggiunsero la *chaise-longue* e sfiorarono il volto di Emma che, ancora morbido di sonno, lo indusse a coprirla di baci.

Emma sorrise quando lui cominciò ad accarezzarle le caviglie.

«E di cos'hai paura?» Charles lo chiese farfugliando, con riluttanza, perché conosceva già la risposta. Avrebbe preferito gustare quegli attimi di felicità al mattino senza brutti pensieri a gravarli.

«Che la nostra separazione sia per sempre» disse Emma mentre il suo viso impallidiva, sebbene ora i raggi del sole mettersero in risalto il naso, che a Charles piaceva particolarmente. Le venne da starnutire e interruppe le sue esclamazioni di piacere, sebbene lui le stesse accarezzando i polpacci, cosa che lei di solito apprezzava molto.

Anche Charles rimase in silenzio. Che cosa avrebbe potuto dire senza ferirla? Non era la prima volta che cercavano di affrontare il delicato tema della loro dipartita.

«So che tu non credi al Paradiso» dichiarò Emma in quello straziante silenzio, interrotto brevemente quando Polly si agitò nella cuccia davanti al

camino, per poi tornare a dormire tranquilla. «Sai invece che cosa significa per me?»

Charles tacque.

«Che rivedrò tutti. I miei genitori. Le mie sorelle. Soprattutto i nostri figli. Mancherai soltanto tu». Non riuscì più a trattenere le lacrime. «Nel momento in cui uno di noi due morirà, la separazione durerà per sempre».

Charles tirò fuori un fazzoletto dal taschino della camicia da notte e glielo passò alternativamente sulle guance, che quel mattino sembravano ancor più affilate del solito. Mentre le asciugava, osservò le tante rughe intorno agli occhi che si diramavano verso le tempie e, essendo tra l'altro bagnate di lacrime, gli facevano pensare al delta ramificato di un fiume.

«Come potrò sopportare la separazione se non c'è speranza?»

Charles tacque.

«Sono anni ormai che mi accompagni solo fino al portone della chiesa. La prossima domenica vorresti darmi la gioia di entrare insieme a me?»

«Ah, Emma».

«Per favore!»

«Che cosa cambierebbe?»

«Dio vedrebbe che almeno ci provi». La voce di Emma si fece più insistente.

«È tutta la vita che ci provo».

Emma tacque.

Charles tacque.

Poi Emma si rizzò per argomentare la sua posizione. Charles paventava le sue parole, perché come sempre in certi momenti prevedeva già che lei lo avrebbe messo alle strette. «Mi sembra che le tue ricerche ti abbiano indotto a considerare ogni problema solo dal punto di vista scientifico. E che tu non abbia avuto il tempo e la pazienza, in mezzo a tutti i colombi, i cirripedi, i bombi e i lombrichi, di porti altre domande fondamentali. O di riflettere sulle preoccupazioni della tua amata».

Charles tacque.

«Spero tuttavia che non consideri definitiva la tua opinione».

Charles rimase ancora in silenzio.

«Mi auguro davvero che l'abitudine dello scienziato, di non credere assolutamente a nulla finché non viene dimostrato, non abbia influenzato eccessivamente la tua anima. Mi riferisco a quelle cose che non possono essere sezionate allo stesso modo dei crostacei».

Charles sospirò.

«Charley, siamo vecchi. Non ci resta più molto tempo. Hai ottenuto tutto ciò che volevi. Dio ti perdonerà, se ti rivolgi a lui adesso. Sarà misericordioso, se ti deciderai ad andarlo a cercare».

Charles tossì e si strinse la sciarpa intorno al collo. Sentiva freddo anche

alla testa. Si portò una mano sul cuoio capelluto, come per misurarne la temperatura. Poi disse con una punta di impazienza: «Ah, Emma, non sono portato per queste domande».

«Ma non c'è bisogno di talento. Chiunque sia pronto a cercare, sarà ricompensato».

Charles tornò a tacere.

«Tesoro, stai buttando via il nostro futuro! Tutto ciò che ha importanza anche per te! Oppure non t'interessa rivedere tua figlia Annie o me?»

Charles non rispose.

«Certo, non posso *dimostrare*» Emma pronunciò quella parola con fastidiosa lentezza «che il Paradiso ci aspetti. *Dimostrarlo* secondo i tuoi parametri distaccati e scientifici. Ma non si tratta di questo. Perché non ammetti che nelle questioni di fede le prove non contano!»

Dopo un po' aggiunse con insolito impeto, lo sguardo rivolto al soffitto: «Buon Dio, dammi la forza di riuscire a trovare ascolto in mio marito!» Seguì un profondo respiro.

Charles dichiarò timidamente che la stava ascoltando con attenzione. In realtà, avrebbe voluto fuggire. Emma partì all'assalto. «Per me non esiste il minimo dubbio che nell'istante della morte noi abbassiamo la maniglia di una porta che ci conduce in un'altra stanza. Nello spazio divino, che concede una vita eterna. E questo spazio ti sarà per sempre precluso, se neghi la rivelazione. Tutti coloro che non riconoscono la divinità del mondo, saranno cacciati via ed esclusi dalla vita eterna. Un tempo la Bibbia significava tanto per te, la studiavi».

Charles continuò a tacere.

Emma contrasse le mani; tanto erano disperatamente unite da produrre un lieve rumore, che a Charles risultò insopportabile. Sembrava un fruscio di foglie secche. Rabbrivì.

«La vita eterna per me non è un regalo, se non la condividiamo insieme, bensì un castigo eterno».

«Ah, Emma, colombella mia». Charles toccò il piccolo ricamo sulla vestaglia che aveva fatto realizzare tanto tempo prima. Per la precisione ancor prima dell'epoca che Emma definiva «fase del terrore», quegli anni Cinquanta in cui Charles aveva lavorato come un ossesso, quando l'allevamento dei colombi lo gratificava più di qualsiasi altra cosa. Mentre Emma discuteva con il parroco di Downe se potesse ricamare la domenica, Charles continuava a fare esperimenti persino a Natale e a Pasqua. Per suffragare la sua teoria dell'evoluzione aveva bisogno di prove che dimostrassero come la natura introduca una miriade di minuscoli cambiamenti, e per farlo aveva perso ogni senso della misura.

All'epoca Emma era stata testimone dei dialoghi stupefacenti che il marito faceva con se stesso e con i colombi, indossando un grembiule blu da

giardiniere troppo grande e un cappello verdastro con la tesa per proteggersi dal guano, matita e taccuino sempre a portata di mano. Promuoveva con entusiasmo amori tra i volatili; accoppiava, sulla base di piani sempre più precisi ed elaborati, determinate femmine con determinati maschi; poco tempo dopo sorvegliava premurosamente diverse grandi uova bianche o brune, pur non riuscendo a nascondere la sua predilezione per quelle color crema.

Era in grado di rendere i colombi più slanciati, di ispes-sire i becchi o di creare magicamente un'acconciatura particolare. Con l'esuberanza di un allevatore orgoglioso annunciò di non avere nulla da invidiare ai parrucchieri più alla moda.

Se non ci fossero stati quei cumuli di cadaveri... Al confronto il tubare che strappava dal sonno l'intera famiglia a orari improbabili era poca cosa. Perché, dopo l'allevamento, arrivava l'eliminazione.

In una lettera a suo cugino Francis, Charles riconobbe: «Ho commesso l'atrocità di uccidere pulcini di dieci giorni. Te lo dico, è difficile guardare i piccoli pennuti come goffi angioletti un attimo prima e subito dopo prendere la decisione di fargli inalare acido prussico e lasciarli andare. Anche se tutto ciò avviene nel sacro nome della scienza! Caro Francis, non riconosceresti più il mio studio: la mia stanza da lavoro si è trasformata in una camera degli orrori».

I pulcini più belli si decomponivano insieme ai grandi colombi gozzuti. Neppure i bambini erano rimasti insensibili. Com'era possibile che Emma volesse farsi chiamare ancora «colombella mia»?

Una volta perpetrato l'omicidio, seguiva la bollitura, per facilitare il distacco dello scheletro. Dalle pentole adattate allo scopo si sprigionavano zaffate di vapore che si spandevano per Down House, provocando conati di vomito. Persino l'impassibile maggiordomo Joseph, in grado di mantenere un contegno in qualsiasi situazione immaginabile, all'epoca usciva spesso di casa a prendere una boccata d'aria.

Ammazzare, bollire, pulire lo scheletro: era questo il prezzo che Charles doveva pagare. E durante la misurazione delle ossa, la descrizione del piumaggio o il confronto dei becchi, risuonava inevitabile l'interrogativo: a che punto si sviluppa una nuova specie? Quando precisamente le variazioni di una stessa specie, che cominciano con impercettibili cambiamenti, sfociano in una nuova?

Da quegli esperimenti era passato almeno un quarto di secolo. Per il settantesimo compleanno del marito, Emma aveva tirato fuori la vestaglia con il colombo, ancora quasi nuova, e nessuno dei due ne aveva fatto parola. Charles l'aveva abbracciata con riconoscenza. Erano rimasti così a lungo. A Emma era parso che qualche lacrima fosse rimasta impigliata nella barba di lui.

Mentre il sole del mattino inondava di luce lo studio, Emma sfilò i piedi dalle mani di Charles. Polly si alzò dalla cuccia, si scrollò con voluttà, si avvicinò alla *chaise-longue* e appoggiò il muso sul bracciolo. Emma sospirò. Con un gesto automatico grattò la testa del cane con la mano destra, ma non era concentrata e Polly ringhiò, chiaramente insoddisfatta. Emma si alzò, si scostò i capelli dal viso, poi se li gettò dietro le spalle come una ragazza ribelle, con un movimento deciso della testa, e uscì senza dire una parola.

Quando il pomello della porta cigolò, Polly balzò sulla *chaise-longue* e si accovacciò nello spazio ancora tiepido. «Ah, Polly» sospirò Charles, poi decise che era ora di iniziare la toilette del mattino.

Per un'intera settimana Charles proseguì gli esperimenti notturni con i lombrichi e localizzò punti fotosensibili coprendo porzioni del loro corpo con carta tinta di nero. Emma aveva sospeso per qualche giorno le sue visite mattutine e si era riproposta di pregare per lui, invece di tormentarlo con richieste che sarebbero rimaste senza seguito.

In quei giorni Charles fu molto attento nei confronti della moglie: si comportava con grande premura, le portava fiori dalla serra e si complimentava per i suoi ricami. Ma soprattutto completò gli elenchi dei lombrichi, aggiungendo le misurazioni millimetriche delle deiezioni. Le convertì approssimativamente in tonnellate per anno e per la superficie del Kent, angosciandosi già per gli abissi della sintassi, quando avrebbe dovuto rendere comprensibili quei dati su carta per il suo preannunciato libro sui lombrichi.

Rimandò l'odiosa scrittura di qualche giorno ancora, porgendo agli animaletti con una pinzetta batuffoli di ovatta intrisi di profumo o succo di tabacco. Loro però non mostrarono la minima reazione, a differenza delle foglie di cavolo e delle cipolle, che divorarono con gusto. Il rafano era uno dei loro cibi preferiti, sorpassato solo dai ciuffi verdi delle carote.

«Prova a immaginare se avessero gli occhi» disse a Emma mentre bevevano il tè. «Li ruoterebbero di piacere rosicchiando foglie avvizzite di *phlox verna*». Emma si rese conto che si era innamorato un'altra volta. Dopo le orchidee, i colombi e i cirripedi, adesso toccava a questi benefattori del suolo, che creavano importanti formazioni geologiche e smuovevano il terreno per contadini e giardinieri. Lo lasciò fare, anche se i vasi rovinavano i davanzali e, dopo che Charles aveva nutrito i lombrichi, restavano in giro pezzetti di carne cruda e di foglie di cavolo che, se la servitù non li avesse scoperti per tempo, avrebbero cominciato ben presto a puzzare.

Intervenire solo una volta, quando vide Charles brandire l'attizzatoio arroventato per testare la reazione al caldo di quegli animali così scarsamente dotati di organi di senso. Anche Bernard aveva protestato, piangendo, perché

gli faceva pena la tenera pelle di quei miti lombrichi. A quattro anni, per lui gli abitanti dello studio e della sala da biliardo erano ormai diventati membri della famiglia. Forse dipendeva dal fatto che il *lumbricus* era riuscito a strappare almeno temporaneamente il nonno dal suo sconforto. Persino Emma, che per tutta la vita aveva dovuto sopportare esperimenti non solo in cucina, bensì anche in sala da pranzo, prese a cuore la sorte di quegli animali, non da ultimo perché da un esperimento all'altro il lombrico aveva dimostrato una personalità sempre più marcata e infine aveva addirittura superato un sofisticato test di intelligenza.

Charles aveva collocato pezzetti di carta da scrivere davanti ai soggetti del test e aveva impiegato diverse settimane per scoprire che l'ottanta per cento dei lombrichi afferrava con le labbra il pezzetto di carta per un angolo e lo trascinava nella tana per il lungo. Pieno di ammirazione annotò: «Meritano di essere definiti intelligenti, perché si comportano quasi come agirebbe un uomo in circostanze simili».

Per Emma era un'esagerazione e non riusciva ad accettare il fatto che il marito, che peraltro le era tanto caro, avesse tirato in ballo un paragone con l'uomo anche nel caso dei lombrichi.

Questi paragoni erano malvisti anche da altri. Soprattutto a Charles veniva rinfacciato di aver attribuito all'essere umano un rametto qualsiasi del grande albero della vita, come a tutti gli altri animali. Si potrebbe quasi dire che, nel bene e nel male, tutto avesse avuto inizio nel 1837 con il piccolo scarabocchio di un alberello rattrappito e contorto sul – segreto – taccuino B. «*I think*, io penso» aveva scritto sopra quel primo albero genealogico, che aveva messo in moto un processo mentale spaventoso, destinato a cambiare per sempre l'essenza dell'uomo.

Ciò che nessuno poteva immaginare erano i dubbi che lo avevano assalito quella notte di quarantaquattro anni prima. Infatti, se avesse preso seriamente lo schizzo, forse non sarebbe riuscito a indagare la natura come aveva sperato fino a quel momento.

«Nel profondo del mio animo sento che tutta la materia è troppo complessa per l'intelletto umano» scrisse in una lettera al cugino Francis, al quale si rivolgeva spesso in momenti simili. «Sarebbe come se il mio cane potesse speculare sulla nascita delle stelle.

«Mio caro Francis, quanto possono essere affidabili i risultati così ottenuti? Dubito fortemente che le convinzioni dello spirito umano, che si è sviluppato da quello di animali inferiori, possano avere un qualche valore. Come si può osservare l'oggetto a distanza se si permane al suo interno? Mi sembra di essere prigioniero e questi pensieri mi danno la nausea. Ovviamente non ho mai dubitato che le leggi dell'evoluzione valgano anche per la mia persona,

ma non avevo mai riflettuto su ciò che questo potesse significare per le mie ricerche. Ah, Francis, potresti scrivermi qualcosa di incoraggiante su questo argomento?»

Non appena aveva iniziato a riflettere sui limiti della conoscenza, Darwin era stato assalito da una vertigine abissale. Persino peggio di quando, durante il giro del mondo a bordo del *Beagle*, il mal di mare lo aveva stroncato. Si aggrappò con entrambe le mani al bordo della scrivania, fino a far sbiancare le nocche. Quando si sentì un po' meglio, riprese a scrivere.

«Quali possibilità ha l'intelligenza umana, che si è sviluppata per produrre asce di pietra, di risolvere i nostri grandi interrogativi? Come può il cervello di un mammifero, che si è alimentato alla stessa sorgente dei nervi di una filaria, diventare onnisciente? Qualcuno potrebbe fidarsi delle affermazioni del cervello di una scimmia? È una questione insolubile. I miei stessi pensieri sono rinchiusi in un cervello siffatto. Solo lì possono girare su loro stessi. Eppure, non si apre forse sempre una nuova finestra per la conoscenza? Penso a Copernico! A Galileo! A Newton! Questo mi consola. Aspetto una tua sollecita risposta. Con affetto. Tuo cugino Charles».

Quella notte lo scetticismo aveva ghermito Darwin e da allora non lo aveva più lasciato, neppure all'epoca dei suoi maggiori successi. Aveva collocato la propria persona sulla lunga linea che dagli esseri unicellulari, passando per i vermi filarioidei, la lumaca, l'orchidea e il lombrico, arrivava fino a Newton e alla regina Vittoria; quell'infinito nastro della vita che lega tutto e tutti da milioni di anni e limita ogni singolo individuo a ciò che la natura gli ha messo a disposizione. Nessuno scienziato aveva la possibilità di studiare la natura con mezzi diversi da quelli che essa stessa gli aveva concesso. Anche lui, Charles Robert Darwin, era condannato a sondare i misteri dell'evoluzione con il cervello che l'evoluzione gli aveva donato.

Francis Galton, all'epoca impegnato in questioni di cuore, gli aveva dato una risposta frettolosa: «Mio caro Charles, purtroppo hai ragione su tutto. Non c'è conforto. A parte quello che ci offrono le donne. Prova a pensare: per quanto tutte le passioni del mondo derivino dai vermi filarioidei, ti procurano forse per questo una gioia inferiore? Lo stesso vale per la storia naturale. T'incatena! Guarda com'è astuta la lingua. Anch'essa sa che fascino e prigionia sono indivisibili. Quando si ama non si è liberi. Ma guarda che cosa vado a scrivere. In questo momento la mia mente non riesce a essere logica. Non startene lì a lambiccare e continua a indagare. Sei un tipo sveglio, non importa quanto ti limitino le ossa del cranio. Con affetto, tuo cugino Francis».

Il paziente tedesco

Quando suonò il campanello al numero 41 di Maitland Park Road, in quella grigia giornata autunnale del 1881, il dottor Beckett non immaginava in quali gravi condizioni si trovasse il paziente presso il quale era stato chiamato con urgenza. Era sdraiato nello studio per una grave forma di bronchite e respirava sibilando.

Grandi speranze erano riposte nel nuovo medico. Il precedente aveva tradito la fiducia di cui aveva goduto per molto tempo. Il rapporto si era guastato anche nella direzione opposta, perché il medico che era venuto in quella casa negli ultimi anni – e di occasioni ce n'erano state parecchie – se l'era presa per le precarie condizioni economiche di quella famiglia tedesca. Di certo non era affar suo, ma il pensiero comunista del padrone di casa non gli era rimasto nascosto e, secondo la sua diagnosi, non sembrava avergli portato ricchezza e soddisfazione. O almeno le sue parcelle non erano mai state pagate nei termini prefissati. E tra il ricorso costante a cambiali scoperte, l'attesa dei soldi di un amico, le parole di rassicurazione sull'imminente arrivo del compenso per due articoli di fondo su un quotidiano americano, il medico ne aveva avuto abbastanza.

Friedrich Engels, abiente mecenate della famiglia, aveva dunque incaricato il dottor Beckett di far visita al malconcio Marx e di dare il via il più in fretta possibile a tutte le cure necessarie, per quanto potessero essere costose. Beckett gli era stato consigliato perché si era guadagnato una fama pari a Donnerhall a Londra e aveva suscitato un certo scandalo per l'uso di cure non convenzionali. Il telegramma con cui Marx aveva messo in allarme l'amico Engels suonava così: «*Dear friend, necessito medical help. Rischio di morte per soffocamento. Niente grana. Il tuo Moro*». Engels aveva agito prontamente, incaricando poi il medico di inviare la parcella direttamente a lui.

Il dottor Beckett si trovò così a salire con la sua borsa sdrucita le scale scricchiolanti rivestite da una passatoia color rosso acceso. Lo studio era al primo piano e Karl Marx era sdraiato sul divano in pelle. Un'accozzaglia di

cuscini e coperte lasciava intravedere la pelle sottostante in diversi punti, a testimonianza di una nottata sofferta. Il paziente aveva l'aria stropicciata quanto le lenzuola, dato che si era rifiutato di farsi pettinare i capelli e la barba fluenti. Era stata Lenchen, la domestica benvoluta da tutti, a offrirsi di farlo, anche perché voleva presentare al nuovo medico una famiglia curata.

La grande finestra dell'ampia stanza si affacciava direttamente su Maitland Park. Era aperta, per offrire un mini-mo di refrigerio al paziente febbricitante e un po' d'aria ai polmoni in debito di ossigeno. Il medico la fece subito chiudere e ordinò a Lenchen di evitare che il paziente rantolante respirasse l'aria ormai decisamente fredda dell'autunno, e soprattutto che si trovasse in mezzo alla corrente. In caso contrario i bronchi ne sarebbero stati ulteriormente danneggiati.

«Non ha idea di quanto siano imperiose le richieste del padrone quando sta male» replicò Lenchen con un filo di voce, per non provocare il malumore del malato.

Il dottor Beckett si guardò intorno con discrezione. Rimase colpito da quel sorprendente gabinetto di studio. Ai lati del camino e della finestra spiccavano grandi librerie, stipate fino al soffitto di plichi di giornali e manoscritti. Sulla mensola del camino si ammucchiavano libri in lingue diverse e i fermacarte tenevano prigioniere orde di fogli. Di fronte al camino c'erano due tavoli, altrettanto ingombri di carte, cumuli di libri e ritagli di giornale. Al centro della stanza si trovava un piccolo scrittoio dalle linee semplici con una poltroncina di legno sommersa di libri aperti, una graziosa lampada a olio con il paralume di cristallo rosso scuro e una manciata di matite dalla punta approssimativa. Una serie di cerchi grandi e piccoli sulla superficie di legno d'abete chiaro era un evidente retaggio di bicchieri di vino rosso e calamai.

Il dottor Beckett ebbe l'impressione che quello studio-so malato trattasse i libri come schiavi. Per la maggior parte erano logori, maltrattati, feriti. Qualche volume aveva perso del tutto l'originaria bellezza della sua copertina di pelle. Senza alcun riguardo per formato, rilegatura o valore della carta, c'erano pagine strappate, angoli piegati, interi passaggi sottolineati e commentati. Dappertutto era manifesta l'opera di un grande lavoratore che piegava gli scritti al proprio volere. Marx non riusciva a trattenersi dai punti interrogativi ed esclamativi, evidentemente voleva dimostrare, già mentre leggeva, il proprio accordo o disaccordo con l'autore. Il dottor Beckett, che disponeva di una bella biblioteca domestica amorevolmente arricchita negli anni, rimase raccapricciato da questa vista e trasse le proprie conclusioni riguardo al temperamento e alla costituzione del paziente.

Ciò che Beckett non poteva sapere era che la maggior parte di quei fogli ed estratti avrebbe subito l'irrequieto destino di restare per anni senza una collocazione nell'opera generale. Marx li spostava qua e là, li riponeva in

scatole e poi li tirava fuori di nuovo. Era un maestro della frammentazione. Ogni pensiero doveva essere elaborato e rifinito daccapo, eliminato e introdotto di nuovo. Il monocolo attaccato all'occhio sinistro, passava le notti chino sugli appunti che crescevano senza sosta. Alla precaria esistenza che caratterizzava questi scritti si aggiungeva il fatto che molti, o si potrebbe tranquillamente dire la stragrande maggioranza, di essi erano vergati con una grafia quasi illeggibile, a volte persino per lui. A farne le spese era soprattutto la signora Jenny, che aveva il compito, in qualità di assistente, di dare una forma al tutto attraverso molteplici copie, per renderlo presentabile a editori o redattori di giornali.

Quel clima pidocchioso doveva averlo infreddolito nelle ossa, la tosse era peggiorata *from day to day*, biascicò Marx con un marcato accento. E l'orrenda aria londinese, ricca di nebbia e carbone, aveva dato il colpo di grazia al suo apparato respiratorio infiammato.

Inoltre, osò aggiungere Lenchen, non riusciva a dormire, non aveva appetito ed era malinconico. Il dottor Beck-ett arricciò il naso, trovando il giudizio sull'aria londinese un po' esagerato. La bronchite del paziente gli pareva più che altro indissolubilmente legata ai mozziconi che erano sparsi per tutta la stanza.

Il medico visitò scrupolosamente Marx. Non aveva mai posato lo stetoscopio su un petto tanto villosa, ogni poro sembrava occupato da un bulbo pilifero; anche sul dorso delle mani e dentro le orecchie crescevano ciuffi di peli nerissimi e argentei. Il dottor Beckett picchietto e auscultò, premette e picchietto di nuovo, annusò il respiro e ispezionò il sudore, con la massima concentrazione. Da Lenchen venne a sapere che il paziente aveva sessantatré anni, soffriva spesso di una malattia del fegato ereditaria ed era tormentato da tutta la vita da foruncoli estremamente dolorosi.

Per essere un erudito che, al contrario di alcuni altri suoi pazienti, non aveva mai affaticato il fisico con il duro lavoro manuale, le sue condizioni generali erano estremamente miserevoli, farfugliò il dottor Beckett arricciando una seconda volta il naso, cosa che Lenchen giudicò arrogante. In certi casi nemmeno una costituzione fisica particolarmente robusta era d'aiuto, se si martoriavano gli organi interni con grandi quantità di tabacco e di alcol. Altra arricciata di naso. Il dottore diagnosticò, oltre alla bronchite ormai quasi cronica, un'avanzata pleurite e disse di aver trovato il fegato ingrossato.

Dopo aver spedito Lenchen in farmacia, intimò a Marx con poche parole di stare attento a non trascinare oltre la situazione. Dopo una lunga pausa indicò in maniera più aggressiva il camino, dove sigari di diverse grandezze, da soli o in cassette, grandi quantità di fiammiferi e diverse tabacchiere testimoniavano la vita di un incallito fumatore. Nelle sue attuali condizioni quel vizio gli era severamente vietato e avrebbe dovuto sbarazzarsi di tutta

quella roba. Marx annuì docile. Guardò le fotografie di sua figlia, della moglie Jenny e dell'amico Friedrich Engels che stentavano ad affermare il proprio posto sulla mensola del camino, in mezzo a tante cianfrusaglie. I suoi cari sembravano volergli strappare la promessa di non mettere a repentaglio la salute anche per il loro bene.

Marx era un accanito fumatore da quando, ancora studente, aveva trascorso le notti ad analizzare le opere del filosofo Hegel, dapprima venerato e poi vituperato. Un fumatore oltremodo accanito. Viveva immerso nel fumo. E com'è ovvio il periodo peggiore, per ciò che riguardava quel vizio, era stato quello in cui aveva lavorato per lunghi anni strazianti al primo volume del *Capitale*. Friedrich Engels, che pure non disdegnava i lussi, amava ripetere la frase che il Moro aveva pronunciato una notte, circondato da spesse volute di fumo, mentre apriva l'ennesima scatola di sigari: *Il capitale* non gli avrebbe fatto guadagnare tutto il *money* da lui speso per tutti quelli che aveva fumato durante le riflessioni e la sua stesura.

I due uomini, esaltati dalla speranza dell'imminente rivoluzione e da abbondanti quantità di cognac, all'epoca avevano riso di gusto a questa battuta. Marx in maniera prorompente – la Renania aveva lasciato tracce su di lui – ed Engels, figlio beneducato di un pietista, un po' più trattenuto. Nel duetto le loro voci si completavano straordinariamente bene. In effetti era impossibile pensare l'uno senza l'altro. Le loro esistenze, come aveva constatato la signora Jenny Marx senza alcuna gelosia, erano a tal punto intrecciate insieme da costituire quasi un'unica vita.

Erano passati vent'anni giusti da quella notte di bagordi con i sigari cubani, la rivoluzione non si era ancora realizzata, al contrario della profezia di Marx riguardo al *money*. Tuttavia il Moro malato continuava a donare tutto se stesso, nonostante il fischio ai polmoni, affinché la speranza di una società umana equa non si spegnesse.

Nella fioca luce di quella fresca giornata dell'autunno 1881, mentre in farmacia Lenchen aspettava il *colloidium cantharidatum*, il dottor Beckett osservava la striscia consumata sul tappeto, netta e delineata come un sentiero in un prato, chiedendosene il significato. Era forse di fronte a un paziente con manie ossessive? Una pista simile, non c'era modo di definirla altrimenti, non gli era mai capita-to di vederla in nessuna camera o studio di un malato. Alle due estremità del tracciato notò strani buchi nel tappeto ma, nonostante la curiosità, preferì non turbare il paziente, alla luce del suo stato attuale, con troppe domande magari umilianti.

Dopo aver riposto lo stetoscopio nella borsa, aver tirato fuori un pennello di medie dimensioni, averlo esaminato, disinfettato con l'alcol e preparato all'uso, il medico lasciò vagare uno sguardo impaziente per la stanza,

pensando agli altri malati che aspettavano ancora la sua visita. All'improvviso i suoi occhi si posarono sul tavolino di legno accanto alla finestra. C'era posato sopra un libro che conosceva bene, e se ne rallegrò.

Il suo nuovo paziente doveva nutrire un interesse per Darwin, dato che, a quanto poteva giudicare da quella distanza, anche *L'origine delle specie* appariva consumato e corredato di numerosi foglietti. La sua diagnosi a distanza fu: libro e copertina apparivano, per l'uso intensivo, più o meno nelle stesse pessime condizioni dei volumi di Hegel e Adam Smith, che giacevano sul pavimento a poca distanza dal divano. Provò l'impulso di interrogare Marx su Darwin, ma si trattenne all'ultimo istante. Lo riteneva prematuro. Alla luce dello stato febbricitante e del fatto che quasi non si conoscevano, ammonì se stesso a mantenere il riserbo e rimase in silenzio. Eppure era tormentato dall'interrogativo di cosa pensasse un comunista della teoria che i primati, attraverso processi di selezione in cui c'erano sempre perdenti e vincitori, fossero giunti a creare i lavoratori e i capitalisti.

Lenchen tornò trafelata dalla farmacia e consegnò la medicina. Il medico prese il pennello e si affrettò a spalmare il *collodium cantharidatum* sulla schiena e sul petto del malato. In tono adeguatamente autoritario spiegò a Marx che il trattamento rappresentava un cosiddetto processo depurativo di comprovata efficacia, anche se purtroppo doloroso, per la disintossicazione dell'organismo. A Marx venne da tossire. La sostanza irritante che gli veniva spalmata sulla pelle favoriva l'irrorazione sanguigna e accelerava il flusso dei fluidi organici. Marx tossì di nuovo. L'estratto eterico della mosca spagnola essiccata e macinata – si trattava di un coleottero dalle note proprietà medicinali, la cantaride officinale – spiegò il dottor Beckett, avrebbe manifestato gradualmente il suo effetto.

Marx tossì di nuovo e, a causa dell'affaticamento dovuto alla posizione seduta, l'attacco fu così violento da far temere per un attimo che stesse per soffocare, e subito dopo che dovesse vomitare. Lenchen corse a cercare una bacinella; il medico posò le mani calde sulla schiena tesa per la tosse e per il decubito, continuando a parlare più lentamente e con voce più morbida. Nel giro di otto-dodici ore sulla pelle trattata con l'unguento si sarebbero formate vesciche infiammatorie. Per quanto fastidiose erano tuttavia necessarie, perché l'essudato cutaneo avrebbe lavato via le sostanze tossiche che si erano perfidamente accumulate nel petto.

Rivolgendo un'occhiata a Lenchen, il medico aggiunse che il paziente non doveva grattarsi per nessun motivo. Lui sarebbe tornato l'indomani, di mattina, per bucare le vesciche e proseguire il trattamento. Contro la tosse canina il malato poteva prendere al bisogno un cucchiaino del liquido nella boccetta blu che, grazie anche al contenuto di oppio, l'avrebbe calmata.

La notte seguente Karl Marx sognò la moglie. Mentre cercava di sollevarla tra le braccia e di consolarla in punto di morte, era costretto a deporla di nuovo, sempre al momento sbagliato, temendo di farla cadere a causa di un doloroso prurito al petto. Andò avanti così tutta la notte. Sollevava la sua Jenny dal letto e tornava ad adagiarla. Da parte sua lei non sembrava accorgersene ed era stranamente distaccata. La testa ciondolava dal collo troppo esile.

Come preannunciato, il dottor Beckett tornò la mattina dopo intorno alle otto. Con gli occhiali appannati, le ciocche umide tra i capelli biondo-rossicci e le gocce che cadevano dal soprabito nero, portò nella camera del malato la desolazione di una britannica giornata di pioggia.

Il paziente sdraiato a letto aveva un aspetto provato e chiaramente peggiorato, rispetto al giorno prima. Lui stesso definì le proprie condizioni *very bad*. Lo disse piagnucolando. Aveva l'impressione che l'epidermide fosse diventata troppo corta e troppo stretta, come se il suo corpo fosse in procinto di esplodere da un momento all'altro. Se si muoveva di scatto, le vesciche sulla schiena scoppiavano. Soffriva tremendamente. Aveva la camicia grondante, come pure il lenzuolo. Parlava a voce così bassa che tutti stentavano a capirlo.

Il dottore annuì, in apparenza compiaciuto, impartì istruzioni e Lenchen portò gli asciugamani richiesti e l'acqua calda. Beckett cominciò una visita accurata, picchietto e auscultò e trovò, come il giorno prima, quel punto in profondità nel polmone sinistro che non gli era piaciuto.

Si mise all'opera in silenzio e incise le vesciche, asciugò e tamponò, applicò la tintura di iodio, mentre Marx di tanto in tanto lanciava un gemito. Lenchen, che teneva pronto il necessario e assisteva, spesso sussultava. Non aveva mai visto il suo Moro così debole.

Una volta terminata l'asciugatura e la disinfezione delle vesciche, il medico fasciò il busto del paziente spiegando che una medicazione trascurata delle lesioni avrebbe provocato pericolose infezioni. Per questo sarebbe tornato con regolarità e per il momento voleva eseguire personalmente quel salasso bianco, come definì il trattamento. Quindi somministrò a Marx un cucchiaino di sciroppo dalla boccetta blu. Il paziente aveva bisogno di assoluto riposo, doveva evitare di grattarsi, anche indirettamente strusciando la schiena sul lenzuolo e, aggiunse rivolgendosi a Lenchen, doveva bere molto per reintegrare i liquidi nell'organismo. Lui sarebbe tornato quella sera.

Lenchen preparò il tè con una generosa aggiunta di acquavite, e il Moro svuotò la tazza in una sorsata. Chiuse gli occhi, il respiro rantolante, e cominciò a fantasticare. Qualche brandello di frase si staccava faticosamente dalle sue labbra. Lenchen si chinò su di lui e gli asciugò la fronte. Le parve di

aver compreso che la pleura pelosa strofinata a sangue si muoveva qua e là nel suo petto. Ed essendosi spostata, contendeva lo spazio al polmone, condannandolo probabilmente al soffocamento. Marx afferrò la mano di Lenchen, spaventato da quella visione dentro di sé. A poco a poco si rilassò, l'oppio entrò in azione, aiutato un poco anche dall'acquavite che sprigionava un benefico calore nella gola riarsa. Infine si addormentò.

Quando scese le scale con la tazza vuota e il passo stanco, Lenchen trovò il dottor Beckett davanti alla porta della cucina, il bavero del cappotto già sollevato a proteggersi dalla pioggia. Sembrava che l'aspettasse. Lenchen rimase sorpresa da tanta cortesia, non aveva immaginato che volesse congedarsi da lei, dato che era così di fretta.

«Posso rivolgerle qualche domanda?»

Lenchen annuì e gli offrì una tazza di tè. Entrarono in cucina. Il dottor Beckett posò la borsa sulla sedia malandata e rimase in piedi. Mentre zuccherava abbondantemente il tè, dondolava il lungo corpo avanti indietro raccogliendo i pensieri. Questa mania aveva già turbato diversi pazienti, che temevano potesse perdere l'equilibrio e cadere sul loro letto.

Nella fioca luce della cucina, con quel cappotto nero sembrava un truce abete molto cresciuto nel vento piovoso, con la chioma scompigliata.

D'un tratto Lenchen disse: «Sa, dottore, questa famiglia è un vero strazio».

«Che cosa intende dire?»

«Vede, dottore, le manca tutto. La patria. Il denaro. E le manca Dio. Ormai manca anche la fiducia». Lenchen esitò pronunciando queste parole, infilando e sfilando più volte le mani dalle tasche del grembiule. Era nervosa. Colpa anche del fatto che, a causa della veglia al capezzale del Moro, aveva dormito troppo poco.

«Da quanto tempo conosce Mr Marx?»

«Da più di quarant'anni. Lo conoscevo quand'era in Germania. Siamo nati tutti lì. Sono con loro da quando ha sposato la sua Jenny». Dopo una breve pausa aggiunse: «Lei lo sa che Mr Marx vive in esilio qui a Londra?»

Non sapeva fin dove spingersi. Non voleva dire troppo, perché il nuovo medico poteva avere opinioni politiche diverse, proprio come quello vecchio, e per questo motivo trascurare il paziente. Ma poi si riscosse e riprese a parlare, accalorata. «Spero tanto che la sua professione non la disturbi. Sa, scrive dell'ingiustizia nel mondo. E di come i lavoratori possano opporsi».

«La cosa non mi è ignota» replicò il dottor Beckett in tono amichevole. «Mr Marx ha scritto alcune opere molto interessanti. Non sono sicuro che abbia ragione su tutti gli aspetti, ma che s'impegno per un mondo più giusto è ammirevole. Davvero ammirevole».

Lenchen si tranquillizzò e, già più rinfrancata, disse che non era solo ammirevole, bensì amaramente necessario. Conosceva le privazioni della povertà. Che cosa significasse non poter comprare nemmeno le patate per i

figli affamati. O dover rinunciare alle medicine, perché non ci si poteva permettere di andare dal farmacista o dal medico. E comunque loro, a differenza degli operai di Manchester, avevano un amico che disponeva di denaro e ogni tanto li aiutava. Man mano che parlava, la sua voce si era fatta più decisa.

«Il suo inglese è sorprendente» si complimentò il dottor Beckett. Lenchen ne fu lusingata e cominciò a trovarlo simpatico.

«Abbiamo imparato prima il francese a Bruxelles e a Parigi, e poi l'inglese qui a Londra, insieme ai bambini. Anche se devo ammettere che le tre ragazze hanno ben presto superato noi adulti. E poi, come posso dire, il Moro conosce intere tragedie di Shakespeare a memoria, ma per la vita di tutti i giorni è un disastro».

«Conosce Shakespeare a memoria? Perbacco».

«Sì, e anche Heinrich Heine. È un...»

«Poeta tedesco, lo so».

«Tra noi naturalmente continuiamo a parlare tedesco, come prima. Tra l'altro in questo momento Mr Marx sta studiando le lingue slave. Soprattutto il russo. Non so a cosa gli servirà, e non credo che lo sappia neppure lui. Mr Engels e l'editore lo rimproverano in continuazione, dicendogli che farebbe meglio a portare a termine i suoi libri. Ma che cosa voleva sapere da me con precisione? Prima ha detto di volermi rivolgere qualche domanda».

Il dottor Beckett tirò fuori dalla tasca del cappotto un taccuino con una piccola matita legata a uno spago. Scrisse qualcosa, poi disse: «Giusto alcune banali informazioni, importanti per la scelta delle medicine. Mr Marx preferisce cibi dolci o salati?»

Lenchen non si era aspettata una domanda simile. «Oh, se è solo questo, è presto detto. Gli piacciono entrambi! Vede, dottore, il Moro è un buongustaio. Ovviamente quando non è malato. E quando il portafoglio lo consente. Allora cucino seguendo il libro di ricette di mia nonna. L'ho custodito con cura anche mentre eravamo in fuga e nonostante i frequenti traslochi, per non perderlo». Indicò la credenza. «A lui piacciono tanto i piatti tedeschi. In particolare quando è malinconico. Per esempio, filetto di maiale con salsa al Riesling e...»

Lenchen era inarrestabile, lusingata che al dottor Beck-ett interessasse il suo regno. Ma lui passò frettolosamente oltre, senza aspettare che lei elencasse l'intero repertorio delle pietanze tedesche. «Prima ha accennato a foruncoli» la interruppe. «Con quale frequenza gli vengono? E dove? Dove con precisione?»

Lenchen impiegò un istante per passare dalle delicate fettine di filetto cotte nel vino della Mosella alla foruncolosi. «Credo che ne soffra da quando lo conosco. Ma non è sempre uguale. Ogni tanto gli si formano questi terribili brufoli su tutto il corpo. Anche in faccia. Spesso sulla schiena. A volte gli

venivano in punti...» rise imbarazzata «...che non poteva sedersi per settimane e doveva scrivere sdraiato su un fianco. Tra l'altro se li incideva spesso da solo, con un rasoio affilato, quando non poteva permettersi un medico. Oppure quando quelle carogne, così li chiama sempre il Moro, spuntavano in posti che lo mettevano in imbarazzo».

Lenchen indicò la parte bassa del corpo. «Allora mi chiedeva dell'acqua bollente e un panno pulito. Ovviamente dovevo aspettare fuori. Se protestavo che rischiava di infettarsi mi rideva in faccia, immergeva il coltello nell'acquavite e si metteva all'opera. Poi mi raccontava sfinito fin dov'era arrivato a zampillare il sangue contaminato».

Il dottor Beckett ascoltava con grande attenzione. Ogni tanto storciva il naso. A Lenchen sembrava più che altro un modo per riaggiustare gli occhiali quando gli scivolavano lungo il naso, e non una manifestazione di disgusto. Però non ne era sicura.

«Dunque la pelle» disse il medico. «Soffre anche di vomito? Nausee?»

«Oh, sì, purtroppo. Vede, il Moro soffre anche di dolori lancinanti dietro la fronte. Se non sbaglio dalla parte sinistra. Quando sta così male, si lamenta sempre anche di sen-tire un'oppressione al petto».

Il dottor Beckett prese qualche appunto, rimise in tasca il taccuino e disse: «Mr Marx ha bisogno di granuli contro l'ansia».

A queste parole gli occhi di Lenchen si riempirono di lacrime. Questo confermò al medico la propria diagnosi, perché l'istinto gli diceva che Lenchen non fosse solo la cuoca di Mr Marx, ma che lo conoscesse molto bene.

«Farò in modo di trovare la medicina giusta e di portar-vela il più in fretta possibile. Devo fare ancora qualche indagine. E lei dovrebbe dormire di più, altrimenti diventerà la mia prossima paziente. Posso chiederle un'ultima cosa prima di andarmene?»

Lenchen annuì mentre si soffiava il naso.

«Che cosa intendeva prima, quando ha detto che a questa famiglia manca Dio?»

«Ah» sospirò Lenchen. Dopo una pausa piuttosto lunga aggiunse: «Vede, dottore, un po' di devozione non guasterebbe. Con tutta questa sventura! Il cuore si gela, se non si ha niente in cui sperare».

Il dottor Beckett arricciò il naso. «Intende dire dopo la morte?»

«Esatto, proprio così. E non sono del tutto sicura che in questo caso, cioè riguardo alle idee sulla religione, lui abbia davvero ragione». Fissò intensamente il dottor Beckett negli occhi. «Non avere speranza mi tormenta, soprattutto adesso che stiamo invecchiando».

Dopo una pausa durante la quale ripiegò accuratamente il fazzoletto, sebbene altre lacrime le rigassero le guance pallide, Lenchen disse: «Il cielo è vuoto. Lo ha detto una volta il Moro. Se fosse vero, a me sembra peggio che

l'Inferno».

Il medico avrebbe voluto abbracciarla, vedendola così affranta. Poi la sentì mormorare, mentre al contempo abbassava lo sguardo: «Un po' di timor di Dio non guasterebbe neppure al Moro».

Il dottor Beckett preferì lasciar perdere e si congedò.

Medico senza Dio

Forse la statura faceva somigliare il dottor Beckett più a un cipresso che a un abete, almeno quando indossava, sotto il soprabito nero, i calzoni stretti neri e il cappello grigio che nascondeva i capelli biondo-rossicci. Anche lui avrebbe sicuramente apprezzato di più il paragone con un cipresso, dato che amava l'Italia e c'era già stato diverse volte.

Di quale fosse il paesaggio della Mosella aveva solo una vaga idea. Magari avrebbe potuto visitare quella regione vinicola durante il suo prossimo viaggio sul continente. Se non altro per assaggiare il filetto al Riesling.

Il fisico del dottor Beckett, nonostante la sua passione per il cibo, tendeva alla magrezza. E i suoi occhi alla miopia. Quando avvertiva il desiderio di vedere più chiaramente, tirava fuori dalla borsa dei ferri l'astuccio, dal quale non si separava mai, lo apriva con un gesto brusco, perché la chiusura era difettosa, inforcava gli occhiali con la montatura metallica e ne correggeva la collocazione arricciando il naso. Questo gli conferiva per un istante l'aspetto di un coniglio, perché il labbro superiore scopriva gli incisivi eccessivamente lunghi.

Quando leggeva non gli veniva mai in mente di utilizzare gli occhiali. Preferiva accorciare la distanza tra gli occhi e il libro chinandosi sulle pagine, rovinando un po' la sua postura solitamente eretta. Anche quando era seduto in treno o in carrozza, lasciava gli occhiali nella borsa. Gli piaceva tenere lo sguardo fisso sui paraggi e riflettere, convinto così di potersi concentrare meglio sui propri pensieri.

Durante gli ultimi semestri della facoltà di medicina a Cambridge, aveva iniziato a scavare tra le opere degli scienziati contemporanei, e più le sue ricerche si approfondivano, più si trasformava da giovane credente in libero pensatore. Se avesse condotto quegli esercizi di pensiero in silenzio, tale evoluzione da sola non sarebbe bastata a creare la completa frattura tra lui e la direzione della clinica. Invece non era riuscito a trattenersi e aveva annunciato ovunque la sua fede nel nulla.

Il giovane Beckett predicava l'ateismo al capezzale dei malati perché, così

si giustificava, voleva liberare il paziente dalla paura della morte e dell'Inferno. Anche durante le pause per il tè non si tratteneva dall'affrontare gli interrogativi sull'esistenza umana, attirandosi così la crescente antipatia degli altri medici. Questo lo sgomentava, perché aveva bisogno di uno scambio con i colleghi ed era convinto che anche loro cercassero risposte alle tormentose domande dei pazienti incurabili. Non riusciva a capire perché tante persone si ostinassero a rimanere mentalmente nel Medioevo, invece di salutare il progresso, di filosofeggiare e di sperimentare il nuovo.

Capitava che il giovane Beckett si precipitasse fuori dalla sala di lettura della biblioteca del British Museum, in cerca di qualcuno a cui poter riferire ciò che aveva appena letto.

Riguardo alla morte in ospedale, era convinto dell'effetto lenitivo del suo messaggio a favore dell'ateismo: chi chiarisce con se stesso che, dopo essere stato generato da uno stato di inconsapevolezza, tornerà a esso, non deve temere nulla. Riflettendo sul processo inverso, quanti hanno paura della nebbia dalla quale sono nati? Nessuno! Allora perché, guardando avanti, bisognerebbe spaventarsi di questo stesso stato, quando il corpo non fa altro che tornare a essere materia indistinta? Quando ritorna in questo spazio nebuloso dell'eternità, anzi – gli sarebbe venuto da dire –, quando ritorna a casa?

Durante le dispute il dottor Beckett amava moltissimo fare ricorso agli argomenti e alle cifre contenute nel saggio *Indagini statistiche sull'efficacia della preghiera*, un'opera che suscitava la collera della Chiesa anglicana con tutti i suoi vescovi e credenti. L'autore, sir Francis Galton, non aveva lesinato gli sforzi per analizzare le date di nascita e di morte dei membri della casa reale britannica su un intervallo di quasi un secolo, per scoprire se le numerose intercessioni pubbliche avessero sortito qualche effetto. La sua spietata conclusione era: nessuno. Al contrario, i reali vivevano in media addirittura meno dei comuni mortali. Lo stesso risultato si applicava alle chiese: le case di Dio venivano colpite dai fulmini con la stessa frequenza delle abitazioni normali. Il dottor Beckett non riusciva a nascondere un'espressione di trionfo quando illustrava al meglio il contenuto del saggio.

Quando all'ora del tè si presentava nel suo reparto con una scatola di biscotti, i colleghi sapevano che aveva voglia di fare filosofia; per esempio, voleva sapere quale immagine, a livello puramente teorico, ai loro occhi fosse più adeguata per descrivere l'inconsapevole eternità: nebbia, bruma o tenebra? Mentre gli altri tacevano stizziti – la maggior parte di loro credeva in un Paradiso post mortem –, il chirurgo dell'ospedale gli rispondeva che non tutti gli argo-menti andavano necessariamente infiorettati.

Il chirurgo era l'unico a tenere in una qualche considerazione le riflessioni di Beckett, ma in corridoio lo esortava a non commettere lo stesso errore che la Chiesa ripeteva da centinaia di anni: illustrare cose e stati di cui la limitata

mente umana non poteva avere conoscenza. Per il giovane Beckett quello scetticismo nei confronti dell'intelletto risultava incomprensibile. Nutriva infatti la ferma convinzione che le scienze fossero sulla strada buona per svelare i misteri della vita.

Ciò che allora non sapeva era che Francis Galton era cugino di Darwin e un appassionato sostenitore delle scienze moderne. Ciononostante, l'aristocratico non era affatto contrario alla preghiera. Vi ricorreva addirittura spesso e, a suo parere, di fronte alle prove della vita e all'ombra della morte imminente, la preghiera forniva un aiuto ben più efficace dei nudi dati numerici.

Poco tempo dopo, in clinica, anche il dottor Beckett fu messo di fronte alla consapevolezza che le conoscenze scientifiche, in questo senso, non aiutavano chi era condannato a morire. Men che meno se descriveva la vita individuale semplicemente come un puntino di un lungo *continuum*. Prima di questo puntino: l'eternità. Dopo questo puntino: l'eternità.

Quando una graziosa signora di quarantadue anni gli aveva rivelato, la notte della sua morte, che ciò che l'addolorava di più era non aver apprezzato abbastanza i giorni di buona salute e di venir sommersa da ondate di disperazione perché non poteva più recuperare ciò che aveva perduto, il dottor Beckett era stato assalito, dapprima vagamente, poi con violenza, da tale compassione che aveva smesso di vaneggiare sul cerchio dell'eterno legame di tutta la materia vivente. In futuro avrebbe riflettuto che non era possibile imporre il conforto, men che meno con dissertazioni scientifiche su atomi e molecole che si trasformavano perché di nient'altro era fatto l'essere umano.

Le dissertazioni sul nulla non piacevano neppure al direttore dell'ospedale londinese. Per caso aveva sorpreso il dottor Beckett mentre usciva dalla camera di un paziente malato di cuore esortandolo a dimenticare le storie raccontate dalla Bibbia, così si sarebbe sentito subito meglio. Quello che avrebbe dovuto fare era chiedere perdono a tutte le persone sulla Terra alle quali aveva fatto un torto. Nell'aldilà non lo aspettava nessuna ricompensa o punizione divina, anche se la Chiesa lo aveva indotto a crederlo.

La punizione data al dottore in corridoio fu spiccia come i passi del primario diretto verso l'aula magna. Siccome negli ultimi tempi era stato sempre più spesso testimone di analoghe discussioni eretiche anche tra gli studenti, il canuto anatomista decise di approfondire le proprie dissertazioni sul sofisticato rapporto reciproco tra gli ossicini della mano come prova della sublime opera divina.

Da anni chiedeva agli studenti, sempre allo stesso punto della lezione di anatomia umana, di immaginarsi di trovare un orologio da taschino durante una passeggiata all'aria aperta. Senza dubbio avrebbero subito riconosciuto che si trattava di un oggetto di fattura intelligente. Pur essendo all'oscuro del lavoro di un orologiaio, era logico dedurre che esistesse un costruttore che

aveva accuratamente armonizzato i singoli ingranaggi del meccanismo. «Signori miei, non è evidente che pure l'uomo con la sua raffinatissima struttura – provate a pensare solo ai ventisette ossicini e ai trentatré muscoli della mano, che ci permettono di eseguire i movimenti più precisi» – e a questo punto schioccava soddisfatto le dita, «che dunque anche l'uomo è opera di un orologiaio?»

Subito dopo il professore era solito fare una piccola pausa, alzare gli occhi dagli appunti e posarli sugli studenti. «Vi prego, signori, applicate il processo della deduzione, che negli ultimi mesi abbiamo usato spesso, anche a questo interrogativo». I suoi occhietti verdi lampeggiavano d'entusiasmo, perché riteneva quella prova dell'esistenza di Dio inconfutabile ed elegante.

A dispetto di queste dotte disquisizioni, tuttavia, lo stretto legame tra clero e ricerca si era incrinato. Era ormai finito il tempo in cui tutti i professori di Oxford e Cambridge erano sacerdoti consacrati, a qualunque disciplina appartenessero, zoologia, chimica, anatomia o geologia. Sempre più spesso salivano in cattedra scienziati che preferivano separare l'ambito materiale da quello metafisico.

Anche il dottor Beckett preferiva ricondurre la perfetta sintonia tra gli ossicini della mano e l'origine delle specie non tanto a un orologiaio, quanto a Charles Darwin. Il volume con quel titolo era stato pubblicato pochi giorni prima del suo ventesimo compleanno – il 24 novembre 1859 – e lui era stato uno dei lettori della prima edizione, esaurita nel giro di una settimana.

Quando lo studente di medicina, che per lunghi anni aveva servito come chierichetto nell'abbazia di Westminster, aveva compreso per la prima volta il processo evolutivo, era stato così turbato da quei fenomeni naturali da essere costretto a passeggiare per giorni interi. Si sentiva come un ruminante, costretto a digerire più volte il cibo introdotto nello stomaco.

Nei mesi successivi al suo inglorioso licenziamento dalla clinica, tutte le mattine il dottor Beckett andava in biblioteca. Leggeva l'*Organon dell'arte del guarire* di Samuel Hahnemann e faceva esperimenti con i granuli. Lesse il celebre saggio di Kant *Risposta alla domanda: che cos'è l'Illuminismo*, essendone lui stesso un fautore e non desiderando altro che l'umanità uscisse dalla propria immaturità. Rinunciò ben presto allo studio di Kant, mancandogli la necessaria pazienza. Lesse invece con piacere diversi scritti sull'ateismo e trovò entusiasmante l'affermazione: «Se i cavalli avessero dèi, questi avrebbero l'aspetto di cavalli». Non c'era frase che puntualizzasse meglio la sua posizione rispetto al mondo ultraterreno e che citasse più volentieri. Lesse anche qualche decina di pagine di Marx, perché la condizione dei malati nei quartieri poveri di Londra lo deprimeva. Ma leggere Marx era peggio che leggere Kant.

Nelle stesse settimane seguite alla sua cacciata dalla clinica, partecipò casualmente a una conversazione tra vicini di casa a proposito di un professore di geologia con gravi problemi di salute che abitava dirimpetto. Fu organizzata una visita a domicilio da parte del dottor Beckett e ben presto il malato fu messo sorprendentemente nelle condizioni di alzarsi dal letto, pur rimanendo sofferente. La notizia si diffuse in un baleno.

Il professore fu il primo sul quale Beckett sperimentò il procedimento da lui definito «problema corpo-mente». L'anziano signore, infatti, a causa delle preoccupazioni per il figlio, aveva sviluppato una marcata tendenza alle malattie immaginarie. Il dottor Beckett gli batté ripetutamente le dita sull'ipocondrio, dato che accusava un malessere a destra e a sinistra della fossa epigastrica, subito sotto la cassa toracica, senza però trovare nulla di patologico. Beckett comprese di dover comunque prendere sul serio i sintomi, e somministrò al paziente una miscela ben dosata di cataplasmi e granuli, corredata da colloqui.

Al capezzale del malconcio professore si era reso conto che tra medico e paziente doveva crearsi un'alleanza, non solo una diagnosi. E aveva scoperto che a volte è utile nominare una malattia, anche se non è presente. A questo riguardo, nei primi tempi della sua attività, Beckett aveva commesso ancora qualche scivolone. Le dame della buona società si sgomentavano quando lui, avvicinandosi al loro capezzale, diceva che avevano un bell'aspetto, ma si rasserenavano se poco dopo aggiungeva che avevano la lingua bianca. Così, invece della diagnosi esatta – ovvero cene troppo abbondanti – aveva imparato a borbottare: appendicite.

Con il denaro dei pazienti più benestanti, smaniosi di dolori per convenienza, finanziava visite e farmaci nei quartieri poveri.

Dato che il professore di geologia dalla fulminea guarigione aveva un'ampia cerchia di amici, tra i quali alcuni famosi scienziati, in breve si sparse la voce che il dottor Beckett fosse un medico estremamente dotato, per quanto ancora giovane.

In quel periodo Beckett aveva cominciato a domandarsi per quale motivo una persona si ammalasse, e sempre più spesso si spingeva fino a chiederlo al paziente stesso. «Perché proprio adesso? Lei cosa pensa?» E più spesso di quanto si aspettasse, i pazienti si confidavano con lui.

La prima volta che il dottor Beckett aveva aperto lo sportello della carrozza davanti a Down House, Darwin era appena sceso dalla voliera con un secchio di pittura in mano. Combatteva con la bellezza che non voleva adattarsi alla dura lotta per l'esistenza. Com'era possibile che i cervi, con i loro palchi maestosi ma pesanti, e i pavoni, con quello strascico sfarzoso ma ingombrante, fossero tra le specie più in forma? Per indagare sul mistero

interveniva in maniera abborracciata, tagliando con le forbici di Emma gli occhi dalla coda di un pavone, per poi constatare che le femmine lo disdegnavano. Dipinse puntini rossi sui colombi, per scoprire se le femmine gradissero i maschi colorati più di quelli grigi o bianchi, ma suscitò principalmente una chiassosa protesta. Questi esperimenti provocarono nel nuovo medico uno stupore simile a quello degli uccelli nidificatori ai quali offriva materiali stravaganti per costruire il nido.

L'interrogativo che tormentava Darwin era: la bellezza aveva un'utilità? E com'era possibile che una femmina di pavone, con la sua semplice livrea screziata d'un marrone spento, potesse adattarsi al suo habitat altrettanto bene di un maschio con i suoi sgargianti colori?

Il dottor Beckett naturalmente non era in grado di fornire risposte al riguardo. Ma Darwin era contento che il nuovo medico lo ascoltasse interessato, cosa che non poteva affermare a proposito di quello vecchio. Naturalmente intuiva che la soluzione del problema avesse a che fare con la procreazione e probabilmente con la scelta della femmina. Se era così, bisognava dimostrare che la femmina apprezzava ogni minimo cambiamento nella livrea del maschio, per esempio sotto forma di piume più lunghe nella coda, che la spingeva a scegliere un pretendente a scapito di un altro. Charles non sempre condivideva la scelta della femmina. Spesso restava stupito di osservarla manifestare il proprio apprezzamento per i fruscii e i fremiti di un determinato maschio, accovacciandosi e lasciandosi montare alla maniera dei volatili. Una sera, a cena, Charles annunciò che anche nelle sue voliere la bellezza era nello sguardo dell'osservatore. Mentre lo diceva, rivoltò un sorriso alla sua Emma.

In quei giorni dell'anno 1870 l'aspetto ornamentale aveva dunque trasformato Darwin in un voyeur, sebbene nella sua teoria dell'evoluzione esso non avesse ancora trovato un posto preciso e fosse origine di incubi in cui i fagiani si pavoneggiavano con tutti i paramenti e mostravano un codrione scintillante e un piumaggio sfarzoso, lanciando richiami d'amore.

Il dottor Beckett aveva avuto bisogno di diverse settimane e di almeno una dozzina di visite a domicilio per comprendere appieno l'entità di questi esperimenti. Una volta si era addirittura dedicato insieme al paziente a risolvere una formula matematica, alla quale Darwin stava lavorando e che non voleva saperne di riuscire. Beckett scovò l'errore di calcolo. Insieme stabilirono il rapporto tra le dimensioni dei palchi di un cervo in calore e la sua possibilità di sconfiggere gli avversari – i dati li aveva forniti un cacciatore –, per dimostrare alla fine ciò che era da dimostrare: la natura sapeva allettare, facendo in modo che amore e desiderio lasciassero tracce visibili nella struttura di molte specie.

A undici anni dalla pubblicazione del libro sulle specie, Darwin si vide costretto ad affiancare alla selezione naturale un secondo impulso evolutivo:

l'impulso sessuale. Una decisione che fu salutata con favore dal dottor Beckett, fece infuriare Emma e scandalizzò i prelati, dal momento che ogni cristiano sapeva che era Dio ad aver dato la bellezza agli esseri viventi.

Beckett era orgoglioso di frequentare lo scienziato che si sforzava di strappare alla natura le sue leggi. Un giorno in cui aveva appena aperto la sua borsa, Darwin gli rivelò di essersi finalmente riconciliato con l'ampliamento della sua teoria. Sebbene l'ulteriore meccanismo di selezione sessuale andasse a complicare una teoria finora così lineare, dove-va ammettere che grazie a questo processo dava spazio a ciò che era calore e bellezza, a ciò che era inutile, misterioso, sì, al lusso nella spietata e fredda lotta per la sopravvivenza della natura.

Tornando al 5 ottobre 1870, Darwin aveva appena richiuso il barattolo di vernice quando si trovò davanti per la prima volta il dottor Beckett. Si presentò al medico inter-detto come «il cadavere di Downe», una definizione che giudicava appropriata dopo aver compilato un elenco dei propri malanni per il nuovo medico il giorno precedente.

Sul foglio che Darwin gli porse stava scritto: «Età: sessantuno. Da trent'anni flatulenze estremamente dolorose giorno e notte. Frequenti episodi di vomito, a volte di durata superiore al mese. Tali crisi sono precedute da brividi freddi, pianto isterico, emozioni di morte o semimancamenti, oltre ad abbondante urina, molto chiara. Nel frattempo, prima di ogni crisi di vomito e ogni serie di flatulenze, acufeni, vertigini, disturbi della vista e puntini neri davanti agli occhi. L'aria fresca mi debilita, è particolarmente controindicata, fa insorgere sintomi alla testa; inquietudine quando mia moglie mi lascia solo. Attualmente tormentato dalla sensazione che il fegato si sposti più volte al giorno da destra a sinistra. Per ora è quasi sempre ritor-nato al suo posto. Accade anche che una costipazione nasale provochi irritazione allo stomaco, probabilmente a causa dell'ingestione di molta aria. Da ultimo: foruncoli e altri sfoghi cutanei».

Il cavallo in lacrime

Anche in quel radioso primo giorno dell'ottobre 1881 Polly si era sdraiata di traverso davanti all'ingresso verso mezzogiorno. Nessuno, men che meno lui, sarebbe potuto uscire di casa senza inciampare nel suo corpo chiaro, che si sarebbe potuto definire riccioluto. Per lo meno se questo qualcuno avesse usato l'ingresso principale.

Ovviamente era proprio quello che faceva Charles. E ovviamente, ogni giorno alle dodici, quando, uscito dal soggiorno, indossava il mantello e sistemava la sciarpa per evitare eventuali raffreddori, si sorprendevo di trovare Polly sdraiata sulla soglia.

Come sempre, lei teneva il muso appoggiato leggermente obliquo sulla zampa anteriore sinistra, e questo le conferiva un'espressione tenera, irresistibile, accrescendo al massimo l'effetto degli occhi tondi rivolti all'insù verso il suo alto padrone. Era impossibile resistere. Da parte sua, Charles non ci aveva mai neppure provato. Tutti i giorni fingeva di inciampare su di lei, si mostrava estremamente sorpreso e Polly rispondeva abbaiando nel modo più gioioso possibile a un fox terrier. Poi balzava in piedi e saltava verso di lui per la felicità.

L'attempata cagnolina, invecchiata insieme a Charles, faticava ormai a sfiorare con la sua barbetta quella lunga del padrone, nel gesto di saluto che celebravano da molti anni. Siccome il settantaduenne Charles si chinava a stento e Polly non poteva più saltare molto in alto, quando riuscivano nell'impresa erano pervasi entrambi da un senso di soddisfazione al quale si mescolava, dapprima impercettibilmente e ora sempre più marcato, il sollievo per aver stabilito ancora una volta l'incontro tra le barbe.

Come sempre gli occhi affettuosi del fox terrier suscitarono in Charles un'automatica reazione d'amore, che gli fece scaturire dalla gola, senza che aprisse le labbra, un caloroso e profondo brontolio, anche lui con la testa leggermente inclinata di lato. Prese il bastone e uscì nello splendido sole autunnale. La cagnolina assunse subito il comando, si girò ancora una volta, come per accertarsi che il padrone la seguisse, e corse via.

Il bastone da passeggio batteva sulle pietre e Charles corresse la postura come gli aveva indicato il dottor Beckett: «Faccia sempre attenzione, durante le passeggiate salutari, ad allungare il corpo e allargare la cassa toracica. Tre volte al giorno uscire, prendere aria, raddrizzarsi!»

Charles ispirò l'aria autunnale riscaldata dal sole otto-brino e profumata dalle prime foglie secche che si erano posate sul grande prato antistante la casa e Polly si fermò, come si addiceva a un'allegria cagnolina, con la coda dritta. Esattamente come Charles aveva illustrato nel suo libro sugli stati d'animo di uomini e animali: «Quando un cane è di buon umore e trotterella davanti al padrone con passo elastico, in genere tiene la coda dritta in aria, seppur nemmeno lontanamente rigida come quando è arrabbiato».

Naturalmente Charles si era occupato anche delle code di vacche e cavalli. Durante le sue passeggiate, gli piaceva osservare le mucche del vicino che saltellavano allegre, gettando in aria la coda in una maniera che lui trovava ridicola.

Lo sguardo fiero posato sulla sua Polly con la coda imbiancata e arruffata dagli anni, Charles rivolse istintivamente un pensiero a Tommy. Aveva visto spesso come il cavallo, lanciato al galoppo, abbassasse la coda per offrire minor resistenza possibile all'aria.

«Ah, Tommy! Quanto mi manchi. Vecchio birbante...» Il bastone ticchettava e Charles parlava tra sé, come gli capitava spesso negli ultimi tempi. «Lo so che Emma non voleva ammetterlo, ma all'epoca avevi le lacrime agli occhi».

Polly, convinta di aver udito qualcosa, girò il muso, vide che lui guardava trasognato davanti a sé, immerso nei pensieri, e riprese a trotterellare.

Lo stallone era stato il suo ultimo cavallo da equitazione. Un giorno, ormai vecchio, era inciampato, caduto e lo aveva travolto. Il fedele animale sembrava inconsolabile, forse aveva sentito lo schiocco e lo schianto delle costole nella cassa toracica di Charles. Mentre il padrone giaceva gemente sull'erba, Tommy lo aveva toccato più volte con il muso sul fianco, quasi per esortarlo ad alzarsi. Forza! Fammi vedere che riesci a camminare, sembrava voler dire. Ma Charles non era in grado di rialzarsi. Mentre lo portavano in casa, vide Tommy che piangeva con il muso chino sul prato. Emma era contentissima che il suo amato non fosse rimasto paralizzato, nonché inviperita che ancora una volta non riuscisse a evitare di attribuire a un animale emozioni umane. Lei non aveva visto lacrime.

«Ah, Emma. Perché non vuoi ammettere che siamo tutti imparentati?» Il bastone ticchettò più forte. Charles lo batteva con enfasi sul selciato. «Sì, anche tu con me, cara Polly».

La cagnolina girò il muso e abbaiò piano.

Per un po' camminarono in silenzio l'uno dietro l'altra. A un certo punto Polly abbaiò, spaventando una vivace cinciallegra che beccava tra i sassi del sentiero. Polly era convinta di dover dimostrare all'uccello che lì soltanto uno aveva il diritto di passaggio. La cincia spiccò il volo verso il melo, dove si posò sul ramo più basso. Avrai pure il diritto di passaggio, rispose quella con un cinguettio immediato, a sottolineare che la vecchia brontolona non poteva raggiungerla nemmeno a quella insignificante altezza. Dondolando il capo bianco e nero riprese il suo canto, che si perse nei caldi raggi del sole autunnale.

All'improvviso la cinciallegra apparve sfocata. Anche Polly era annebbiata, la coda spezzettata in maniera bizzarra. Charles si fermò e strinse saldamente il pomello del ba-stone.

La vertigine era tornata. Chiuse gli occhi per proteggersi dall'assalto delle immagini deformate e, respirando lentamente, cercò di rimettere ordine nella testa sottosopra. Uno, due, tre. Contò prima in avanti, poi all'indietro.

Contare, sommare, sottrarre, moltiplicare numeri piccoli o grandi a seconda dello stato d'animo, erano metodi terapeutici che praticava da decenni. Lo avevano aiutato già diverse volte, quando lo stordimento minacciava di impossessarsi di lui.

Venti. Ventuno. Ventidue. Polly tornò indietro e gli diede un buffetto affettuoso sul ginocchio. Il battito cardiaco era completamente fuori tempo. E troppo impetuoso. Charles percepiva la pulsazione nel collo. Ventitré. Ventiquattro. A ventisette si rese conto di essere curvo e reggersi penosamente al bastone. Cercò di raddrizzare il corpo, con cautela. Di allargare il petto. Il cuore aveva bisogno di più spazio. Ma la cassa toracica si opponeva al tentativo di espansione e rimaneva contratta. Uscire, prendere aria, raddrizzarsi! gli riecheggì nella testa.

Quando al quarantadue riaprì gli occhi, animali e piante nel suo giardino avevano ritrovato i loro nitidi contorni. Anche la coda di Polly era tornata quella tipica di un fox terrier. Restava solo un vago senso di malessere.

I due viandanti si rimisero in cammino, ma Polly non aveva più voglia di correre avanti. Trotterellava con passo trattenuto accanto al padrone, girando spesso il muso a guardarlo. «Ah, Polly» disse Charles, «cammini al passo. E a te non piace nemmeno un po'. Che tesoro».

Erano giunti quasi nel punto in cui il sentiero si biforcava verso la serra. E arrivarono i sensi di colpa, come sempre tutte le volte che Charles aveva la tentazione di contravvenire all'esortazione del dottor Beckett di distrarsi almeno durante le passeggiate salutari. Ma staccare qualche fogliolina nella serra oppure nutrire una drosera con una mosca lo rilassava. Inoltre avrebbe esortato volentieri la vite canadese a sforzarsi di arrampicarsi ancora mezzo

metro, fino al punto predestinato nei tempi calcolati per fornirgli i dati corrispondenti ai suoi elenchi.

Quando Polly si accorse che Charles stava per girare, il suo corpo si afflosciò. Chinò il muso, smise di scodinzolare, lasciò penzolare le orecchie e la bocca. Il suo sguardo si fece opaco. Charles conosceva quella espressione di profondo avvilitamento e l'aveva battezzata «la faccia da serra di Polly». Polly l'assumeva non appena vedeva il corpo di Charles tendere anche impercettibilmente verso il sentiero – a volte lui lo faceva apposta, solo per prenderla in giro –, perché odiava interrompere la passeggiata e dover aspettare.

Abbattuta, Polly si accucciò accanto alla porta, perché non le era mai stato permesso di entrare e aveva rinunciato già da molti anni a implorare. Evidentemente Charles non riconosceva alla cagnolina la delicatezza sufficiente per aggirarsi senza causare disastri tra i numerosi vasi, pali e barattoli di vetro che contenevano diverse sostanze chimiche per gli esperimenti e la conservazione. Oppure temeva che il risultato di esperimenti particolarmente delicati fosse falsato dalla presenza di peli di cane.

Charles entrò e annaffiò una piccola aiuola di fave di età diverse che gli servivano in quelle settimane. Dissotterrò una giovane piantina, la sciacquò con cura e, dopo averla asciugata con un panno, la immerse nell'ammoniaca. Durante la sessione pomeridiana di lavoro, a partire dalle quattro e mezzo, l'avrebbe esaminata sotto la lente per paragonare ciò che vedeva con la fava germogliata che aveva sezionato al mattino, durante il primo turno di lavoro, che come ogni giorno era durato dalle otto fino alle nove e mezzo. Per la precisione avrebbe analizzato le radici, perché da un po' di tempo gli esperimenti di Charles si concentravano sulla sensibilità degli apici radicali. Anzi, sulla sensibilità geotro-pica degli apici radicali.

«Riuscirò a scoprire il vostro segreto» mormorò, mentre chiudeva il barattolo con la pungente ammoniaca. Già da diverso tempo aveva formulato l'ipotesi che gli apici radicali funzionassero come il cervello degli animali meno evoluti e che pertanto le piante tenessero la testa sottoterra. Era convinto che lì fosse collocato l'organo di senso della gravità.

«Spero di vedere l'esito di questi esperimenti» mormorò. Localizzare l'organo era una cosa, ma non bastava per comprendere come facessero le piante a crescere verticali anche su un pendio ripidissimo. Ovvero come riuscissero a localizzare il centro della Terra in modo che le radici, seguendo lo stimolo della forza di gravità, affondassero nel terreno e, viceversa, il fusto e le foglie crescessero verso l'alto. Il tutto senza muscoli.

Erano settimane che osservava le radichette di fava che aveva spuntato. Per aumentare l'effetto dell'energica amputazione, aveva fatto costruire un attrezzo che permetteva di appendere i vasi con un'inclinazione fino a 180°. Vale a dire che il baccello, oltre alle lesioni, doveva affrontare una vertiginosa

posizione obliqua. Sarebbe stato comunque in grado di ritrovare la verticale? Gli apici radicali così danneggiati possedevano la capacità di guarire completamente e riconquistare il proprio senso dell'orientamento? Oppure avrebbero vagato sperduti nel terreno, senza sapere dove fossero l'alto e il basso, condannati a una patetica fine?

Charles posò il barattolo con la fava sul tavolo accanto alla porta, pronto per quando sarebbe tornato a prenderlo, si pulì le mani su un canovaccio e uscì, immerso nei pensieri.

Polly balzò in piedi e assunse prontamente la postura allegra e dignitosa che aveva all'inizio dell'escursione. Ripresero il cammino. Si lasciarono a destra il giardino delle erbe aromatiche e salutarono con un cenno del capo l'aiuto cuoca china su un arbusto di menta piperita, dettaglio che accese in Charles la speranza che per pranzo ci fosse agnello alla menta.

Avevano percorso forse un paio di metri quando Charles si voltò di nuovo. «Mi scusi, cara Mary, saprebbe dirmi se le lumache hanno già rosicchiato la sua menta? Oppure si limitano all'insalata?»

Mary sembrava perplessa: non riusciva a capire se lui davvero non lo sapesse o se la stesse mettendo alla prova. «A quanto ne so, alle lumache non piace la menta, almeno finché ci sono tenere foglioline d'insalata da mangiare» rispose garbata. «In ogni caso abbiamo preparato un decotto puzzolente con il caffè freddo che le tiene lontane». E si affrettò ad aggiungere: «Spero che lei sia d'accordo».

Nei lunghi anni di servizio a Down House, a Mary non era sfuggito il fatto che Mr Darwin spesso parteggiava per gli animali, anche quando avevano causato dei danni. Era solito dichiarare nelle sue arringhe che gli animali seguivano semplicemente i loro istinti e portavano a termine il compito che la natura aveva assegnato loro nel corso dell'evoluzione.

Charles le rivolse un cenno affermativo, si toccò il cappello per salutarla e si allontanò.

Il giardiniere si era accorto già da lontano dell'arrivo di Darwin e ne fu felice. Nei primi anni di servizio parlava solo se interpellato, e comunque era laconico e timido. Ma adesso che stavano invecchiando insieme, si azzardava sempre più spesso a comunicare spontaneamente le proprie osservazioni, quando le riteneva indispensabili per le pubblicazioni botaniche del padrone.

Capitava perciò non di rado che, a orari prestabiliti, ovvero quelli delle passeggiate salutari, si facesse trovare nei pressi dei viottoli, pronto a intervenire. Se Darwin appariva assorto, il giardiniere non lo disturbava. Se invece posava lo sguardo su di lui, gli rivolgeva la parola. Era un gioco familiare a entrambi.

L'avvio della loro comunicazione, all'inizio ancora timida, era stato ottenuto da Darwin raccontando al giardiniere il comportamento notturno della pianta di luppolo che da qualche settimana custodiva accanto al letto,

dentro una scatola da biscotti. Dopo aver calcolato già da tempo la velocità media di crescita del luppolo di giorno – ogni ciclo avveniva in due ore e otto minuti, senza grandi variazioni – voleva ora misurare il ritmo con cui la pianta si arrampicava sul bastone di sostegno nella completa oscurità.

Nel corso di quella conversazione, inoltre, aveva confidato al giardiniere che era sua intenzione fissare dei pesi al germoglio di luppolo, per scoprire a partire da quale appesantimento la pianta si rassegnasse e smettesse di muoversi. Il giardiniere era rimasto così colpito dalle puntuali spiegazioni su come avrebbe teso i fili, misurato i pesi e registrato i movimenti che il suo rispetto per il famoso naturalista si era trasformato improvvisamente in amore.

Secondo Emma il giardiniere, al principio tanto discreto, aveva assunto a sua volta le proprietà dei rampicanti, dato che era diventato assai faticoso liberarsi dalle sue grin-fie una volta che fosse convinto che l'ascoltatore nutriva interesse per gli argomenti botanici. Bastavano poche parole amichevoli, si lamentava Emma, e si correva il pericolo di trovarsi avviluppati in disquisizioni fiorite sulla flora rampicante. Ormai lui distingueva facilmente le rampicanti a radici aeree, volubili, sarmentose e i viticci, e consigliava a visitatori e vicini il libro del suo padrone *I movimenti e le abitudini delle piante rampicanti*, che aveva già letto più volte. Proteggeva il volume con una sovraccoperta ed era molto fiero della dedica: «Al fedele giardiniere di Down House e amante di *clematis montana* e *humulus lupulus*, sempre disponibile a consigliare e aiutare l'autore, Ch. Darwin, 1867».

Quando Darwin si avvicinò con Polly, il giardiniere si accorse del suo pallore spettrale e dello sguardo assente. Si ritirò allora dietro il ligustro.

Nei pressi della grande betulla, dove il sentiero curvava quasi ad angolo retto, Polly lasciò cadere qualche goccia su un sasso e guardò il padrone di sotto in su. Nonostante gli anni trascorsi, Charles faticava ad accettare questa abitudine. Il sasso in questione, infatti, gli era sacro. Si trattava della tomba di Tommy che era stata scelta con cura accanto alla siepe di ligustro, il punto in cui il cavallo da lui montato era solito accelerare e lanciarsi al galoppo.

Polly mostrò un certo disagio, perché naturalmente comprendeva il cupo brontolio che Charles emetteva tutte le volte. Ma non riusciva a trattenersi. Di ottimo umore, superò trotterellando il padrone, il quale notò una lieve zoppia nella sua andatura, una leggera irregolarità nel modo di appoggiare le zampe. Pensò subito al padre e al fratello. I dolori alle anche erano diffusi. Lui stesso da mesi si aiutava con il bastone.

Mentre Polly rallentava l'andatura per permettere a Charles di raggiungerla, lui avvertì un legame non solo di amicizia ma anche anatomico con lei. Il comune progetto costruttivo poteva benissimo prevedere che in tutti i soggetti imparentati la testa del femore sfregasse nella cavità glenoidea. Una terribile faccenda.

Il deicida

Quando la carrozza del dottor Beckett si fermò davanti a Down House, Polly si mise ad abbaiare entusiasta. Voleva manifestare così anche la gioia di Charles il quale, sdraiato sulla *chaise-longue* nel suo studio, agitava ogni due o tre minuti una provetta contenente carbonato di ammonio e l'estratto della radichetta di una fava. Dopo essere entrato, accompagnato da Joseph che gli aveva preso il cappotto e si era ritirato con l'accenno di un inchino, il dottor Beckett si fece spiegare brevemente quale dovesse essere l'effetto di quegli energici scuotimenti. Darwin tuttavia si accorse subito che il dottore, di solito molto interessato, quel giorno era distratto. La cosa lo stupì, perché nel corso dell'ultima visita aveva dichiarato di essere ansioso di vedere i progressi dell'esperimento con le radici e il suo interesse invece sembrava svanito. Darwin divenne più laconico.

Il dottor Beckett posò come sempre la borsa sul tavolino in mogano accanto alla *chaise-longue*, perché era all'altezza e alla distanza giuste per consentirgli di prendere comodamente gli strumenti medici durante le visite e permetteva a Darwin di seguire con la maggiore precisione possibile ogni suo intervento.

Il medico si sistemò i capelli con la mano, inforcò gli occhiali e arricciò più volte il naso finché furono nella posizione giusta; quindi sfogliò il taccuino, ma senza consultarlo. Dichiarò invece con aria un po' birichina: «A proposito, sono stato chiamato da un nuovo paziente, che forse potrebbe interessarla».

Darwin si tranquillizzò, perché evidentemente era quello il motivo del disinteresse verso i suoi esperimenti, e si augurò di riuscire a convincere il dottore in un secondo momento ad ascoltare un resoconto dei suoi primi risultati.

«Non parli per enigmi. Suvvia, mi dica...»

«Chiaramente il segreto professionale m'impedisce di rivelare troppo, ma non dovrebbero esserci problemi a indicare il nome. Ebbene, il mio nuovo paziente si chiama Marx. Karl Marx. Ha mai sentito parlare di lui?»

Darwin si sollevò a sedere, gemette brevemente per una fitta al fianco, agitò due volte con foga la provetta e disse: «Senta, caro Beckett, è vero che mi ha conosciuto come allevatore di colombi e adesso mi vede qui a occuparmi di apici radicali. Ciò tuttavia non significa che io sia un anal-fabeta per quel che riguarda i risvolti economici della nostra vita. Questo dovrebbe saperlo». Avvicinò brevemente il naso alla provetta. «Ora che mi ci fa pensare, di recente abbiamo parlato della Borsa. Le mie azioni vanno estremamente bene. Avevo consigliato anche a lei di acquistare il prima possibile un pacchetto azionario delle ferrovie. Nel caso non l'abbia ancora fatto, si sbrighi! Il rendimento è più che soddisfacente».

«Ah, sa bene che le speculazioni in Borsa non fanno per me. Preferisco farmi pagare parcelle esorbitanti per le visite a domicilio, soprattutto dai pazienti famosi». Il dottor Beckett rise e arricciò il naso.

Darwin, che gli aveva fatto notare già in passato la questione dell'onorario a suo parere troppo esiguo, dato che corrispondeva, secondo i suoi calcoli, a un compenso orario a dir poco ridicolo, liquidò con un piccolo gesto della mano la faccenda delle azioni. «Torniamo a Mr Marx. Naturalmente ho già letto sovente il suo nome. Tuttavia, se non sbaglio, è passato diverso tempo da quando è stato citato sul *Times*. Il clamore intorno a lui si è un po' calmato. Ma se lei è stato chiamato a visitarlo, significa che è malato?»

Senza aspettare risposta, Darwin aggiunse: «Si dice che la regina non sia propriamente felice di avere questo agitatore nel nostro Paese. Dopotutto Mr Marx sembra aver introdotto nel mondo un paio di concetti che hanno fornito utili munizioni ai rappresentanti dei lavoratori davanti ai cancelli delle fabbriche. Deve ritenersi fortunato che il governo inglese permetta a tutti i rifugiati politici di vivere qui indisturbati». Agitò l'estratto di apici radicali e l'osservò brevemente.

«Mr Marx senza dubbio sa di essere molto fortunato a poter vivere qui. La sua domestica mi ha raccontato quanto fosse faticoso fuggire di continuo con armi e bagagli e soprattutto con bambini piccoli e spesso malati. Tuttavia, per quanto Londra a paragone delle carceri prussiane sia un paradiso, può stare certo che lo tengono d'occhio anche qui da noi. Non crederà che Bismarck si sia lasciato sfuggire l'occasione di chiedere una rogatoria al nostro parlamento, vero? Su certe questioni tutti i governi concordano, liberali o conservatori che siano. I tedeschi hanno leggi antisocialiste molto severe, con le quali perseguitano chiunque stia a sinistra dell'imperatore Guglielmo».

«E lei che ne pensa dei socialisti?»

«A essere sincero, sono combattuto. Da una parte nutro forti simpatie, dall'altra pavento una rivoluzione. Leggo con trasporto Charles Dickens e auguro a qualunque David Copperfield pane, calze e un letto. Ma deve per forza accadere per mezzo di una rivoluzione? Preferirei le riforme». Il dottor Beckett si appese al collo lo stetoscopio. «Di sicuro trovo ripugnante la

sorveglianza. Ho saputo che tutta la corrispondenza indirizzata a questi esiliati di sinistra viene intercettata e censurata. Forse avrò presto occasione di parlare direttamente con Marx di tutto questo. Mi piacerebbe molto sapere da lui quando e soprattutto dove si aspetta che scoppi la rivoluzione. Ovviamente aspetterò che sia in condizioni migliori, prima di interpellarlo».

Darwin credeva di aver colto una velata critica alla propria abilità negli affari e si sentì in dovere di fornire chiarimenti in proposito. «Nel caso facessi nascere dubbi a causa dei miei affari in Borsa, non sono un capitalista senza cuore. Sono assolutamente favorevole ad aiutare i poveri. E a pagare salari equi. Ma questo comunismo...» Si sfregò la barba come gli capitava di fare, a volte, quando non aveva ancora formulato mentalmente il proprio pensiero, «...mi rendo conto che la varietà umana è palesemente vasta, al pari delle orchidee o dei fringuelli. E il mio timore è che sia troppo grande per rendere tutti uguali. A mio avviso, il direttore del *Times* ha colto nel segno scrivendo come l'analisi di Marx dei rapporti sociali sia, fin dove comprensibile, per certi versi giusta, ma la soluzione proposta sia sbagliata. Bisogna eliminare lo sfruttamento dei lavoratori per via parlamentare, non attraverso una sanguinosa rivoluzione. Non potrei comunque sopportare di veder rotolare delle teste, a chiunque siano appartenute. Esistono altri metodi oltre alla ghigliottina e alla vittoria del proletariato per assicurare ai poveri condizioni di vita migliori». Darwin si era accalorato e stava per dimenticarsi di agitare la provetta.

Di fronte al paziente pallido e ansimante, Beckett preferì troncare la discussione politica. Inoltre gli premeva comunicare qualcos'altro. Con uno sguardo malizioso disse: «Provi a indovinare: nello studio di Marx ho trovato il suo libro! Per la precisione, non saprei in che altro modo descriverlo, con un aspetto assai logoro. Da molte pagine spuntavano dei foglietti. Marx deve averlo letto con grande attenzione. O, meglio, direi che ha lottato con il suo contenuto. È evidente dalle ferite riportate dal volume. Alcune pagine sembrano aver avuto la peggio nel mortale duello».

Sul viso di Darwin affiorò un sorriso. «Quale dei miei libri?»

«Di sicuro non quello sulle orchidee. Ma chissà, forse ha letto pure quello. Marx sembra divorare letteralmente i libri. Parlo ovviamente de *L'origine delle specie*».

Il dottor Beckett fissò Darwin con curiosità. Questi però non mostrò il minimo stupore e indicò con la provetta la libreria. «Si volti, per favore, e guardi i libri che ci sono lì».

Il dottor Beckett si alzò e fece scorrere lo sguardo sui numerosi dorsi.

«No, più a sinistra. Ancora di più. Un ripiano sotto. Esatto lì. No, ancora un po' a sinistra. Ecco, proprio davanti a lei. Il libro verde».

Il dottor Beckett dovette arricciare il naso ben due volte per correggere la posizione degli occhiali, perché con la testa piegata e il riflesso del vetro

faticava a leggere. Quasi compitando pronunciò: «K-a-r-l M-a-r-x, *D-a-s K-a-p-it-a-l*. Toh, che sorpresa! Posso prenderlo?»

«Ma certo».

Il dottor Beckett aprì l'anta di vetro e tirò fuori il volume, lo sfogliò e lesse con profonda meraviglia la dedica a voce alta: «A Mr Charles Darwin da un ammiratore since-ro. Karl Marx, Londra, 16 giugno 1873». Subito dopo constatò che soltanto le prime pagine erano state tagliate. «Direi che non ne ha letto granché».

«È in tedesco! E le sue frasi sono più lunghe e più misteriose di quelle in latino che mi tormentavano ai tempi della scuola». Darwin emise una serie di mugolii di disprezzo scotendo il busto – e fornendo così alla provetta il necessario movimento –, come se quella prosa gli risultasse non solo goffa, ma decisamente ripugnante.

Il dottor Beckett replicò precipitosamente: «Nel frattempo è stato tradotto, ma le assicuro che anche in inglese è incomprensibile. Alla luce delle attuali circostanze, ieri sera ho provato di nuovo a leggere quel tomo. È stato orribile. Vorrei tanto offrire la mia solidarietà all'intrepido traduttore. E regalargli anche una bottiglia di ottimo whisky. Dev'essere stata un'impresa infernale».

«Speriamo che questa persona sia un fedele seguace della dottrina comunista e abbia servito la causa della rivoluzione con gioia».

«Persino per un comunista la sofferenza di fronte al latino di Marx dev'essere stata atroce».

«La traduzione è in genere una faccenda assai insidiosa». Darwin si rianimò. «Parlo per esperienza. Le assicuro che per ogni mio libro passo notti insonni, domandandomi a quale traduttore l'editore vorrà affidarlo. Provi a immaginare che il lavoro sia svolto da un individuo che non nutre il minimo interesse per i pollini o i cirripedi! Che prospettiva spaventosa. E soprattutto, quale fonte di errori!»

Dopo aver rimesso *Das Kapital* al suo posto, il dottor Beckett ne accarezzò le lettere dorate sul dorso. «Mi domando sinceramente se sia colpa delle mie scarse conoscenze, oppure dell'insufficiente talento linguistico dell'autore, che io abbia compreso così poco. Ho cercato fino a notte fonda un brano interessante da potergli sottoporre per una discussione. Per formulare una domanda come si deve, bisogna aver compreso almeno qualcosa».

«Diciamo che questo potrebbe avere un suo risvolto positivo. Se nessuno lo capisce, è più facile che le sue dichiarazioni cadano nel vuoto. Forse questo suo stile ci salverà dalla rivoluzione». Darwin sembrava divertito. «In ogni caso le garantisco tutta la mia simpatia».

«Grazie. Verso l'una e mezzo ho avuto la tentazione di scagliarlo via. Quello che mi ha irritato in particolar modo è stato che, nella prefazione, Marx sostiene di aver semplificato moltissimo il messaggio, perché altrimenti sarebbe stato di difficile comprensione. E poi invece quella roba. Ho perso la

pazienza fin dalle prime pagine, con i concetti di forma di valore, grandezza di valore e sostanza di valore. Ho provato a usare dei foglietti su cui avevo scritto le definizioni con parole mie, ma poche frasi più avanti mi crollavano come castelli fatti con le carte».

«Poverino».

«Si sta prendendo gioco di me».

«Non mi permetterei mai. Mi rendo conto, però, che ho fatto bene a seguire il consiglio di chi mi diceva che non valeva la pena di tagliare altre pagine».

«Quando, sfinito dall'accumulo di capitale e dagli espropri, sono crollato a letto, non riuscivo ad addormentarmi. Stamattina a colazione avevo ancora la testa in subbuglio e mi sentivo come un uomo che ha comprato un elefante e non sa che farsene».

Darwin rise suo malgrado, vergognandosi che, mentre lo faceva, gli fosse sfuggito un peto. Il medico, che educatamente fece finta di niente, rammentò tuttavia il motivo della propria presenza lì. Consultò gli appunti che aveva preso durante l'ultima visita e domandò: «Il rimedio per rinforzare il cuore ha già fatto effetto? Mi lasci tastare il polso».

Con sguardo concentrato contò e tastò più a lungo del solito. Darwin s'innervosì. Il dottor Beckett corresse diverse volte la posizione delle dita e ricominciò daccapo. Teneva il polso ossuto e affilato con la massima cautela, come se potesse rompersi. Darwin si sentì autorizzato a domandare se ci fosse qualche problema. E aggiunse che il suo vecchio nemico era tornato.

«Si riferisce alla nausea?»

«Anche. Ma più che altro al senso di oppressione. Stanotte ho avuto l'impressione che il cuore non avesse sufficiente spazio e pian piano sprofondasse verso il basso. Naturalmente so che da un punto di vista anatomico è impossibile, ma la sensazione è tangibile. Mi assale non appena mi sveglio nel cuore della notte, tanto da indurmi a chiedere se in realtà non sia in qualche modo possibile».

«Questa sensazione è accompagnata da altri disturbi cardiaci? Battito irregolare? Dolore? Palpitazioni?»

«Purtroppo sì. Il mio cuore non affonda con tranquillità, lo fa in maniera tumultuosa! Pure il resto del corpo è inquieto. Stanotte avevo i nervi tesi come corde di violino. Chi riuscirebbe a dormire in un simile stato?»

Mentre parlava, il cuore di Darwin si mise a galoppare. Quando poi cominciò a inciampare, lui si afferrò brevemente la barba con la mano sinistra. Una sciocca abitudine. In realtà si trattava di un movimento deviato che altrimenti sarebbe finito sul lato sinistro del petto, nel punto preciso dove si agitava il cuore, e dove lui percepiva chiaramente l'afflusso dei grandi vasi sanguigni. In certe notti insonni aveva l'impressione che il cuore pompasse il sangue fino a renderlo spumeggiante, prima di farlo uscire dalle sue cavità. In

quei momenti vedeva la schiuma rosa che, nonostante il delicato colore, non risultava affatto bella, bensì minacciosa. Darwin sapeva perché da giovane avesse abbandonato lo studio della medicina: non avrebbe sopportato le esperienze collegate alla funzione di medico.

«Il battito è di nuovo troppo veloce. Vedremo di calmare subito il cuore e anche i nervi. Le darò qualcosa per tranquillizzarla».

Come sempre, Darwin era d'accordo. «Potrebbe fare anche qualcosa contro i movimenti peristaltici così dolorosi? Inoltre temo che la bile ristagni di nuovo e invece del cibo digerisca le mie interiora».

Il dottor Beckett aspettò che Darwin si fosse sdraiato lentamente per lo sforzo delle anche, e gli tastò l'addome. Non trovò niente di preoccupante. «Si tratta semplicemente della sua consueta flatulenza. Oggi dovrebbe fare particolare attenzione a stare del tutto sdraiato oppure seduto in posizione eretta. I succhi gastrici così potranno circolare senza ostacoli».

Il dottor Beckett versò da una caraffa un po' d'acqua in un bicchiere che era sul tavolo, tirò fuori dalla borsa una boccetta, ne risucchiò con una pipetta il contenuto lattiginoso e lo versò goccia a goccia nel bicchiere. Poi lo porse a Darwin, che lo vuotò senza fare domande. Il dottore allora suonò il campanello e immediatamente Joseph comparve sulla soglia. Stringendo il pomello cigolante, s'informò con un leggero inchino di cosa avessero bisogno i signori. Il dottor Beckett gli ordinò una tazza di latte caldo con dentro un goccio di brandy.

Non appena il maggiordomo fu uscito, Beckett disse: «Nei prossimi giorni dovrà stare più a riposo del solito. Parlerò con Joseph, se ne occuperà lui. Se posso darle un consiglio, oggi e domani eviti le sedute di lavoro pomeridiano. Sarebbe bene, per la sua salute, limitare gli esperimenti al mattino e poi riposare».

Mentre il dottore annotava i rimedi e le dosi sul taccuino, Darwin osservò laconico: «La fine si avvicina».

Il dottor Beckett si morse il labbro superiore, prese la coperta di cachemire, la ripiegò per il lungo e l'adagiò quasi con tenerezza sul vecchio scienziato.

«Lo pensa anche lei?»

«No, è solo affaticato. Non esiste un reale pericolo imminente».

Darwin si arricciò la barba con la mano sinistra. «Emma è inconsolabile, perché ritiene che con il mio ateismo vanificherò la nostra vita eterna insieme. Non sopporto di vederla soffrire così. Spera ardentemente che io possa ricredermi. Continua a ripetere che Dio mi perdonerebbe anche all'ultimo istante, se la mia conversione fosse sincera».

«E lei è disposto, per amor suo, a tornare alla sua antica fede?»

«Lei lo farebbe? Sarebbe un tradimento, perché dovrei mentire a Emma. E pure al nostro prete, Thomas Goodwill, che, come lei sa, considero un amico. Inoltre entrambi si accorgerebbero che l'ho fatto solo per amor di pace. Sono

un pessimo attore».

«Al suo posto non lo farei neppure io».

Darwin allungò la mano da sotto la coperta e il dottor Beckett non esitò neppure un istante a stringergliela.

«Vede, l'aspetto più increscioso» riprese Darwin «è che entrambi neghiamo, ma oltre a questo non sappiamo dare risposte esaurienti. Mio padre era un grande medico e assomigliava molto a lei, anche se non in senso fisico». Darwin sorrise e vide davanti a sé il suo signor padre, alto due metri per un quintale e mezzo di peso. «Mi riferisco al suo modo di curare e di parlare con i pazienti. Allora, mio padre, pochi mesi prima di morire, dichiarò che con una certa sorpresa in età avanzata aveva constatato in sé estri infantili».

«Che intendeva dire?»

«A quanto pare, verso la fine avvertiva sempre più urgente quel desiderio di spiegazioni che sperimentiamo da bambini. Quando i nostri erano ancora piccoli, ho osservato il fenomeno con grande interesse. Spesso lo trovavo divertente, perché tutto ciò che vedevano a questo mondo doveva avere un senso ed essere utile. Le scimmie, per esempio, esistevano per lo zoo. Il sole, per dare luce agli uo-mini. L'erba, per fornire cibo agli animali». Darwin piegò la testa e guardò il dottor Beckett negli occhi, aggiungendo: «E sa una cosa, caro Beckett? Da un po' di tempo a mia volta noto questo bisogno infantile di spiegazioni anche in me. I miei studi accurati mi lasciano sempre più spesso un tenace senso di incompiutezza. Per tutta la vita ho raccolto fatti su vasta scala sezionando, suddividendo, tagliando, smembrando la natura nelle sue componenti più piccole, fino a farmi bruciare gli occhi. Mi sono fatto costruire dal falegname piccoli banchetti di legno perché, dopo mesi di osservazione al microscopio, i polsi mi dolevano così tanto da farmi temere che sarei rimasto menomato a vita». Fece una pausa. «Ciò che voglio dire è che in questo modo il mondo per me si è frantumato in minuscoli frammenti».

«Però è riuscito a ricomporre il tutto in una grandiosa teoria...» Il dottor Beckett s'interruppe e si costrinse ad ascoltare. Prese lo sgabello che era dietro la scrivania e si accomodò vicino alla *chaise-longue*. Il gesto incoraggiò Darwin a proseguire.

«Ho la sensazione che le lacune nelle mie ricerche diventino più grandi man mano che colmo i piccoli vuoti delle mie conoscenze. Sono giorni che agito queste provette e, appena annoto un risultato, mi sembra di rovistare in un pagliaio con una forchetta».

Il dottor Beckett constatò soddisfatto che a Darwin si chiudevano gli occhi. Approfittò di quel momento per osservare più minuziosamente il paziente. La testa calva era di un pallore preoccupante. La fronte era solcata da tre rughe orizzontali. Gli occhietti erano infossati, le labbra sottili e tristi, i baffi tagliati con cura. La barba bianca, ormai lunga fino al petto, rivestiva le guance

incavate.

«Negli ultimi tempi mi viene in mente sempre più spesso Wilberforce. Ricorda anche lei questo vescovo?» Darwin aprì gli occhi.

«Chi potrebbe scordare quel mastino ringhioso? Dio lo abbia in gloria! Che abbia perso la vita a causa di un incidente a cavallo mi ha riempito segretamente di gioia all'epoca, devo ammetterlo. So che una persona che ha pronunciato il giuramento di Ippocrate non dovrebbe dirlo a voce alta. E in realtà nemmeno pensarlo. Ma non potevo augurare nessun bene a quel sobillatore dalla lingua tagliente, neanche con tutta la mia buona volontà».

«Beckett, lei è un farabutto. In fondo Wilberforce non si è comportato in modo così negativo. In qualità di vescovo di Oxford ha fatto ciò che la Chiesa esigeva da lui, ovvero difendere con le unghie e con i denti la Bibbia dalla teoria evoluzionistica. Il suo compito era di impedire con ogni mezzo che alla Chiesa venisse strappato il controllo sulla scienza. Sicuramente io sono l'ultimo a volerlo scagionare. Tuttavia devo riconoscere che la sua astuzia mi ha profondamente impressionato». Darwin fece una breve pausa. «In fondo è stato lui a imporsi alla regina Vittoria per impedirle di nominarmi baronetto. Lo sapeva questo?»

«No, ma non mi sorprende. Peccato, mi sarebbe piaciuto poterla chiamare "sir"». Il medico gli rivolse un inchino e Darwin scoppiò a ridere.

«Mi viene in mente una frase che, per quanto maligna, mi ha molto colpito. In uno dei suoi ineffabili sermoni Wilberforce si scagliò per l'ennesima volta contro di me. Disse che sarei stato pronto a mobilitarmi contro le Sacre Scritture con qualche vecchio osso e qualche lisca di pesce puzzolente. Poi rischiò di strozzarsi gridando: "Che razza di erudito può credere che delle specie privilegiate di rape possano tendere a diventare uomini?"»

Darwin, che aveva cercato di imitarlo, dovette fare una pausa per riprendere fiato prima di proseguire. «Ovviamente con tali parole Wilberforce si è guadagnato le risate generali. Ciò che mi ha colpito, però, è stato il fatto che, così dicendo, non solo esercitava il suo ufficio di pastore e difendeva la Bibbia, ma metteva in evidenza anche una profonda offesa. Dava voce all'enorme umiliazione dell'orgoglio umano. Perché l'uomo, fino a poco prima il capolavoro della creazione, si vedeva svalutato e relegato nel regno animale, addirittura in quello delle rape senza cervello. Devo riconoscere che ho sempre capito meglio di quanto non credessero i miei seguaci il sentimento che animava questi discorsi demagogici».

Il dottor Beckett continuò a trattenersi dall'intervenire, cosa che gli risultava quanto mai difficile di fronte a quell'argomento. Ma voleva che il paziente sfogasse ciò che lo tormentava, e così facendo potesse ritrovare forse la serenità.

Darwin ispirò a fondo. «Effettivamente la prospettiva di essere stati creati direttamente dalla mano di Dio è più lusinghiera che pensare di aver percorso

una lunga strada tortuosa e casuale, partendo dagli esseri unicellulari e passando per le rape, tanto per rimanere in tema. L'uomo trova offensivo sapere di essere soltanto il risultato di banali coincidenze. Non diversamente dalla fava, di cui porto l'odore sulle mani. A proposito, dove ha messo la mia provetta?»

Il dottor Beckett indicò il tavolo da lavoro. Darwin annuì in silenzio. Joseph entrò portando la tazza di latte al brandy e un tovagliolo su un piccolo vassoio d'argento. Il dottor Beckett lo prese e disse: «Si metta seduto, Mr Darwin. Questo le farà bene allo stomaco».

Lo scienziato ubbidì senza opporre resistenza. Dopo aver finito di bere ed essersi asciugato la barba, mormorò: «Non dà alcuna soddisfazione sapere che il caso è la maggiore forza alla base dell'evoluzione. Sebbene non ne dubiti neppure per un istante, questa mancanza di scopo non piace neanche a me. La nostra vita assume così il retrogusto della consapevolezza che nessuno ci ha voluto. La Terra viene vista come un gigantesco casinò in cui è la natura a decretare i numeri vincenti e perdenti. È un senso della vita che soltanto pochi sanno apprezzare».

Dopo una pausa aggiunse che, per non vanificare l'esperimento in corso, quel pomeriggio doveva ancora prendere delle misurazioni. Ma promise di non affaticarsi.

Quando il dottor Beckett si alzò per congedarsi, Darwin gli disse: «Ho paura all'idea di entrare nei libri di storia come deicida. Su questa accusa concordano tutti i principi della Chiesa, anche se per il resto sono acerrimi nemici. Cattolici, musulmani, anglicani, protestanti, ebrei, nessuno vuole che la meravigliosa favola della creazione sia smascherata come tale». Tossì, come sempre lottando contro la sensazione di soffocamento che il latte gli provocava in gola.

«Io prevedo che nel prossimo secolo lei sarà salutato come l'eroe che ha liberato la scienza dalle grinfie della Chiesa». Con queste parole il dottor Beckett si congedò, promettendo di tornare il giorno successivo.

Fuori in corridoio trovò Joseph. Lo pregò di controllare che il padrone riposasse più a lungo quel pomeriggio e, se possibile, che non venisse sommerso da una montagna di posta.

«Che cosa faremmo senza di lei? Siamo molto preoccupati».

«La situazione non è ancora così grave».

«Ho paura che Mrs Darwin» Joseph parlò volutamente a voce bassa «di questi tempi non si occupi del benessere di suo marito come ha sempre fatto. Ora che è tormentata dal timore che Mr Darwin possa morire presto, lo accusa apertamente di aver tradito Dio. È increpabile vedere quanto si siano allontanati l'uno dall'altra nelle questioni di fede».

«Sì, lo so. E siccome Mrs Darwin non è l'unica sulla Terra a muovergli questa critica, Mr Darwin si sente gravato dal peso delle accuse di milioni di

persone».

«Lo sapeva che da giovane Mr Darwin sarebbe dovuto diventare prete?»

Joseph abbassò lo sguardo. Non era sicuro di potersi permettere di parlare in quel modo con il dottore.

«È la prima volta che lo sento dire. La ringrazio di questa informazione».

«Anch'io l'ho saputo da poco. Mrs Darwin me lo ha raccontato sfogandosi dei suoi crucci. Non nasconde che avrebbe preferito per lui una carriera ecclesiastica».

Anche per Joseph quella era una prospettiva paradisiaca. Troppo spesso aveva trovato il padrone di casa desolato e gli avrebbe augurato una vita più serena.

Il dottor Beckett si tolse gli occhiali e li ripose nell'astuccio. «In realtà il bilancio esistenziale di Mr Darwin potrebbe essere fenomenale» disse. «Ma un uomo come lui non vede solo i propri successi, si cruccia anche dei trucioli che gli sono caduti mentre piallava».

Joseph cercò di tenere ferme le mani dietro la schiena curva, senza riuscirci. «È vero, Mr Darwin non vorrebbe mai provocare danni. Preferirebbe tenere tra le mani il pezzo di legno ancora intatto invece della scultura finita».

«Proprio così. Arrivederci, Joseph, a domani. Devo andare a visitare un altro paziente in città, colpito da un analogo abbattimento. Forse dovrebbero incontrarsi».

«Che cosa intende dire?»

«I due malati mostrano una straordinaria somiglianza, per certi aspetti. Anche se sono molto diversi».

«Non riesco a capire bene...»

«Mah, non faccia caso a quello che dico. È solo una mia fantasticheria». Il dottor Beckett prese il cappello e si diresse alla porta con aria svagata.

«Arrivederci, dottor Beckett» rispose Joseph, salutandolo con un inchino.

L'ebreo di Treviri

Quando bussò alla porta di Maitland Park Road, il dottor Beckett sentì il paziente tossire. Una tosse spaventosa. Le due finestre sopra l'ingresso potevano fare ben poco per mitigarla. Il medico alzò lo sguardo ed ebbe l'impressione di veder vibrare i vetri anneriti dalla fuliggine londinese. A causa della propria miopia, però, non poté averne conferma.

Lenchen si mostrò visibilmente contenta di vederlo. Mr Marx si stava strappando l'anima a colpi di tosse, disse, indicando la scala. Ma le sue condizioni erano già un po' migliorate, dato che aveva ricominciato a leggere. Purtroppo sapeva per esperienza personale quanto il lavoro fosse legato all'umore del padrone. In fondo non era la prima volta che qualche disturbo gli impediva di fare progressi con i suoi scritti. Certo, aggiunse Lenchen con una risatina impacciata, per quanto riguardava il lavoro il Moro era perennemente in arretrato.

Voleva ancora dire che era appena arrivata una lettera della signora Jenny, che si trovava dalla figlia, a Parigi, per stare con i nipoti, riposare e svagarsi un po'. Purtroppo la sua salute andava sempre peggiorando. Il dottore lo sapeva che aveva una malattia incurabile? Mr Marx era combattuto tra il sollievo di saperla in buone mani e il desiderio struggente di trascorrere insieme il poco tempo che ancora restava loro. Lui non avrebbe potuto viaggiare ancora a lungo. Si sarebbero scritti il più possibile, disse Lenchen, dato che si erano promessi, tra appassionati baci di commiato, di comunicarsi le variazioni anche minime della rispettiva salute.

Marx, seduto in poltrona, la camicia allacciata male, annunciò di non essere più allettato. La febbre era scesa, non aveva più i brividi anche senza la coperta, solo quella maledetta tosse asinina, che lo assaliva e lo scuoteva con attacchi improvvisi. Era anche afflitto dalla raucedine e sentiva il fegato ingrossato. Poco dopo essersi alzato aveva notato, tastando, un certo allungamento del fegato. Si trattava, notizia certo *very interesting*, di una malattia ereditaria della sua famiglia. Il suo vecchio se n'era andato, già nella mezza età, giallo come un pulcino, e lui...

Il dottor Beckett lo interruppe, perché era sua intenzione trattare le singole malattie l'una dopo l'altra e in tal modo assumere in prima persona la direzione da dare alla visita. Confermò al malato che aveva un aspetto migliore e manifestò il desiderio di auscultarne il petto e la schiena. Lo fece con tutto lo scrupolo necessario, dato che temeva qualcosa di più di una bronchite trascurata.

I rumori che attraverso lo stetoscopio gli arrivavano alle orecchie dalle profondità della cassa toracica gli davano da pensare. Il polmone sinistro soffiava, il destro rantolava. Tastò il torace e non fece commenti su ciò che sentiva, per non spaventare il paziente in quella fase di stabilizzazione e indebolirlo al momento sbagliato con una diagnosi preoccupante.

Era quella carogna della bile la responsabile delle sue flatulenze, sussurrò Marx agitando un braccio. E non dipendeva affatto dalla *pale ale*, come aveva voluto fargli credere un altro medico in precedenza. I flati espulsi avevano lo stesso odore anche quando non beveva quel piscio di birra inglese.

Il dottor Beckett accolse anche questa informazione senza fare commenti, riordinò le impressioni e tirò fuori il taccuino, incredulo che qualcuno in grado di scrivere con tanto rigore di forma di valore e plusvalenza potesse parlare in maniera così colorita.

La notte appena trascorsa, tra l'altro, era stato afflitto da un'emicrania micidiale, un mal di testa come dieci diavoli. Marx, che evidentemente non riteneva abbastanza rapidi i progressi dell'anamnesi, ne aumentò ritmo e volume manifestando, senza dubbio alcuno, la propria insoddisfazione per i modi sensibili del dottore, e aggiungendo con voce tonante che per la prima volta, quel giorno, avvertiva di nuovo l'impulso di mettersi al *work*, prima che il suo cervello avvizzisse. Era davvero grandioso, doveva sottolinearlo. Ed era sua intenzione quel pomeriggio andare a piedi fino a Maitland Park. Ne aveva abbastanza degli arresti domiciliari. Era rimasto improduttivo per troppo tempo, se era così che si diceva. Lui non padroneggiava del tutto la lingua inglese.

Tutto sommato la sua salute era migliore all'*average* degli ultimi mesi, dopo il trattamento con la tintura. E questo doveva voler dire qualcosa. Lo stato precario della sua parte posteriore ancora non gli consentiva di raggiungere il British Museum e restare seduto per ore, dato che le emorroidi lo avevano assalito più di tutte le spie prussiane. Però non vedeva l'ora di tornare in quella grandiosa sala di lettura, dove lo aspettava un mucchio di libri sulle lingue slave. Stava infatti imparando il russo. Inoltre da mesi si occupava di dimostrare un errore commesso da Newton nei suoi calcoli infinitesimali, ragion per cui studiava la sua opera e quella dei matematici che lo avevano seguito. Era una vera e propria sfida. Gli occhi neri come la pece lampeggiarono mentre dichiarava che forse aveva di nuovo *too many irons in the fire*.

Lenchen alzò gli occhi al cielo lanciando uno sguardo impaziente al dottor Beckett, quasi a voler dire: lo vede che cosa intendevo. Si occupa di tutto, tranne che del suo vero lavoro.

E pensare che ignorava che, qualche giorno prima, Friedrich Engels aveva scritto al suo amico, esortandolo a ritrovare le forze con l'aiuto di quell'ottimo medico e, una volta rimessosi in salute, a riprendere per amor del cielo i volumi II e III del *Capitale* ancora non ultimati. Non doveva permettere che nessun altro libro interessante esistente al mondo lo distraesse dal suo compito storico. E non doveva rispondergli che l'argomento aveva tante ramificazioni. La lettera di Engels terminava con le parole: «Ti supplico! Il tuo amico Fred».

Un attimo dopo Marx impreccò che il suo fegato si era appena spostato verso la cistifellea.

Lenchen assunse un'espressione preoccupata. Marx si schiacciò con tre dita il fianco destro. Il dottor Beckett, nonostante l'allarmante elenco di disturbi fisici, non pensava all'organismo del paziente ma cercava, tra il divertito e lo sgomento, di indagarne lo stato d'animo e il carattere. «Che cosa mi dice della sua sensibilità alla temperatura di notte? I suoi piedi cercano il calore oppure li tiene spesso fuori dalla coperta?»

Nessuno gli aveva mai rivolto una domanda del genere prima d'allora. Marx gettò un'occhiata perplessa e diffidente a Lenchen che ricambiò con uno sguardo d'incoraggiamento, indubitabilmente convinta dell'approccio del medico. Lui allora si degnò di rispondere che *in the night* teneva spesso i piedi fuori dal letto. E cercava punti freschi tra le lenzuola dove sistemarli. Subito dopo aggiunse: «Che cosa c'entra questo con la mia malattia?»

Senza aspettare la risposta, dichiarò che avrebbe preferito sapere come mai gli passasse l'appetito non appena aveva davanti una pietanza, sebbene già da settimane non si abbandonasse più alle gozzoviglie. Anche se doveva ammettere che un gin al *right time* gli stimolava le facoltà mentali.

Dopo una breve pausa, in tono un po' meno irruente disse che non gli mancavano solo il sonno e l'appetito, ma anche l'entusiasmo. Sempre più spesso avvertiva una specie di profonda malinconia, un po' come il grande don Chisciotte. In realtà si sentiva proprio *broken down*.

Il dottor Beckett, deciso a instaurare un rapporto di fiducia e con l'intento di frenare l'incontenibile verbosità del paziente, disse: «Mi dica sempre quando non capisce qualcosa, cercherò di spiegarglielo. Il rapporto dei suoi piedi con il caldo o il freddo mi rivela che tipo di persona è lei o, in altre parole, qual è la sua costituzione. Sono convinto che non tutti i rimedi siano adatti a tutti i pazienti. Il tipo freddo ha bisogno di altre pillole rispetto a chi è caloroso. Lei mi sembra appartenere a quest'ultima categoria».

Marx non sapeva se prendere quella valutazione come un elogio o come una critica. Il dottor Beckett, che aveva notato la sua espressione, aggiunse:

«La mia è una valutazione priva di qualsiasi giudizio. Cerco solamente la strada giusta per riarmonizzare i suoi processi fisici».

Alla luce del rapido miglioramento intervenuto negli ultimi giorni, Marx decise di ricacciarsi in gola la parola «abracadabra» e, in via del tutto eccezionale, di non cedere all'impulso di dubitare. Osservò invece, giacché si parlava di sensibilità alla temperatura, che aveva da comunicare le proprie osservazioni riguardo al clima. Il cielo sempre nuvoloso e le violente raffiche di vento, in particolare la sera e la notte, gli logoravano i nervi. Così come la pioggia gelida. Il *British weather* era responsabile dei reumatismi muscolari nella regione delle anche e sul lato sinistro del petto, che gli procuravano dolori tremendi soprattutto quando tossiva. Inoltre il catarro nei bronchi, come si poteva sentire, non aveva ancora rantolato la sua ultima parola, dato che a Londra faceva sempre freddo e umido.

Al dottor Beckett parve giunto il momento di distrarre il paziente dalle proprie sofferenze, in quanto, e su questo non c'erano dubbi, quest'ultimo era abilissimo a infioettare i propri disturbi, mentre la tristezza della vita da esiliato, sempre più marcata, forniva al medico qualche spiegazione.

«Posso farle una domanda, Mr Marx? Ho notato per caso che lì sul tavolo tiene il libro di Darwin. Che cosa ne pensa?»

Marx, ancora impegnato a riflettere sulle implicazioni mediche del senso di calore ai piedi e della sensazione di freddo ai pettorali, fu colto di sorpresa per la seconda volta dalla domanda di Beckett.

«Qualche tempo fa Darwin mi ha scritto una lettera. Giudicava grandioso *Il capitale*, fatto piuttosto inspiegabile per un inglese con *money*. Verrebbe da pensare che un coltivatore di orchidee non abbia la più pallida idea di certe cose».

Marx, la voce sempre più arrochita, si alzò cauto dalla poltrona e, appena ebbe trovato una posizione stabile, si passò più volte entrambe le mani nella folta criniera. Il dottor Beckett lo vide in piedi per la prima volta: aveva davanti un leone con la pelliccia spelacchiata e le cui gambe serbavano ancora il ricordo della loro elasticità.

Marx si stirò e sbadigliò, mosse pochi passi fino alla finestra e si chinò per avvicinare gli occhi il più possibile ai libri posati sul tavolo. Quando finalmente trovò quello che cercava, si rialzò con eccessivo impeto e imprecò per le vertigini. Fu assalito da un nuovo accesso di tosse e, con l'aiuto di Lenchen, tornò a sedersi nella sua poltrona. Per diversi minuti fu impossibile parlare.

Lenchen andò a prendere un bicchiere d'acqua e disse che non vedeva come si potesse pensare a una gita fino al parco. Il dottor Beckett annuì e prescrisse di somministrargli venti gocce del rimedio contro la tosse, mentre prendeva appunti sul taccuino. Una volta terminato l'accesso di tosse, Marx tirò fuori una lettera dal libro sulle specie di Darwin e cominciò a leggerla ad

alta voce, tenendo gli occhi miopi quasi contro il foglio dopo aver rifiutato in malo modo l'offerta di Lenchen di andargli a prendere il monocolo.

«Downe, Beckenham, Kent. *Dear Sir*, la ringrazio per l'onore che mi ha concesso inviandomi la sua grande opera» pronunciò queste ultime due parole con enfasi «sul capitale. Vorrei essere più degno di tale dono e capire meglio il vasto e importante tema dell'economia politica. Le nostre ricerche riguardano campi diversi, ma credo che entrambi aneliamo seriamente ad ampliare il sapere e che nel lungo periodo ciò sarà utile alla felicità della razza umana. Con devozione, *dear Sir*, suo Charles Darwin».

L'espressione di Marx si era rischiarata parola dopo parola, e ora lui non riusciva a mascherare l'orgoglio che la lettura gli procurava ogni volta. Mentre ripiegava con cura la lettera, disse che Darwin aveva riconosciuto l'importanza della sua opera. Al punto d'averla letta in tedesco, perché all'epoca non era ancora stata tradotta. Dopo un po' aggiunse che *Il capitale* aveva ingiustamente ricevuto scarso apprezzamento appena era stato pubblicato. E questo lo rese di nuovo stizzoso.

Era indiscutibile che Marx avesse rimuginato spesso sul motivo del mancato riconoscimento, e le tracce lasciate da quel lambiccarsi erano evidenti. Incomprensibile, disse pianissimo, si era aspettato che un'opera fondamentale di quella portata trovasse una grande eco. Del resto era accaduto anche con il libro sulle specie di Darwin. Marx stava seduto in poltrona come un cane bastonato. Eppure il dottor Beckett si aspettava che da un momento all'altro si animasse, abbaiasse e si accanisse su un nuovo argomento.

Quando Marx domandò al dottor Beckett quali fossero secondo lui i motivi per cui l'umanità non era interessata alla propria liberazione, la sua voce era carica di amarezza. Intanto gesticolava furiosamente, come se cercasse le risposte nell'aria. Persino gli stessi capitalisti, di cui si auspicava l'eliminazione, avrebbero dovuto essere smaniosi di studiare l'opera con la massima attenzione. Poteva esistere infatti un modo migliore per prepararsi a ciò che li aspettava?

«Forse dipende dalla sua incomprensibilità» si lasciò sfuggire il dottor Beckett, che si pentì immediatamente di non essere riuscito a esprimere quel giudizio in maniera più diplomatica. Ma ormai il danno era compiuto. Con la poca aria che gli sibilava nei polmoni, insufficiente a inveire a gran voce, Marx ringhiò: «La scienza oggettiva non ha bisogno della lingua né di Shakespeare né di Heinrich Heine».

Incalzato dalla tosse che già tallonava le sue parole, aggiunse faticosamente: «Un'opera scientifica volta al progresso dell'umanità non è mai facile da leggere. Non c'è spazio per fantasiosi ghirigori retorici».

«Non era mia intenzione attaccarla. Volevo solo manife-stare la mia frustrazione per non essere riuscito a comprendere il suo vocabolario

economico. Questo non modifica affatto l'ammirazione che ho verso un'opera così importante. Mi capita spesso di curare pazienti dei quartieri poveri di Londra, che si ammalano perché ogni giorno in fabbrica respirano polvere e altre porcherie. E non hanno un'alimentazione sana». Il dottor Beckett pronunciò le sue parole tra un colpo di tosse e l'altro del suo paziente.

«Lei ha provato davvero a leggere il mio libro?» L'umore di Marx sembrò rischiararsi un poco.

«Sì, ho tentato. Ma ho fallito».

«Se ciò che dice è vero, per me è un mistero. Un uomo che ha studiato... ehm, dove ha studiato lei?»

«A Cambridge».

«Un uomo che ha studiato a Cambridge non capisce le mie analisi? Che hanno di tanto difficile? Forse le è mancata la pazienza. Se persino un collezionista di insetti inglese è riuscito a comprenderle!»

Il tono di Marx si fece di nuovo concitato, anche se la sua voce in falsetto non lo tollerava bene. Per trovare nuovi *facts* bisognava essere disposti a esplorare costruzioni di pensiero sconosciute ed entrare in nuove *rooms*. Neppure per lui era stato facile leggere in lingua originale quel *mat-tone* di Darwin – sottolineò le sue parole battendo più volte il palmo della mano sul dorso del libro.

Marx tossì e si schiarì contemporaneamente la voce, mentre il dottor Beckett lo ascoltava con attenzione. Certo, era stato faticosissimo seguire le dissertazioni pedissequa di quel naturalista che tra l'altro non avevano alcuna attinenza con Jane Austen – pronunciò questo nome con particolare enfasi. Non gli sembrava che Darwin, descrivendo le sue osservazioni sulla salvastrella o la borsa ovarica di un cirripede, fosse stato circondato dalle Muse.

«A proposito, Mr Darwin le manda i suoi saluti e le augura una pronta guarigione».

Marx rimase interdetto e il suo furore si placò. «Lei conosce Charles Darwin?»

«Sì, è un mio paziente».

«Che cos'ha? È malato gravemente?»

«Non posso rispondere a questa domanda. Posso dirle soltanto che la sua salute è minata».

«Quanti anni ha adesso? È da molto che non leggo più niente di lui».

«Ha superato da poco la settantina. Prossimamente uscirà il suo ultimo libro».

«Settant'anni? Non raggiungerò mai quell'età. E di che libro si tratta?»

«Sulle abitudini dei lombrichi».

«I lombrichi? Sono perfetti per questa sciagurata Inghil-terra. *Rain, garden*, terra bagnata».

Mentre il dottor Beckett arricciava il naso, Marx si preparò a combattere la raucedine sempre più marcata. Si schiarì la voce con violenza.

Se non altro la tosse si andava placando, il decotto di *quinine disulphuricum*, morfina e cloroformio, cominciava a fare effetto assicurando una tregua.

Dopo una lunga pausa, il dottor Beckett domandò a un Marx dall'aria assonnata: «Mi dica, a parte la salvastrella e i cirripedi, c'è qualcosa nel libro di Darwin che le è piaciuto? A giudicare dai numerosi foglietti che vedo, lo ha studiato puntigliosamente».

«Sì, è vero». I lineamenti di Marx si distesero e il suo modo di parlare si fece più pacato. «Versando sangue e sudore. Ma ne è valsa la pena, perché Darwin ha spazzato via con inaudita efficacia le chiacchiere sull'aldilà e ha assestato un bel colpo ai pretucoli». I suoi occhi si chiusero brevemente e Beckett ne fu soddisfatto.

«Ha creato il fondamento scientifico per il materialismo e quindi per il comunismo». Marx sbadigliò.

«Che cosa intende dire?»

«Molti a sinistra hanno sempre odiato la *church*, ma non erano in grado di spiegare come fosse stato creato tutto ciò che vive sul nostro pianeta. Avevano l'intuizione, ma mancava loro una spiegazione scientifica. Finché non è arrivato Darwin». Marx boccheggiò, a corto d'aria. Dopo diversi respiri faticosi riprese a parlare. «Ha dimostrato l'evoluzione storica della natura e ha fatto piazza pulita del cristianesimo e dell'ebraismo insieme a tutte quelle baggianate sull'aldilà!» Marx sbuffò con foga, poi annunciò ammirato: «Ci ha messo in mano la spada per decapitare la religione! In questo senso Darwin è stato grandioso».

Lenchen aveva l'aria preoccupata. Il dottor Beckett rifletteva. Marx borbottò ancora qualcosa sulla teleologia, che prima non era stata ancora distrutta. Ora finalmente gli uomini si sentivano liberi di non guardare all'aldilà con timore e di concentrarsi sulla vita terrena.

Mentre rifletteva sulla risposta da dare, il dottor Beckett vide sul ripiano in alto un busto di Zeus. In un primo momento pensò che Marx si fosse fatto ritrarre nel gesso, per l'incredibile somiglianza tra i due. Era divertente immaginare che la massima divinità greca affiancasse il tedesco nel lanciare saette e far rombare tuoni.

Dopo una pausa per riprendere fiato, Marx annunciò trionfante: «La natura si fa da sé!» E dopo un'altra pausa aggiunse: «Non solo la salvastrella, anche l'uomo è fabbricato chimicamente. Minuscoli agglomerati di proteine come *starting point!*» Tamburellò sulla copertina del libro. «Per quanto vadano accettati i goffi metodi inglesi di Darwin».

«Che cosa vorrebbe dire?»

«Che voi inglesi volete vedere la dura concorrenza capitalistica anche nella

natura. Dappertutto lotte, e il più forte deve vincere!» Marx strinse il pugno, lo alzò e lo abbatté con forza sul libro di Darwin. «Invece si tratta di un classico circolo vizioso». Disegnò con l'indice dei cerchi nell'aria. «Darwin ha trasferito su piante e animali la lotta per la sopravvivenza che ha osservato nel sistema capitalistico. No, non è un caso che riconosca nella natura la sua società classista inglese».

Il dottor Beckett arricciò il naso scoprendo i denti da coniglio. Lenchen in cuor suo giudicò che non gli donasse affatto.

«I politici borghesi? Da parte loro applicano la lotta per l'esistenza agli uomini e annunciano con grande clamore: “esiste una legge naturale irrefutabile, che spiega come mai anche nelle società umane ci siano i deboli e i forti”. E, *of course*, i deboli vanno lasciati andare in malora».

Marx aprì la bocca e ispirò profondamente. Con un filo di voce domandò se non gli fosse proprio possibile provare a fumare un sigaro, ne aveva davvero una gran voglia. Poi ispirò di nuovo a fondo. «Qualsiasi politica comunista è priva di senso, se una legge naturale rende legittima la competizione mortale. Possibile che nessuno si accorga che la questione gira su se stessa?»

Marx tossì e cercò di riprendere il controllo della respirazione, che gli era sfuggito. All'improvviso spalancò gli occhi e tuonò verso il dottor Beckett: «Al diavolo la tosse! Sento già che quella carogna sta diminuendo. Parlando di questo argomento bisogna fumare, non trova anche lei? Ho ancora due buoni sigari cubani. La vita non è divertente, se bisogna rinunciare a tutto».

«Conosce gli esperimenti condotti da Darwin sulla nico-tina e le piante carnivore?»

«No». Marx bofonchiò che il suo interesse per le piante era limitato.

«Ma quello verso la nicotina invece...»

«È grande» lo interruppe Marx, animato dalla morfina.

«L'esperimento di Darwin riveste notevole interesse per lei. Ha somministrato qualche goccia di nicotina a una drosera e ha visto che la pianta accartocciava subito i tentacoli, mentre le sue ventose si annerivano».

Nella mente sempre più assonnata del Moro affiorarono immagini di alveoli anneriti e una lingua irrigidita dalla nicotina che si accartocciava.

«Voleva scoprire quale dose di nicotina fosse letale».

Una domanda che in quel momento si poneva anche Marx.

«Posso consolarla» proseguì il dottor Beckett. «Persino Darwin è stato ingannato dalle reazioni inizialmente violente della pianta trattata. Nel giro di ventiquattr'ore, la pianta apparentemente morta ha mosso di nuovo le appendici e ha digerito con le secrezioni delle sue ventose un pezzetto di carne che Darwin, con grande soddisfazione, le aveva porto con una pinzetta. Quello che voglio dirle, Mr Marx, è che se continuerà a fumare, morirà. Se invece smette, i suoi polmoni si rigenereranno. Quando le viene voglia di un

sigaro, provi invece a mangiare una pasticca per la gola infiammata».

Il dottor Beckett pregò Lenchen di procurarsi delle pastiglie per la gola e domandò: «Potrei guardarle la gola? Ha la voce molto compromessa». Poi, quasi senza interruzione, formulò un'altra domanda: «Le andrebbe di fare una chiacchierata con Darwin, una volta che si sentirà meglio? Se le interessa, posso organizzare un invito a pranzo o a cena. Ritengo che sarebbe interessante discutere la questione del circolo vizioso».

Il dottor Beckett prese dalla borsa una spatola di legno alla cui vista Marx si ritrasse, avvisando il dottore che le incursioni nella sua gola gli provocavano sempre lo stimolo del vomito. Giudicava improbabile un *meeting* con Darwin. Faticava a immaginare qualcosa di più patetico di due eruditi infermi seduti a tavola insieme.

Il dottor Beckett promise di procedere con delicatezza e indicò la spatola. Con grande concentrazione guidò lo sguardo verso la faringe, oltre i pochi denti ancora presenti, anneriti dal consumo frequente di vino rosso e tabacco. Formulò la diagnosi di una laringite. Avrebbe preferito una semplice infiammazione della gola. «Nei prossimi giorni dovrà evitare di parlare».

Marx annuì. Non sembrava trovarlo troppo gravoso.

«Le prescrivo sia una cura per la laringe, sia un nuovo ritrovato contro la tosse». Si rivolse a Lenchen, pregandola di somministrare ogni ora le gocce e ogni due ore i granuli. Lo sciroppo invece al mattino e alla sera, prima di dormire.

Dopo una pausa, Marx socchiuse gli occhi miopi alla ricerca dello sguardo del dottore e disse: «Sono stato a un passo dal tirare le cuoia e mi trovo ancora con un piede nella fossa. Mi dica, quanto tempo mi resta?»

«Non si muore così in fretta. Lei è malato, certo, ma otterremo un miglioramento se sarà ragionevole e rispetterà alcune semplici regole. Niente fumo. Glielo ripeto, niente fumo! Niente caffè nero. Niente pietanze piccanti. Niente acquavite. Il suo stomaco è stato compromesso da una simile miscela».

Il dottor Beckett guardò Lenchen e le disse di dare al paziente del latte caldo tre volte al giorno, in modo che le mucose gastriche potessero lentamente rigenerarsi. Len-chen e Marx obiettarono in coro che lui detestava il latte.

Il dottor Beckett rimase fermo sulla sua prescrizione. Concesse solo di allungare il latte con un goccio di brandy. L'organismo aveva assoluto bisogno dei nutrienti del latte, spiegò. Un cenno del capo appena percettibile, poi Marx disse: «Potrebbe prescrivermi anche un sonnifero? Come sa, da tempo non riesco a dormire la notte senza *medical help*. Se non riesco a dormire, il giorno dopo mi sento intontito e i pensieri mi girano in testa come la ruota di un mulino in un ruscello asciutto».

Con queste parole Marx si era alzato. Avanzando a ten-toni, anche per colpa della miopia, raggiunse il divano di pelle e si sdraiò. Per un pisolino,

disse.

Gli occhi gli si chiusero e il respiro si fece più lento. Il dottor Beckett si congedò ed esortò ancora una volta Marx a rimanere in silenzio nei giorni successivi. Aveva già il cappello in mano quando aggiunse in tono benevolo: «Ha bisogno di riposo, Mr Marx. La sua immagine del don Chisciotte non è casuale. Forse ha preteso troppo da se stesso. Oggi non saranno più le pale del mulino, quelle contro cui combatte, bensì le ruote del capitalismo azionate dal vapore...»

«Io non combatto contro le ruote a vapore» sussurrò Marx a occhi chiusi, «al contrario. Le turbine azionate a vapore saranno quelle che nel comunismo libereranno gli uomini dal lavoro. Il comunismo è progresso! Non è un romantico stato naturale».

Il paziente gracchiava penosamente. Flebile come una mosca prigioniera che ancora agita le zampe, aggiunse che la differenza, però, era che le macchine non sarebbero appartenute alla borghesia. La proprietà privata sarebbe stata *killed. Dead for ever!*

In realtà il dottor Beckett aveva sperato di essere riuscito a trovare il momento esatto tra veglia e sonno, l'attimo in cui lo spirito di contraddizione di Marx fosse già affievolito mentre il cervello era ancora in grado di elaborare informazioni. Ma evidentemente aveva comunicato il proprio messaggio con una manciata di secondi di anticipo.

Aprì di nuovo la borsa da medico, rovistò all'interno, giusto per far passare un po' di tempo, e osservò attentamente la respirazione del paziente. Dopo che questi ebbe fatto tre o quattro respiri tranquilli, il dottor Beckett approfittò della sedazione e tentò una seconda volta di comuni-care qualcosa a Marx senza che le sue obiezioni precipitose ne vanificassero l'effetto.

In tono casuale il medico osservò che lo sradicamento e la fuga avrebbero messo a dura prova chiunque. Tra i suoi pazienti c'erano altri esiliati e aveva sperimentato l'effetto che la lontananza dal proprio Paese aveva su di loro. L'abbandono della famiglia. La lingua straniera. La cultura di-versa. Le persecuzioni. La sorveglianza. E in quella casa si aggiungeva inoltre la sventura che anche Mrs Marx era gravemente malata: lo aveva appena saputo e ne era profondamente dispiaciuto.

Il dottor Beckett cercò di valutare come reagisse Marx a queste parole, ma non constatò alcuna resistenza. Allora disse di aver portato dei granuli speciali, tirò fuori una boccetta dalla tasca della giacca e la posò sul tavolo.

Con un'occhiata amichevole verso Lenchen spiegò che Marx doveva prenderne tre nel pomeriggio e altri tre prima di andare a dormire. E di nuovo dopo colazione. In pochi giorni avrebbero mitigato visibilmente la malinconia. Del resto, aggiunse, certi compiti erano troppo gravosi per un singolo individuo. Soprattutto se riguardavano l'essere umano nel suo complesso. In altre parole, se il soggetto interessato aveva il potenziale di

scrivere la storia, come prevedeva fosse il suo caso. Il prezzo da pagare allora era molto alto. Aveva assoluto bisogno di riposare e non di essere incalzato con la frusta a lavorare di più.

Il Moro era sdraiato immobile. Gli occhi gli lacrimavano.

Il dottor Beckett andò lentamente alla porta e scese le scale. Lenchen lo seguì a una certa distanza, visibilmente turbata.

Mentre bevevano un tè tiepido in cucina, il medico disse che Mr Marx aveva sicuramente una o più ulcere nel polmone destro. Sarebbe vissuto ancora per un po', ma col passare del tempo la respirazione sarebbe diventata più faticosa e la tosse peggiorata. Lui avrebbe fatto tutto il possibile per lenire i sintomi, per tranquillizzarlo e per rinfrancarlo.

Lenchen allora scoppiò a piangere. Disse che quella famiglia era davvero sventurata. Era sicura che il lavoro a quel maledetto libro incompiuto avrebbe schiacciato il suo Moro. E certamente non c'era mai stato nessuno che scrivesse di soldi e ne avesse così pochi.

«Le dispiace se le faccio di nuovo qualche domanda?» Il dottor Beckett versò un goccio di latte nel tè. Mr Marx era sorprendentemente cocciuto, se lei capiva cosa intendeva.

«Ah, sì, può ben dirlo. Ma non deve prendersela con lui. Sacrifica tutto per la causa più grande».

«No, non me la prendo. Vorrei solo capire meglio da dove deriva questo atteggiamento. Forse lei può rivelarmi qualcosa delle sue origini. L'ultima volta mi ha raccontato di essere con la famiglia da molto tempo».

«Sì, è vero. Da moltissimo tempo. Chieda pure».

«Chi erano i suoi genitori?»

«Una coppia di onesti e laboriosi cittadini di Treviri» rispose Lenchen con orgoglio. «Il Moro era il figlio maggiore. In realtà era il secondogenito, ma il fratello più grande morì ancora piccolo. Il padre era avvocato, la madre una devota ebrea, figlia di un rabbino olandese. Anche il padre era ebreo, a sua volta figlio di un rabbino. Lo zio del Moro era il rabbino di Treviri. Ma il Moro non vuole sentir parlare di queste cose. Al contrario, se qualcuno gli chiede notizie, diventa, come posso dire...»

«Sgarbato?»

«Sì, brusco. A volte rivolge brutte parole agli ebrei. Se la prende con loro per i loro pozzi di denaro, li chiama strozzini e sbeffeggia i nasi lunghi e le facce da giudeo. Io allora mi tappo le orecchie, perché voglio dimostrargli tutta la mia vergogna di fronte a certe affermazioni. E pensare che un tempo lui stesso ne ha sofferto le conseguenze».

«In che senso?»

«Da piccolo, capitava spesso che per strada gli gridassero: "Va' via! Giudeo della malora!" Per disperazione i genitori si sono convertiti al credo evangelico, altrimenti il padre avrebbe dovuto chiudere lo studio. All'epoca

gli ebrei non avevano il permesso di fare gli avvocati».

«È stato battezzato anche Mr Marx?»

«Certo. Però purtroppo il battesimo non ha impedito che al ginnasio lo prendessero in giro. Sapevano che era ebreo, anche se partecipava alle lezioni sulla religione evangelica. Una volta ebreo, per sempre ebreo, si dice. E inoltre il Moro non ha certo l'aspetto del figlio di un vignaiolo della Mosella. Con quei capelli neri come la pece! Gli occhi e la pelle scura! È per questo che tutti lo chiamano il Moro. E la signora Jenny lo chiama "il mio moretto selvaggio"».

«Essendo il figlio maggiore di una famiglia di rabbini, la sua abiura è un sacrilegio ben maggiore che nel caso di un qualsiasi ebreo di umili origini, giusto?»

«In effetti è così. Tra l'altro la conversione ha tormentato la madre per tutta la vita, perché il suo più grande desiderio era che il brillante Moro diventasse il rabbino di Treviri. In cuor suo la signora Marx è sempre rimasta ebrea. E pregava come un'ebrea. Fino alla morte ha continuato a chiedere al figlio, in ogni lettera che gli scriveva, di condurre una vita devota. E lui invece morirà ateo». Rimase in silenzio mentre Beckett rifletteva. Poi gli chiese: «Mi dica, dottore, quanto gli rimane ancora da vivere?»

Ricominciò a piangere e tirò fuori un fazzoletto dal grembiule. Così facendo una fotografia cadde a terra. Len-chen si chinò e la raccolse, imbarazzata.

«Il suo amato?» chiese il dottor Beckett, molto incuriosito. La fotografia era consumata dall'uso, piegata e con gli angoli sfrangiati.

«In un certo senso, ma non come crede lei. È mio figlio».

«Lei ha un figlio? Quanti anni ha?»

«Ne ha compiuti trenta il 23 giugno. Si chiama Freddy. Il suo nome vero sarebbe Henry Frederick. Ma tutti lo chiamano Freddy».

«Che cosa fa il suo Freddy?»

«Abita qui a Londra, nell'East End. Lavora come torni-tore. Purtroppo lo vedo molto di rado».

Le lacrime le rigavano il viso. Porse la foto al dottor Beckett, che vide un giovanotto dalla folta capigliatura nera come la pece. Gli occhi altrettanto vivaci. E il colorito scuro. Il dottor Beckett aprì la bocca, ma poi tenne per sé quello che voleva dire.

«Dica pure quello che vede».

«Avete avuto un figlio insieme?»

«Sì. Ho dovuto darlo via subito dopo la nascita. È cresciuto con una balia, pagata da Engels. Lui si è assunto addirittura la paternità, per proteggere il Moro. Per questo mio figlio si chiama Freddy. Per molto tempo non ha saputo che ero sua madre. E ancora oggi non conosce l'identità del suo vero padre. E pensare che si assomigliano in modo ridicolo».

«Decisamente».

«Lui non ha voluto nemmeno guardarlo, dopo che lo avevo partorito in camera mia. Il Moro non nutre alcun affetto per Freddy. Quando viene a trovarmi, deve entrare di nascosto dalla porta di servizio. Ma l'ultima volta è stato due anni fa».

«Ne sono molto addolorato» disse Beckett, visibilmente commosso.

«Abbiamo fatto un accordo, sa? Il Moro non era in grado di mantenere neppure la sua famiglia. Quando sono rimasta incinta, lui ha vomitato per settimane. E sul corpo gli è spuntato un foruncolo dopo l'altro. Come avrei potuto avanzare delle pretese? Il suo umore era più irritabile del solito. Per un po' di mesi sono riuscita a nascondere la gravidanza, ma poi è arrivato il giorno in cui mi sono dovuta giustificare con la signora Jenny. Lei era rimasta incinta quasi nello stesso momento, per la settima volta, e poco dopo ha partorito un bambino morto. Provi a immaginare, sette parti in tredici anni. Jenny era prostrata dalle continue fughe, dall'incertezza, dalle preoccupazioni materiali e da tutti quei figli da seppellire. Questa famiglia è sventurata».

Il dottor Beckett posò prima la tazza di tè, poi la borsa e si mise a sedere al tavolo senza aspettare l'invito. Rimase in silenzio. Lenchen cominciò a singhiozzare. Allora il medico si alzò di nuovo per cingerle affettuosamente le spalle e dirle che la volta successiva avrebbe portato dei granuli anche per lei. In tutta sincerità, era profondamente turbato.

«Per mesi ci siamo evitati senza dire una parola. E pensare che il Moro è molto affezionato ai figli».

Il dottor Beckett versò altro tè a Lenchen e le assicurò che avrebbe custodito i suoi segreti. Lenchen prese un canovaccio, ci si asciugò il viso e si mise seduta a sua volta. «Ha pianto per Edgar».

«Chi è Edgar?»

«Era il figlio prediletto. All'epoca il Moro è stato sul punto di buttarsi nella tomba. Ho avuto davvero l'impressione che volesse raggiungere il figlio morto per la disperazione. Era fuori di sé. È stato Engels a trattenerlo all'ultimo istante».

Negli ultimi secondi le guance di Lenchen sembravano avvizzite. «Non si può immaginare un rapporto più intenso tra padre e figlio. Tutti lo chiamavano Micio. Era sempre stato un bambino debole, fin dalla nascita. Ma era d'animo sereno. Quando si accorgeva che i genitori erano preoccupati, perché ancora una volta non c'era abbastanza da mangiare e tutta l'argenteria era al banco dei pegni, into-nava buffe canzoncine con la sua voce d'angelo. Voleva sempre che fossimo allegri. Micio era malato di tisi. Quando morì tra le braccia del Moro, un venerdì santo, le cam-pane per caso stavano suonando. Il Moro si arrabbiò tantissimo. Tenendo il figlio morto tra le braccia, si mise a imprecare contro i rintocchi, tuonando che era evidente che Dio non esisteva! Altrimenti perché avrebbe fatto soffrire così a lungo per poi

far morire un simile angioletto? Non lo dimenticherò mai. Quando arrivò il becchino per portare via Micio, lo avevano messo sulla cassapanca in corridoio, avvolto in un panno. Non c'erano neppure i soldi per la bara. Il Moro era seduto sulle scale, sbraitava con le mani tra i capelli. Rimase così per ore. Fu contento di essere assalito dall'emicrania. Poi si aggiunse anche il mal di denti e lui disse che contro il lutto esisteva un solo rimedio utile, ed era il dolore fisico».

Gli occhi di Lenchen erano infossati nelle orbite. «Per quel figlio ha pianto».

Il dottor Beckett annuì. Ci fu un lungo silenzio, durante il quale entrambi fissarono la foto di Freddy.

«Dovrebbe parlare con suo figlio. Non è giusto vivere con simili menzogne, né per lui, né per lei. In ultima analisi, nemmeno per Mr Marx. Le bugie sono come gli ascessi, prima o poi scoppiano».

La partita a biliardo

La palla saltò in buca. Lo fece con un certo rumore, perché rimbalzò contro la sponda del tavolo prima di sparire. La rete a maglie fitte fissata sotto la buca dondolò avanti indietro con la sua preda rossa, finché la palla perse forza.

Charles si domandava come fosse potuto accadere. La sua intenzione era stata quella di spingere delicatamente la rossa, mentre invece le aveva assestato un colpo così maldestro da farla saltare, anziché rotolare. Non sarebbe stata la prima volta che una palla da biliardo rimbalzava oltre la sponda del tavolo. Le piccole ammaccature sul pavimento di legno testimoniavano la sua imperizia nel gioco. Già da diverso tempo Emma aveva fatto togliere i delicati bicchierini da sherry dal tavolino basso, dopo essersi spaventata per un gran tonfo nella stanza accanto. L'idea che una palla volante potesse colpirla non le andava troppo a genio.

Charles disse a Joseph che era solo questione di calcolare con precisione le traiettorie: allora il traguardo poteva essere raggiunto anche a piccoli salti. In quella soleggiata mattina di ottobre Joseph non riuscì a sorridere della battuta sentita già tante volte dal padrone. Non era dell'umore giusto per giocare, perché la spina dorsale anchilosata riduceva in parte la sua consueta, premurosa affabilità, che una schiena flessibile avrebbe reso più manifesta.

Scese il silenzio. In ogni caso la partita di biliardo mattutina arrecava al maggiordomo meno gioia di quella pomeridiana. In parte dipendeva forse dallo sherry che i due uomini si concedevano solo dopo pranzo, mentre al mattino avevano a disposizione una caraffa d'acqua che non incontrava grande favore. Girare intorno al tavolo con le membra ancora anchilosate dal sonno e Mr Darwin generalmente immerso nei pensieri, era stancante.

Joseph non sapeva mai quando il triplice trillo del campanello significasse che Mr Darwin desiderava giocare a biliardo. Per esperienza quel suono indicava che il lavoro procedeva a fatica. Due o tre colpi con la stecca riuscivano a sgombrargli la mente e a volte a indicargli addirittura nuove direzioni di pensiero. Non era dunque esagerato tenere in grande considerazione il ruolo di Joseph anche a tale riguardo, dato che da decenni

aiutava attraverso il gioco a mettere in moto la produzione sempre più faticosa di libri e saggi del suo padrone, e a portare nel mondo le sue opere.

Mentre il maggiordomo ingessava la stecca con esagerata concentrazione, bussarono alla porta. Lui andò ad aprire e salutò con una certa sorpresa il dottor Beckett, che si scusò prontamente per il proprio arrivo anticipato. La sera precedente era deceduto un paziente, risparmiandogli così la visita odierna. In quel momento Darwin mandò in buca la palla bianca, mentre la blu, quella da lui puntata, rimaneva immobile sul tappeto. Che cosa deplorabile.

«Alla fine ha vinto lei, Joseph. Ma senza meritarglielo». Strascicando i piedi, Darwin si avvicinò alla tabella appesa al muro e segnò il risultato. «Buongiorno, dottor Beckett, le andrebbe di fare una partita?»

«Sarebbe un onore per me, Mr Darwin. Ma non vorrei scavalcarla, caro Joseph».

«Si figuri, si figuri. Oggi del resto non sono in forma. E ho da fare».

Joseph consegnò la propria stecca al dottor Beckett, che posò la sua borsa accanto alla porta.

«Conosco il paziente defunto?» s'informò Darwin.

«No. Uno sconosciuto. Operaio delle ferrovie. Un grave incidente sul lavoro. Credo che la società ferroviaria, alla luce dell'aumento di simili incidenti, cominci ad avere paura. Così ha voluto dire agli operai: guardate, abbiamo a cuore il vostro compagno, paghiamo addirittura un medico londinese».

«Un prestigioso medico londinese» precisò Darwin e il dottor Beckett incassò il complimento con un sorriso appena abbozzato.

«Le ferrovie temono una rivolta, gli operai ormai non accettano più tutto supinamente». Il dottor Beckett si passò la mano sinistra a pettine tra i capelli biondo-rossicci.

«Che cosa è successo a quell'uomo?»

«Un vagone carico di materiale edile si è messo in moto e gli ha tranciato una gamba. L'uomo inoltre ha subito gravi ferite anche alla testa. Era spacciato. Se non altro ho potuto alleviargli le sofferenze. Dapprima ho tentato con la morfina, ma non era sufficiente. Alla fine gli ho somministrato una dose massiccia di cloroformio. È passato direttamente dal sonno alla morte».

«Quindi non si rende conto di essere morto» si lasciò sfuggire Darwin, che subito dopo si schiarì la voce con un certo imbarazzo.

Il dottor Beckett appoggiò la stecca alla parete. «Ha letto l'articolo di ieri sul *Times* riguardo le tragiche condizioni di lavoro degli operai addetti alla posa dei binari?»

«Sì, gli ho dato un'occhiata. E sono rimasto sollevato vedendo che non si trattava della società di cui ho comprato le azioni di recente».

«E come fa a essere certo che la situazione nella sua società per azioni non sia altrettanto spaventosa?»

«Ammetto di non poterlo sapere».

«Incidenti del genere si possono evitare investendo più denaro nella sicurezza. Anche da questo punto di vista i sindacati sono una benedizione. Posso solo sperare che riescano a ottenere ulteriori miglioramenti. Soprattutto è necessario alzare i salari. Le persone devono poter vivere del proprio lavoro. Le dirò, Mr Darwin, che la vista della vedova con i quattro figli cenciosi non mi ha lasciato indifferente. E pensare che il nostro Paese è un impero ricco e civile! Adesso chi si prenderà cura di questa famiglia disperata che vive in uno scantinato ammuffito?»

Darwin dondolò la testa prima di dire a bassa voce: «Temo che questo sia un tema complesso, che va analizzato in maniera differenziata. Ho i miei dubbi che gli obiettivi dei sindacati siano giusti, voglio dire dal punto di vista del principio. Se ho capito bene, i sindacati vogliono ottenere per tutti i lavoratori, buoni o cattivi, forti o deboli, le stesse regole. Tutti devono lavorare la stessa quantità di ore e ricevere lo stesso salario». Darwin si accalorò. «Il lavoro a cottimo dev'essere vietato, e a me sembra una completa assurdità. I più forti e i più veloci devono essere pagati meglio per la loro bravura! Tutto il resto è ingiusto».

Il dottor Beckett arricciò il naso e cercò nella borsa il panno per gli occhiali. «Chi è debole rimane povero? E chi è povero soccombe? Devo ammettere di essere alquanto sorpreso. Ho sempre pensato che lei evitasse di applicare la sua teoria a questioni politiche. Ma da quello che ha appena detto, ho l'impressione che secondo lei la competizione e la selezione determinino la sopravvivenza non solo nella natura, ma anche nella società umana. Secondo lei, dunque, il *survival of the fittest* non vale solo per le api, ma anche per gli uomini del nostro tempo?»

Il dottor Beckett sentì l'urgenza di pulirsi gli occhiali, perché le macchioline nel campo visivo lo disturbavano. Erano tenaci ma, guardando meglio, si accorse che si trattava di minuscoli spruzzi di sangue. Alitò sulle lenti e le strofinò energicamente con il panno.

«Faccia attenzione a non piegarli» disse Darwin, «quello che fa mi sembra pericoloso. Vuole che chiami Joseph e gli dica di pulirglieli con un po' d'acqua calda? È bravissimo».

Il dottor Beckett declinò l'offerta e continuò a strofinare, dopo aver sputato discretamente un po' di saliva sulla pezzuola.

Seguì una breve pausa, poi Darwin riprese il filo del discorso. «Per tornare alla sua domanda sulla competizione tra gli esseri umani: il Darwin privato avrà pure il permesso di condividere con il suo medico privato pensieri privati, no? Inoltre lei ha il vincolo della segretezza, giusto?» Darwin sorrise al dottor Beckett, che non mostrò alcuna reazione. «Lei ha ragione, preferisco

astenermi dalle discussioni pubbliche. Sono un naturalista e nutro la ferma convinzione che la scienza vada coltivata al di fuori delle dispute sociali. Non deve lasciarsi comprare, né dalla chiesa, ma neppure dalla politica. L'indipendenza delle scienze è forse il traguardo più importante che abbiamo raggiunto dal Medioevo».

Il dottor Beckett aveva inforcato gli occhiali, le lenti ancora impiastricciate, e ciondolò il corpo dinoccolato avanti e indietro vicino al tavolo da biliardo, mentre Darwin posava la stecca e ci si appoggiava con entrambe le mani, quasi fosse un pulpito. «Mi creda, ho riflettuto a lungo su vittoria e sconfitta, e su ciò che significa per l'essenza dell'uomo. Chi si afferma? Chi soccombe? Per me non ci sono dubbi che la competizione metta in risalto i migliori, i più forti, i più sani e i più furbi, e in tal modo favorisca il progresso. Con questo non voglio sostenere che in natura non esista la cooperazione. Ma è la concorrenza che permette la nascita di nuove specie, in grado di fare sempre di più. Non è fantastico? Dagli esseri unicellulari a Newton».

«Come preferisce».

«Per questo temo le società che fanno della cooperazione il loro principio fondante. Anche se tante persone povere e qualche idealista sperano in uno Stato siffatto, non si deve mai eliminare la competizione! Altrimenti si frena l'evoluzione in avanti e si mette il guinzaglio al futuro».

Darwin fece una pausa, si accarezzò la barba e cercò lo sguardo del dottor Beckett. «Temo che i sindacati e la politica di sinistra in generale foraggino il male, ovvero sostengano il lato debole e marcio della società. Sa che le dico? Non va bene che un eccessivo benessere seppellisca la selezione naturale».

Il dottor Beckett si tolse gli occhiali con aria insoddisfatta, mentre Darwin aggiungeva: «Naturalmente anche in questo caso è tutta una questione di quantità. Aiutare i poveri senza viziarli, ecco ciò che dovrebbe offrire in certa misura uno Stato moderno».

Il dottor Beckett aprì l'astuccio e ripose gli occhiali sporchi. Tra i due uomini calò il silenzio. Ci fu solo lo scricchiolio delle assi del pavimento quando il medico si avvicinò al tavolo da biliardo, segnalando così che per il momento avevano parlato abbastanza. «Bene, allora facciamo una partita. E scopriamo chi di noi è il migliore».

Darwin pescò le palle dalle reti, le radunò un po' goffamente ma con la sicurezza del professionista sul tavolo. «Se gioca mezzo cieco, allora c'è speranza anche per un vecchio come me».

Il dottor Beckett aveva appena mandato in buca la quarta palla, strizzando gli occhi, quando Darwin annunciò che avrebbe avuto voglia di un goccio di whisky. Ma non c'era bisogno di strombazzarlo ai quattro venti.

«Di chi ha paura se non del suo medico?» domandò divertito il dottor Beckett. «A proposito, sua moglie dov'è?»

«Emma è andata a Londra oggi, a trovare nostro figlio William».

«E lei non ha voluto accompagnarla?»

«Ma cosa dice! Non ho tempo per simili gite, nella serra mi aspettano nuovi esperimenti. Inoltre le mie condizioni di salute non mi consentono di viaggiare. Sto ancora superando gli strascichi di una notte spaventosa».

Darwin si posò involontariamente la mano sull'addome, abbassò gli angoli della bocca e suonò deciso il campanello. Joseph arrivò prontamente.

«Potrebbe servirci un goccio di whisky? Se possibile quello dolce del mio studio. E non provi a dire niente sull'ora, per favore. Anche se di solito la esorto a esprimere obiezioni sensate, oggi è una giornata speciale».

Al momento del brindisi, Darwin disse: «Dobbiamo festeggiare una ricorrenza, dottor Beckett!»

Il medico arricciò il naso e mostrò un'espressione trepidante. «La nostra prima partita a biliardo?»

«Possiamo aggiungere volentieri anche questo. Immaginavo che lei non lo sapesse. Come avrebbe potuto? Ma le assicuro che i miei elenchi e i miei diari sono utili da tantissimi punti di vista, sebbene Emma non perda occasione per prendermi in giro. Il 5 ottobre 1870 ho scritto nel mio diario clinico: “Prima visita del dottor Beckett. Anamnesi approfondita”. E che giorno è oggi?» Darwin aveva l'aria trionfante. «Esatto, sono passati undici anni. Peccato non aver festeggiato il decimo anniversario. Nonostante i suoi ottimi servizi al mio fisico e al mio spirito, dubito che celebriamo i prossimi undici». Darwin sorseggiò il whisky. «La ringrazio del suo aiuto. Devo dire che mi sono abituato a lei».

Il dottor Beckett assunse una posa bizzarra, mentre ringraziava, tenendo le ginocchia leggermente piegate e la schiena curva accanto a Darwin, nel chiaro intento di sembrare più piccolo. Poi indietreggiò bruscamente di un passo, provando imbarazzo a guardare il cranio calvo di quel vecchio sempre più rimpicciolito.

«Dunque sono passati undici anni da quando ha dipinto i punti colorati sui colombi. Dunque più di dieci da quando è caduto da cavallo. Stento a crederlo, mi sembra ancora così vicino nel tempo. È stata una delle visite a domicilio più emozionanti di tutta la mia carriera. Ero ancora giovanissimo e avevo fatto esperienza soprattutto in ospedale, assistito sempre da un collega più anziano e più esperto. Ed ecco che trovo il celeberrimo Darwin steso sul prato, calpestato dal suo cavallo! E sua moglie geme quasi quanto il ferito e parla di paralisi. Fu terribile. Continuavo a ripetermi che non dovevo commettere errori. Che dovevo restare calmo. Avevo il polso accelerato e immaginavo già i titoli sul *Times*: “Charles Darwin paralizzato per sempre dopo una caduta da cavallo”, e il sottotitolo: “Un medico più esperto avrebbe

potuto salvarlo?»»

«E Tommy piangeva».

«In che senso?»»

«Nel senso che piangeva. Tommy era triste a vedermi così. C'è chi trova strano attribuire emozioni agli animali. Io non ho dubbi in proposito. Posso confidarle una cosa?»»

«Ma certo».

«Come saprà, negli ultimi anni ho condotto ogni genere di esperimenti nella mia serra. Ho anche parlato con le piante, le ho toccate e le ho accarezzate di proposito, di tanto in tanto. Ho ragione di credere che le mie coccole siano state gradite. E siccome parto dal principio che la mia teoria di un'evoluzione graduale sia giusta, ovvero che essa avvenga senza sbalzi nel giro di milioni di anni, devono esserci i precursori delle emozioni tra le piante. Una sorta di sensibilità al contatto che successivamente si è sviluppata negli animali sotto forma di emozioni semplici, e più tardi nell'uomo in sentimenti più diversificati. Mi prenda pure per pazzo. Sono inoltre convinto che le piante possano comunicare. Vale a dire che riescono a gestire una forma primitiva della conversazione che stiamo avendo ora noi due».

Darwin aveva l'aria soddisfatta, mentre il dottor Beckett girava con voluttà il whisky nel bicchiere guardando i fiori sul davanzale con occhi diversi.

«Le assicuro, Mr Darwin, che avere pazienti intelligenti è profondamente istruttivo per un medico».

«A proposito di pazienti intelligenti, che novità ci sono dal suo Marx?»»

«Un caso esaltante. Molto esaltante».

«Più del mio?»»

Il dottor Beckett rise, mentre infilava deciso la blu nella buca sinistra. «Lo è in maniera diversa. Se dovessi confrontarvi, otterrei un elenco impressionante di analogie. Chissà, forse un giorno applicherò il suo metodo, registrando le cose in questo modo. Un po' più di ordine nel mio caos non guasterebbe».

Il dottor Beckett cominciava ad avvertire gli effetti dell'alcol: aveva mangiato poco a colazione e si meravigliò degli sbaffi sul naso di Darwin. Strinse gli occhi e rese subito nota la propria scoperta. «Posso dirle che mentre ingessava la stecca si è colorato il naso di blu?»»

Darwin ridacchiò e si accomodò sulla sedia accostata al muro accanto al tavolo da biliardo. Tirò fuori il fazzoletto e si ripulì il naso. «Devo fare una pausa. Il whisky mi dà le vertigini».

«È lo stesso anche per me».

Il dottor Beckett prese posto sulla seconda sedia. Entrambi puntellarono la stecca sul pavimento e rimasero seduti chini in avanti sulle poltroncine di velluto rosso, come se avessero appena disputato un impegnativo torneo.

«A proposito, Marx mi ha letto la sua lettera».

«Quale lettera?»

«Quella che gli ha scritto per ringraziarlo del libro».

«Che cosa avevo scritto?»

«In un certo senso aveva apprezzato *Il capitale*».

«Ah».

«Mr Marx è molto orgoglioso di quella lettera. E ancora più fiero che all'epoca lei si sia dato la pena di leggere il libro in tedesco».

«Non gli avrò detto...»

«Certo che no. Non ho aperto bocca».

«Ha davvero conservato la lettera?»

Il dottor Beckett sollevò il lungo busto e si appoggiò all'indietro. Osservò di lato Darwin che, pallido e curvo, sembrava ancor più fragile delle volte precedenti. «Sa una cosa, Mr Darwin? La sua teoria evolutiva ha molti più punti di contatto con il comunismo di quanto lei creda».

«Abbia pazienza, dottore, ma non sono abituato a sentirla formulare giudizi tanto sbagliati. Dico solo una cosa: società cooperative!»

«Non è questo che m'interessa. Credo che le vostre due teorie abbiano un altro legame, che trovo decisamente esaltante. Ho chiesto a Marx che cosa pensa della sua teoria dell'evoluzione. E lui l'ha elogiata senza riserve, sostenendo che ha spazzato via le "baggianate sull'aldilà", come le ha definite. Ha detto testualmente che con la sua teoria lei ha posto le fondamenta di storia naturale per il comunismo».

«È una pura e semplice assurdità! Natura e comunismo sono come acqua e fuoco! Per anni ho osservato sotto la lente d'ingrandimento scheletri animali e semi di piante. Mi sono rovinato la vista a esaminare al microscopio migliaia e migliaia di minuscoli cirripedi da tutti i mari del mondo, per otto anni. Vuole sapere perché nemmeno i puntini neri davanti agli occhi sono bastati ad allontanarmi da questa faticaccia? Nemmeno quando i puntini hanno cominciato a ballare, non vedevo più niente e mi sentivo svenire?»

Prima che il dottor Beckett avesse il tempo di replicare, Darwin proseguì: «Sulla costa cilena avevo trovato un cirripede singolare che, come ho potuto appurare anni dopo analizzando tutti i miei reperti, si discostava chiaramente da tutte le specie descritte fino ad allora. Per darle un'idea più precisa, era più piccolo di una capocchia di spillo. In principio ho pensato che si trattasse di un mostriciattolo malformato. Come mi sbagliavo! Vuole che le riveli cosa aveva di tanto speciale quell'essere minuscolo? Era in grado di bucare il guscio di un determinato mollusco, sul quale viveva felice e beato da parassita».

«Mr Darwin, lei sta divagando...»

«Vede, in circostanze normali i cirripedi sono ermafroditi. Ogni esemplare possiede organi sessuali sia femminili, sia maschili. Ma non appena cominciai a occuparmi di loro scoprii, accanto a questa specie perforatrice del Cile,

anche dei maschi costituiti essenzialmente da una testolina minuscola e un enorme pene. Dov'era finita la parte femminile? Individuai pure dei maschi che stavano aggrappati saldamente alle carni delle femmine, e lì trascorrevano una vita intera da parassiti senza spostarsi più. E poi trovai ermafroditi con il pene in forte regressione, che evidentemente si stavano trasformando in femmine».

«Li compatisco. Però, Mr Darwin, vorrei...»

«Era necessario studiare la cosa. Con una spesa ingente mi feci preparare un nuovo microscopio per analizzare quella sorprendente varietà. Mi feci spedire cirripedi da tutti gli oceani del mondo, presi in prestito le collezioni dei musei di storia naturale, paragonai esemplari fossili e viventi, e alla fine riuscii a dimostrare che gli ermafroditi si stavano trasformando in maniera quasi impercettibile in esseri bisessuali, ovvero che stavano nascendo nuove specie da quelle esistenti. Dopo questi otto anni non ho più avuto bisogno di speculare sulla nascita delle specie, essendone diventato quasi testimone».

«Veramente io volevo...»

«La domanda decisiva, però, era: dove ha inizio una nuova specie? E in quali casi si tratta soltanto di varietà diverse? La prego, provi a pensarci brevemente. Queste mirabili metamorfosi mi fanno letteralmente impazzire. Sulla base dei cirripedi, ho potuto dimostrare che le specie di oggi sono le varietà di ieri. Le ho denominate "specie nascenti". E devo aggiungere che trovo ancora calzante questa definizione».

«Mr Darwin, io in realtà vorrei...»

«Indagai finché l'odore dell'alcol mi annebbiò quasi la ragione e l'eviscerazione di quei minuscoli cadaveri ributtanti mi provocò una nausea incontenibile. Da allora il mio stomaco è rovinato, ma ho risolto il mistero di quei piccoli mostri».

«Secondo Karl Marx...»

«Mi permetta di concludere brevemente la mia storia. Questi animaletti, descritti per la prima volta, naturalmente non avevano un nome. E siccome odio il latino, non mi fu facile trovarne uno. Ma forse sto divagando un po' troppo».

«Se lo dice lei».

«Il problema ben più importante era: tutto indicava l'assoluta urgenza di una nuova classificazione di questo vasto gruppo animale. Non si tratta infatti di molluschi, come si è creduto per lungo tempo. Sono cugini dei granchi, ovvero un gruppo di crostacei imparentato con gamberetti e aragoste. Una scoperta meravigliosa. Allora collocai i cirripedi in una categoria del tutto diversa del regno animale. Erano necessari nuovi generi, nuovi sottordini, la vecchia nomenclatura era superata, e io scrissi la mia opera più corposa».

«Congratulazioni! Ma proviamo a tornare...»

«Per quale motivo ha dovuto ascoltare tutto questo, caro Beckett? Perché

suppongo che lei abbia dedicato ai due volumi sui cirripedi, di oltre mille pagine, la stessa attenzione con cui io ho letto *Il capitale*. Una cosa è sicura come l'amen in chiesa: in tutti questi anni non è finito sotto la lente del mio microscopio nessun predecessore delle utopie comuniste. In nessun modo. Che il diavolo lo porti con sé!»

«Si riferisce al povero Marx?»

«Che cosa significa “povero Marx”? Dovrebbe dire “povero Darwin”. Non si rende conto di bistrattare me e la mia teoria in favore della sua ideologia di sinistra?»

«Suvvia, è lei a offrire una spiegazione rigorosamente scientifica dello sviluppo di piante e animali. Me lo ha appena spiegato con grande chiarezza. Non si è parlato di un dio che abbia dato in dono a un cirripede un pene esagerato e lo abbia tolto a un altro. Che le piaccia o no, lei fornisce una spiegazione materialistica del mondo e con questo fa il gioco di Marx».

Darwin lanciò un gemito. Il dottor Beckett gli lasciò il tempo di riprendersi, prima di proseguire. «Marx, peraltro uno zoticone tedesco, sembra considerare addirittura con tenerezza la sua capacità di aver sostituito la mano di Dio con l'evoluzione. Secondo lui non si potrebbe assestare un colpo più duro alla metafisica, se non dimostrando che la natura fa tutto da sé da milioni di anni».

Il dottor Beckett concesse un'altra pausa. «Una volta messo definitivamente al tappeto, a suo avviso, il Creatore, lui può dimostrare con gioia il vero carattere della religione e smascherarla come una favola inventata dagli uomini. È un'idea che altri hanno affermato prima di lui, natural-mente, ma senza il sostegno delle sue spiegazioni scientifiche. Anche Marx in passato ha parlato della religione come “oppio dei popoli”. Non è un'immagine sensazionale?»

«Oppio? Che cosa dovrebbe significare?»

«Secondo lui i poveri, che non hanno molto da aspettarsi in questo mondo, con la fede trovano consolazione in una vita eterna. La fede li aiuta a fuggire dalla triste realtà, come fa l'ebbrezza dell'oppio. Per questo definisce la religione anche come sospiro della creatura oppressa e anima di un mondo senza cuore».

Darwin si afferrò la testa, quasi a indicare preventivamente al suo medico che era in arrivo una nuova emi-crania.

Il dottor Beckett però non si lasciò interrompere. «Io temo che si debba condividere l'idea che i potenti usino la religione per soggiogare i popoli. Fate i bravi! Non vi lamentate! Lavorate con impegno! La futura ricompensa sarà di certo vostra».

«Può darsi che sia così. Ma perché tutti si accaniscono su ciò che non ho detto né scritto? Non ho mai pronunciato neppure una parola contro la religione».

«Ebbene, il fatto che i suoi modi da gentiluomo e diplomatico non le consentano di esprimere opinioni eretiche, non significa che questi pensieri non siano, per così dire, innati nella sua opera. E, come mi ha confidato in privato, nel corso del suo lavoro lei ha perduto la fede cristiana».

Darwin preferì tacere.

«Anch'io, quand'ero studente di medicina, ho intuito che lo studio dell'evoluzione ha conseguenze sulla fede nella Bibbia. All'epoca in cui uscì il suo libro sulle specie avevo vent'anni. E non mi rimase celato quanto fossero prevenuti i nostri professori a Cambridge verso le nuove scoperte scientifiche. Non devo certo venire a spiegarlo a lei».

Si sentì grattare alla porta. Darwin si alzò e fece entrare Polly. Lei gli diede un paio di buffetti sulla gamba con il muso e si sdraiò sotto il tavolo da biliardo. Lì emise un roco borbottio e chiuse gli occhi. Per un po' regnò il silenzio.

Poi il dottor Beckett disse: «A Marx potrebbe essere molto utile la sua opera».

«Invece io non ho bisogno di lui». Darwin tornò a sedersi.

«Qualche giorno fa mi sono reso conto all'improvviso che il legame tra le vostre due teorie porta un nome sonante: Paradiso».

«Ha deciso di torturarmi?»

«No, io sono il suo medico personale, desidero che lei stia in buona salute. Non vorrei neppure rigirare il coltello nelle piaghe che conosco bene. Al contrario, le assicuro che si sentirà subito meglio, perché potrà inquadrare questo Marx e il suo comunismo in maniera del tutto nuova. Trovo molto stimolante riflettere sul perché egli sia tanto legato alla sua teoria. Cerco di spiegarmelo, ma la prego di non prendere per oro colato ogni mia parola».

Darwin gemette, mentre il dottor Beckett cominciava a illustrare con un certo orgoglio le sue riflessioni sul giardino dell'Eden.

«Superando l'idea del Creatore biblico, che avrebbe dato vita al mondo e ai suoi abitanti in sei giorni, lei ha spazzato via, senza bisogno di ulteriori interventi, anche altri miti delle Sacre Scritture. Perché le altre storie bibliche dovrebbero essere vere, se il processo centrale della creazione è stato smascherato in quanto favola? Perché qualcuno dovrebbe credere al diluvio o al Purgatorio? Ma soprattutto: perché dovrebbe esserci un Paradiso nell'aldilà?»

Darwin si alzò barcollando, ingessò di nuovo la stecca e cercò la posizione migliore al tavolo per riprendere il gioco. Si agitò di qua e di là, senza trovare la postura giusta. Alla fine decise di tirare di nuovo la bianca sulla sponda, nella speranza che con il rimbalzo disperdesse lo spiacevole intrico di palle e liberasse la gialla dalla sua ingarbugliata posizione. La barba sfiorò l'angolo del tavolo da quanto era chino in avanti, ma il colpo non fu risolutivo. Le palle si spostarono le une vicine alle altre in maniera ancor più sfavorevole.

Contrariato, Darwin tornò a sedersi e disse a denti stretti: «E poi?»

«Lei, caro Darwin, ha creato un vuoto che ora potrà essere riempito da questi marxiani».

«Anche se il Dio della Bibbia è morto, non è necessario che siano morti tutti gli dei. Trovo questa visione del mondo un po' semplicistica».

«È vero, ma il Dio biblico dopotutto è quello in cui crediamo da molto tempo nella nostra cultura. Ed è a lui che si lega la nostra immagine del Paradiso. Quando non potranno più sperare nella terra promessa dell'aldilà, gli uomini saranno finalmente pronti a lottare per una buona vita nell'aldiquà. L'accettazione della sofferenza diminuisce rapidamente, se non c'è una ricompensa dopo la morte».

Darwin svuotò il bicchiere di whisky in un sorso. «E poi?»

«Ecco che entra in gioco Marx. Egli non vuole soltanto che gli uomini stiano meglio, che guadagnino qualche soldo in più e lavorino qualche ora in meno. Lui promette un Paradiso sulla terra. Nessuno è più sfruttato. Tutti sono liberi, tutti sono uguali, tutti hanno abbastanza da mangiare, tutti possono fare ciò di cui hanno voglia. L'illusoria felicità del Paradiso divino si trasforma nella felicità sulla Terra fatta dagli uomini».

«Quanta arroganza. Per tornare al nostro discorso di prima, è assai peggio delle cantonate dei sindacati».

«I marxiani odiano i sindacati! Perché essi non vogliono sovvertire i rapporti, bensì cercare un compromesso all'interno del sistema capitalistico».

«E poi?»

«In occasione della mia ultima visita a Maitland Park Road, sono venuto a sapere dalla governante che Marx era ebreo e appartiene a una famiglia di rabbini. Se la condizione degli ebrei in Germania non fosse stata così disperata, costringendo di fatto la famiglia a convertirsi alla fede cristiana, Karl Marx sarebbe potuto diventare il rabbino di Treviri. Niente avrebbe reso più felice sua madre».

«E invece adesso vive a Londra da esule. È effettivamente un destino che fa riflettere». La voce di Darwin era un po' più decisa.

«Sì, è ciò che penso anch'io. L'intuito mi dice che un quasi-rabbino che annuncia un Paradiso in terra non può essere una coincidenza. Ha anche trovato il suo popolo eletto, il popolo dei lavoratori. È infatti al proletariato che spetta il compito storico di liberare per sempre l'umanità dalle corvée».

«Scrivi davvero così? Non conosco i suoi scritti, e purtroppo è passato molto tempo da quando ho avuto per le mani *Il capitale*». Darwin assunse un'espressione maliziosa. Il suo viso aveva ripreso un po' di colore.

«Sì, scrive così. All'università avevo letto qualcosa e ne avevo discusso con i compagni di studio. Non so molto sull'ebraismo, ma quel che basta per aver colto delle analogie. Di sicuro avrà una Bibbia a portata di mano. Se vuole, le leggerò brevemente un paio di passi che ho consultato ieri. Mi si è

aperto un mondo».

Darwin andò nello studio a prendere la Bibbia. Impiegò un po' di tempo e il dottor Beckett ne approfittò per bere un bicchiere d'acqua.

Dopo una breve ricerca il medico trovò il brano della partenza degli ebrei dall'Egitto e lesse a voce alta: «“Si cominciò a sentire come un incubo la presenza dei figli di Israele. Per questo gli egiziani fecero lavorare i figli di Israele trattandoli duramente. Resero loro amara la vita costringendoli a fabbricare mattoni di argilla e con ogni sorta di lavoro nei campi: e a tutti questi lavori li obbligavano con durezza”».

Il dottor Beckett alzò lo sguardo. «Somiglia molto alla moderna schiavitù nelle aree industriali, non trova? L'ebreo Marx conosce le sue Sacre Scritture».

Ora anche l'interesse di Darwin si era acceso ed egli ascoltava con attenzione.

«Oppure provi a pensare all'analogia tra Mosè e Marx. E non mi riferisco al loro biblico aspetto esteriore». Beckett rise. «Il primo aveva il compito di guidare il suo popolo fuori dalla schiavitù egiziana. Il secondo ha il compito di liberare il proletariato dal capitalismo. In un certo senso, Marx è come Mosè. È il profeta della modernità».

«Secondo lei il mancato rabbino Marx ha trovato comunque il modo di annunciare agli uomini la salvezza?»

«Esatto. È proprio ciò che penso. Senta ancora questo passaggio».

Il dottor Beckett lesse a voce alta come un prete compiaciuto del proprio sermone. «“Ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto e ho udito il suo grido a causa dei suoi sorveglianti; conosco infatti le sue sofferenze. Sono sceso per liberarlo dalla mano dell'Egitto e per farlo uscire da questo paese verso il paese dove scorre latte e miele”. Il paese dove scorrono latte e miele – c'è odore di bruciato qui! Questo è lo Stato comunista. Una descrizione meravigliosa dell'epoca felice quando la lotta di classe sarà terminata, la quintessenza della redenzione».

«Le assicuro, dottor Beckett, che avere un medico intelligente è molto istruttivo per un paziente».

«Guardi, a me interessano solo i retroscena dei miei pazienti, in realtà. Desidero comprendere le loro malattie e le loro paure. È come una partita a scacchi, per me. Mossa dopo mossa si arriva al nocciolo della questione». Per la prima volta dopo molto tempo Beckett pensò al professore che lo aveva buttato fuori dalla clinica. E gli fu riconoscente. Lo shock del licenziamento e la libertà che ne era derivata gli erano serviti per trovare la strada che lo rendeva felice. Sorrise.

Dopo un lungo silenzio, durante il quale Darwin digerì quanto era stato detto, Beckett riprese: «Ho riflettuto molto sul legame tra conflitti interiori e malattie. Mi è capita-to spesso di avere la sensazione che i malati cronici

soffrissero di un qualche senso di colpa. Nel caso di Marx vedo un uomo che, da figlio di un rabbino, è diventato un ateo aggressivo e lotta nel profondo con la colpa di aver tradito l'ebraismo. Non ha seguito le orme dei padri come gli era stato ordinato».

«Capisco. E di me che cosa pensa?»

«Secondo me lo sa benissimo anche da solo, vero?»

Darwin ringhiò e prontamente Polly lo imitò da sotto il tavolo.

«Non può certo lasciarla indifferente sapere di essere colui che ha scardinato la fede nella religione che in origine avrebbe dovuto predicare. Non dimentichiamoci che un tempo lei voleva farsi prete!»

Darwin ringhiò. Polly ringhiò.

«E secondo lei come si manifesta una colpa di questo genere?»

«Dal mio punto di vista posso dire di aver già osservato in passato che le persone affette da una tensione intollerabile la sfogano con il vomito. È una specie di uscita di emergenza per le preoccupazioni».

«Un vulcano fa la stessa cosa sulla base di semplici reazioni fisiche. Tutte le volte che le tensioni sotterranee diventano eccessive, il vulcano scoppia e fiumi di lava si riversano...»

«Una bella immagine».

«Sì, ma non sapevo che un vulcano si sentisse in colpa. È pura e semplice fisica. Ciò che per esso è il magma ribollente, per me sono i succhi gastrici in ebollizione».

«Naturalmente».

«A tale proposito posso aggiungere che in questo caso si tratta delle immense forze che sollevano interi continenti causando i terremoti?»

Il dottor Beckett si alzò e girò brevemente intorno al tavolo. Tornato alla sedia, disse che secondo lui qualcuno avrebbe dovuto scrivere un libro su Marx, in modo che la sinistra non si limitasse a credere al nuovo profeta, a seguirlo e a ricadere così in una nuova religione. La questione della giustizia sociale era troppo seria.

«Ha parlato con Marx di queste sue riflessioni?»

«No, in nome del cielo! Sarebbe una dichiarazione di guerra. Io devo rimetterlo in salute. Fin dove possibile, a questo punto».

«Non mi sembra troppo fiducioso. Che cos'ha dunque?»

«Sa bene che non posso rivelarglielo. Si tratta del polmone. Del fegato. Della pelle. Della nausea».

Darwin annunciò l'intenzione di volersi sdraiare e propose di finire lì la partita a biliardo. «Tanto per me non c'è più niente da vincere. Tuttavia vorrei farle notare che prima ho visto un fallo. Quando ha messo in buca la blu, non teneva i piedi per terra». Darwin rise malizioso.

Il dottor Beckett dubitava che con la sua statura e sotto l'influsso del whisky potesse aver spiccato il volo tanto facilmente.

Polly uscì da sotto il tavolo e si accucciò davanti ai due uomini. Piegò il muso di lato e osservò attentamente ora l'uno ora l'altro, seduti in silenzio sulle poltroncine rosse. Darwin le sorrise distrattamente e sentì il bisogno di riassumere un'ultima volta la questione. «Se ho ben capito, caro Beckett, Marx sta raccontando la storia dell'Antico Testamento sotto nuove spoglie, giusto? Con i padroni delle fabbriche nel ruolo degli egiziani, i lavoratori come ebrei, il capitalismo come Inferno e il comunismo come Paradiso?»

«Proprio così. Marx annuncia il regno di Dio sulla Terra. C'è posto persino per la rivoluzione in questa equazione: è il giudizio universale, il *dies irae*, il giorno dell'ira. Nella Bibbia sta scritto che Dio "annienterà i re nel giorno della sua ira". C'è posto persino per il Purgatorio della dittatura del proletariato. Questo violento stadio intermedio rappresenta il passaggio verso lo stato finale pacifico del comunismo. La situazione si fa incandescente. Coloro che non hanno ancora capito dove si sta andando, devono bruciare».

«Oppure perdere la testa».

«È così. Inoltre non credo che sia un caso se un individuo sradicato dapprima dall'ebraismo e quindi dalla sua patria, dalla quale è fuggito, e sempre vissuto in esilio faccia riferimento all'uomo alienato».

«E io che pensavo, tenendo tra le mani *Il capitale*, che Marx fosse uno scienziato. Un economista».

«È ciò che vorrebbe. E in parte lo è, non bisogna negarlo. Ma i testi della sua opera che lo connotano come economista sono così complessi e intricati che non riesco a capirli. I testi sediziosi, al contrario, sono ben comprensibili. La lingua è evocativa e chiara. *Il manifesto del partito comunista*, per esempio, inizia con la frase: "Uno spettro si aggira per l'Europa"».

«E quale spettro sarebbe?»

«Quello del comunismo. Tutte le potenze della vecchia Europa si sono alleate in una santa crociata contro questo spettro, sostiene Marx. I suoi toni sono quasi biblici. Si sente l'avvicinarsi dell'apocalisse. Le andrebbe di scambiare due chiacchiere con Marx?»

«Per amor del cielo! Perché dovrei?»

«A mio avviso una conversazione del genere sarebbe, diciamo, quanto mai stimolante. Dopotutto si parla dei grandi interrogativi dell'umanità. Sarei ben lieto di organizzare un incontro».

Darwin si riprese la Bibbia e disse: «Questa è la copia che avevo con me sul *Beagle* durante il mio viaggio intorno al mondo. Quando sono salito a bordo, all'età di ventidue anni, ritenevo ancora che ogni sua parola fosse oro colato».

«Mi piacerebbe saperne di più su quel viaggio».

«Ho ancora qualche copia del mio *Viaggio del Beagle*. Venga con me nello

studio, gliene regalo una. Così potrà leggere le mie avventure in quei cinque anni. Sono sicuro che le interesserà più della mia monografia sui cirripedi».

I due uomini uscirono dalla stanza del biliardo. In corridoio il dottor Beckett chiese: «Quale fu l'evento che la colpì maggiormente all'epoca?»

«L'incontro con gli abitanti della Terra del Fuoco. Ero profondamente sconvolto all'idea di dover considerare quei selvaggi come fratelli e sorelle. E poi naturalmente la traversata delle Ande. Lassù in cima, circondato da giganti di pietra, ho avuto un'illuminazione».

Arrivati nello studio, Darwin cercò la sua penna azzurra preferita, scarabocchiò una dedica sul libro e lo porse al dottor Beckett; poi si diresse senza esitazione verso la *chaiselongue*. Doveva smaltire il whisky da sdraiato e schiacciare un pisolino, perché altrimenti le gambe minacciavano di cedere e lui non voleva procurare noie fisiche al suo medico. Quando il dottor Beckett, con il libro in mano, richiuse la porta cigolante, Darwin aveva già chiuso gli occhi.

Le conchiglie della conoscenza

1835

Si destò di soprassalto. Che ore erano? Perché il sole gli splendeva in faccia così brillante? Nel sonno Charles aveva sudato molto e si sentiva fiacco. Prese il bicchiere d'acqua. Aveva la lingua riarsa. La gola gli bruciava.

Aveva sognato e, mentre alzava con fatica la testa dolorante, cercò di afferrare qualche brandello del sogno. Altri gli sfuggirono.

Vide con grande chiarezza la scena che stava vivendo al momento del risveglio. Suo padre, a bordo di una Royal Mail Ship, era arrivato nella baia dov'era ormeggiato il *Beagle*. Charles aveva avvistato fin da lontano la maestosa nave con la bandiera britannica, di ragguardevoli dimensioni, agitata dal vento. Quando, dopo alcune manovre, ebbe gettato l'ancora nella piccola baia, il padre si fece portare sul *Beagle*. Era un'immagine bizzarra, in quanto la piccola barca a remi era così inclinata sul lato dove si trovava il vecchio corpulento da minacciare di rovesciarsi da un momento all'altro. L'esile marinaio doveva remare con foga. Appena salito a bordo, era scoppiato un acceso diver-bio tra suo padre e il capitano. La questione era la «consegna del figlio», così si era espresso il padre, perché aveva compiti ben più importanti da eseguire che veleggiare intorno al mondo. Il capitano si piazzò davanti a lui ed elogiò le sue capacità. Era in grado di sparare a qualunque cosa gli passasse davanti al fucile e, a seconda di ciò che cadeva dal cielo, la preda veniva arrostita o farcita con cura.

Ripensando a questa frase Charles rise di gusto e si svegliò del tutto. Mentre l'acqua gli scorreva lungo la gola si sollevò ulteriormente, impresa tutt'altro che facile dentro l'amaca che dondolava.

Guardò fuori dalla cabina e vide che l'orizzonte era im-mobile. Il rollio, il beccheggio e il dondolio della nave si erano fermati, le condizioni del tempo evidentemente erano migliorate. L'impetuosa burrasca aveva lasciato il posto a un vento normale. Di conseguenza la sua nausea aveva fatto marcia indietro. Lo assaliva regolarmente da quando, il 27 dicembre 1831, il *Beagle* era salpato da Devonport armato di dieci cannoni.

Da allora erano passati più di tre anni, ma lui non poteva dire di essersi abituato alla vita in alto mare. Cosa non certo irrilevante in un giro del mondo. Charles rimpiangeva di non essere più tagliato per il mare. Il brigantino ora era ormeggiato in un porto sicuro di un'isoletta del Cile meridionale.

Con lo stomaco indebolito, dato che da giorni ingeriva solo acqua e uvetta ammollata nel brandy – una ricetta di suo padre –, Charles fece dondolare le gambe oltre il bordo della brandina e assaporò la felicità di essere sopravvissuto ancora una volta al mal di mare. A questo si aggiunse il sollievo di sapere che il padre era in Inghilterra.

Alla vista della tavoletta per scrivere provvista di carta e penna lasciata sul pavimento, gli tornò in mente che, lottando contro i conati di vomito, era stato sul punto di annunciare al suo stimatissimo professore di botanica a Cambridge, Steven Henslow, l'invio di un carico di patate. Erano ancora appese ad asciugare sul filo del bucato. Il professore avrebbe potuto confrontare le patate cilene con quelle inglesi, per verificarne le analogie. Mentre cercava di esprimere con la massima precisione i ritrovamenti nel sabbione conchigliifero, dovevano essergli chiusi gli occhi.

Uscì in coperta. L'aria fresca, dopo giorni passati nell'angusta cabina, era inebriante e il panorama della catena delle Ande indescrivibile. Il vulcano Osorno, un massiccio meraviglioso, bianco di neve e perfettamente conico, fumava. L'acqua sciabordava intorno al *Beagle*, mentre il vento fischiava tra il sartame.

Charles si mise seduto con qualche galletta in un punto riparato, ispirò a fondo l'aria nei polmoni, ringraziò Dio che la tempesta si fosse placata e osservò il volo di un gabbiano glauco. L'esemplare, lungo più di un metro, dava la caccia a un minuscolo tuffetto, che faceva di tutto per sfuggire al rapace volando e immergendosi alternativamente. L'uccello più grande però lo finì con un unico colpo di becco.

Improvvisamente Charles si rese conto che i suoi professori di Cambridge avevano sempre descritto solamente il lato bello e buono della natura, tutto ciò che era leggiadro, per lodare il Creatore. Lo sfarzo di colori su un prato in primavera, le api che impollinavano i meli e i lombrichi che smuovevano il terreno. Ma come faceva Dio ad armonizzare quel continuo uccidersi tra le creature con la sua morale della convivenza pacifica e dell'amore? Di certo non doveva essere stato facile per lui stabilire l'ordine di battaglia che da sempre regolava il rapporto tra predatori e prede. E per farlo, si badi bene, aveva dovuto prendere decisioni malvagie. Charles, che non aveva mai riflettuto su questa contraddizione, ne rimase turbato. E che cosa diceva questa crudeltà sul suo Dio cristiano?

Un attimo dopo centinaia di migliaia di becchi a cesoie volarono sopra la sua testa. Charles non aveva mai visto una tale quantità di uccelli volare tutti

insieme. Poi una parte consistente dello stormo precipitò sull'acqua, come colpita da un malore, e la superficie divenne nera. Il frastuono era assordante, al punto che le parole dell'ufficiale, che aveva appena scorto Charles, risultarono incomprensibili quando questi lo salutò calorosamente e gli diede il bentornato tra i vivi.

Verso sera Charles accompagnò il capitano FitzRoy, che si mostrò lieto della sua guarigione, nella ricognizione di una profonda baia, dove furono sorpresi dalle foche che occupavano ogni spazio libero sulle rocce piatte, nonché gran parte della spiaggia. Ammassate le une accanto alle altre, sembravano immerse in un sonno profondo e sprigionavano un puzzo bestiale.

Mentre passavano più vicini a uno scoglio, un intero gruppo si lasciò cadere in acqua per seguire l'imbarcazione, allungando il collo con evidente curiosità. Charles le imitò: allungò a sua volta il collo, dondolò la testa – con grande divertimento degli ufficiali – e parlò a una foca che si era avvicinata più delle altre alla scialuppa, alla quale attribuì un carattere amichevole.

Mentre una coppia di cigni dal collo nero volava con eleganza sopra la baia, i due ufficiali ormeggiarono la barca per scendere a terra. Avevano l'incarico di misurare, sotto la se-vera sorveglianza del capitano, la piccola lingua di terra riportata in maniera errata sulla carta nautica. Per Charles era un'occasione imperdibile per fare una passeggiata e cer-care piante o animali ancora assenti nel suo elenco di specie sudamericane.

Improvvisamente scorse accucciata su un masso una volpe. Era così intenta a osservare gli ufficiali al lavoro che Charles riuscì ad avvicinarlesi in silenzio da dietro. Estratto fulmineo il martello da geologo, la colpì in testa. Dopo aver avuto conferma dagli abitanti del luogo che si trattava di una specie rara, trascinò a bordo l'animale morto per prepararlo e spedirlo in Inghilterra alla prima occasione, in grandi casse, insieme alle patate, ad alcuni uccelli, ai resti fossili di mammiferi e a diversi cirripedi.

Tornato a bordo del *Beagle*, Charles si occupò della corrispondenza, disegnò piume sul taccuino e descrisse con grande accuratezza le peculiarità della volpe. Era pieno di riconoscenza verso il proprio stomaco, che si mostrava ben disposto all'idea della prima cena dopo parecchi giorni. Pieno di trepidante aspettativa, si preparava a un sonno ristoratore.

Le cose invece andarono diversamente. Nella notte tra il 19 e il 20 gennaio l'ufficiale di guardia s'innervosì a causa di una luce avvistata da lontano, che si faceva sempre più grande. Svegliò subito Charles, che aveva espresso il desiderio di essere reso partecipe di ogni evento naturale, compreso quando una famiglia di tartarughe nuotava accanto al *Beagle* o una seppia cambiava colore di colpo nell'acqua bassa. Charles salì in coperta, ancora assonnato,

ringraziò l'ufficiale di guardia di averlo avvisato e prese il cannocchiale.

Masse di materia fusa rovente schizzavano verso il cielo ed esplosevano in aria. L'Osorno si era svegliato e la luce del fuoco sotterraneo era così brillante, sotto gli occhi del naturalista, da gettare i suoi riflessi sul mare nero come l'inchiostro.

Il vulcano eruttava ed eruttava, e Charles memorizzava le immagini e registrava sulla carta ciò che gli appariva importante. Cronometrò il tempo, protese le dita per calcolare le altezze e si stupì della grandezza dei frammenti di roccia che venivano catapultati verso il cielo in successione, in mezzo a un'accecante luce giallo-rossastra, per poi precipitare rimbalzando sul terreno.

Il mattino seguente l'Osorno era quieto e fumava. Solo Charles non trovava pace: non riusciva a togliersi dalla mente il terribile spettacolo notturno, che aveva destato in lui il desiderio di salire in cima a quel misterioso mondo roccioso in grado di generare un simile fuoco infernale.

Spinto dall'anelito del geologo, Charles avanzava per primo sul terreno sassoso. Neppure i possenti condor, che giravano in cerchio sopra le Ande mettendo in mostra le ali e le gorgiere bianche, riuscivano ad attirare il suo sguardo.

Quell'indifferenza lasciò interdetti i due assistenti che accompagnavano lo strambo inglese, leali e con grande pazienza, in quasi tutti i punti panoramici da lui indicati, insieme a una cavalla, dieci muli, un letto e qualche sacco di patate. Quell'atteggiamento li portava a scambiarsi occhiate interrogative, visto che Charles fino ad allora aveva esaminato ogni uccello e analizzato ogni più piccola fogliolina. Eppure, a mano a mano che gli abitanti diventavano più rari e la vegetazione svaniva tra le rocce, il suo interesse per le creature viventi scemava.

Poco o per nulla comunicativa, ma con grande alacrità, che si manifestava nelle incessanti occhiate che dava intorno a sé, l'attenzione dello scienziato si concentrava sulle rocce variopinte. I compagni intuirono che voleva restare solo. Silenziosi, si tenevano quasi sempre in disparte.

Risalirono lentamente una conca fiancheggiata su entrambi i lati da montagne brulle e scoscese. Le rocce erano di un rosso spento e mostravano evidenti stratificazioni. Dai pendii i ruscelli precipitavano a valle con un fragore assordante. Charles si fermò e rimase in ascolto delle migliaia e migliaia di cascate che, urtandosi, gorgogliavano e tintinnavano, vibravano e scrosciavano.

Forse lo scroscio della cascata era troppo rumoroso per il suo mulo, che divenne irrequieto e intendeva riprendere il cammino. Charles gli arruffò la corta criniera, si chinò su di lui e gli bisbigliò all'orecchio, pregandolo di avere un po' di pazienza perché il torrente di montagna voleva parlare proprio

con un geologo. Era necessario capire che cosa gli volesse dire quell'acqua. Poi diede una pacca all'animale e si rimisero in marcia.

Il corteo attraversò una pietraia, cosa che richiese note-vole abilità anche da parte degli animali, pur avvezzi ai terreni accidentati. Grossi sassi si staccavano di continuo, precipitando rumorosamente lungo il pendio. Charles procedeva come in trance. Nonostante l'aria fresca, aveva la fronte imperlata di sudore. Tra le caratteristiche del Sudamerica, nessuna finora l'aveva affascinato come quelle terrazze di ghiaia grossolanamente stratificate. Si accucciò, lasciò correre lo sguardo sulla distesa di ciottoli e raccolse una pietra perfettamente arrotondata. Era liscia nella sua mano screpolata dal vento e dalle intemperie. Se la mise nella tasca dei calzoni e riprese il cammino.

Sebbene fosse pericoloso lasciare lo stretto sentiero, Charles si staccò dal corteo e subito il suo mulo si fermò, come a un comando. Quello che lo seguiva rischiò di finirgli addosso. Tutti rimasero in attesa, mentre sotto gli sguardi ansiosi delle due guide lui risaliva il pendio per duecento metri. Si mise al lavoro con zelo, raccolse sassi verdi e bianchi: saltava tra le rocce come un giovane guanaco, scalpellava qui un pezzetto di granito rosso, là un pezzetto di micascisto. Ridiscese con la faccia paonazza, le ginocchia tremanti e un sacchetto pieno di pietre.

Dopo aver sistemato le pietre in una cassa, Charles rimase fermo ancora a lungo, perché lo spettacolo che gli si offriva era imponente: l'aria tersa, un cielo azzurrissimo e le rocce colorate ai piedi delle montagne immobili e innevate, un quadro che non sarebbe stato mai capace di immaginare.

Tirò fuori dalla tasca il sasso tondo che aveva raccolto prima. Quanto tempo era stato necessario affinché gli urti continui contro altre pietre e la forza dell'acqua gli dessero quella forma e quelle dimensioni? Se lo rigirò tra le dita come un uovo, si chinò, lo posò nuovamente tra gli altri ciottoli e gli augurò buon viaggio. Perché era questo che succedeva alle pietre: scendevano a valle verso il mare e lasciavano un po' più consumata la montagna dalla quale si erano staccate. A loro volta anch'esse diventavano sempre più piccole durante il cammino, con il passare del tempo. Quando Charles si rialzò, gli si annebbiò la vista. Si appoggiò al mulo, che chinò il muso verso di lui e lo annusò.

Una delle due guide gli diede da bere e una pacca sulla spalla. Non doveva farsi sopraffare dallo spettacolo delle loro montagne. A paragone della grandezza del cielo, anch'esse erano nane. Con un sorriso alzò lo sguardo, si fece il segno della croce e aggiunse che Dio, il Creatore, aveva regalato ai cileni quelle maestose Ande. Intanto agitava le braccia davanti alla faccia di Charles e gesticolava con le mani, perché non era sicuro che quell'inglese comprendesse la sua lingua.

Charles gli rivolse un cenno di ringraziamento e mormorò di avere solo un

po' di nausea. Poi tacque e indicò alla guida di proseguire.

Lui invece rimase fermo, cercando di respirare con calma e osservando le vette. Quanto tempo c'era voluto prima che un gigante delle Ande come l'Aconcagua raggiungesse i suoi quasi settemila metri? Per quanto tempo la crosta terrestre si era spostata e aveva spinto per creare un rilievo corrugato come la catena delle Ande? Cercò di ricordare di quanti centimetri si fosse sollevato il suolo giù sulla costa dopo il terremoto, fece un calcolo approssimativo – e desistette. Per determinare anche solo lontanamente l'intervallo di tempo necessario, non bastava la capacità di fare i calcoli a mente. Anche perché, tra le altre cose, bisognava tener conto degli incessanti movimenti franosi, dei dilavamenti e degli spianamenti.

Una cosa era sicura: l'età della Terra riportata nella Bibbia non corrispondeva. Né per il sollevamento di quei giganti innevati intorno a lui, né per la creazione della terrazza ghiaiosa sulla quale si trovava. Si chinò cauto per evitare una nuova vertigine, perché alla fine aveva deciso di portare con sé un talismano. Il ciottolo che scelse e s'infilò nella tasca dei calzoni gli ricordava una palla da biliardo troppo piccola e ammaccata. Provò una lieve fitta di nostalgia.

A quell'altitudine inebriante, per quanti sforzi facesse, non riusciva proprio a ricordare il nome del solerte arcivescovo che nel diciassettesimo secolo aveva calcolato l'età della Terra. Quell'uomo timoroso di Dio aveva estratto dalle Sacre Scritture tutte le informazioni temporali, aveva datato il diluvio e calcolato l'età dei patriarchi; era risalito lungo l'albero genealogico delle varie stirpi fino a giungere al risultato che il mondo era stato creato il 23 ottobre dell'anno 4004 prima di Cristo. I vertici della Chiesa anglicana avevano esaminato i calcoli, si erano rallegrati dell'ampliamento del sapere e avevano fatto stampare quella data nella Bibbia. Anche sulla copia che si trovava nella cabina di Charles. Pertanto, se aveva calcolato bene, la Terra entro pochi mesi avrebbe compiuto 5839 anni. Di sicuro, tuttavia, tale lasso di tempo non era sufficiente nemmeno per dar forma a una piccola altura.

Il corteo riprese il cammino e alla pietraia seguì la neve eterna, che avvolgeva come un nastro un possente massiccio montuoso. Il vento si era fatto freddo e tagliente. A testa china gli uomini raggiunsero il punto in cui per la prima volta potevano guardare al di là del massiccio. Charles strabuzzò gli occhi alla vista dello spettrale scenario: davanti a monti conici di granito rosso s'innalzavano bizzarre colon-ne di ghiaccio azzurrognole, formate dal succedersi di congelamenti e disgeli.

I muli con il basto, in particolare, faticavano a procedere insinuandosi tra gli obelischi alti due o tre metri e in certi punti molto ravvicinati.

All'improvviso ecco un cavallo congelato! Le zampe posteriori erano rivolte verso il cielo. L'animale doveva essere finito con il muso dentro un crepaccio. Il manto di quella misera statua scintillava surreale, ricoperto

com'era di cristalli di ghiaccio che riflettevano la luce del crepuscolo. Charles, che procedeva a piedi – era impensabile cavalcare su un terreno del genere – non disse una parola. Riconobbe che si trattava di un criollo, un bel mezzosangue general-mente stabile sulle zampe, e constatò con sollievo che gli occhi del cavallo erano sepolti sotto uno spesso strato di neve. A quale temperatura gelava l'umor vitreo?

Charles si fermò e si asciugò il sudore dalla fronte gelata. Faticava a respirare. D'un tratto alcune colonne davanti a lui s'inclinarono, dapprima tutte in una direzione, poi di qua e di là, creando una vertiginosa confusione. Una punta affilata stava per cadergli addosso. In preda allo sgomento, afferrò la zampa posteriore del cavallo congelato, ma se ne staccò subito con raccapriccio.

Le colonne tornarono al loro posto. Lui, appassionato cacciatore, che non s'impressionava davanti agli occhi privi di vita e non era turbato da un manto insanguinato, e aveva imparato a impagliare gli animali, rabbrivì alla vista del cavallo che aveva perduto la vita in un crepaccio sulla neve. Raddrizzò il busto, cercò di respirare piano e decise che la causa della sua spaventosa vertigine era l'aria rarefatta.

Il termometro continuava a scendere. Le nuvole si abbassavano dal cielo, cariche di minuscoli aghi di ghiaccio. Si calò il berretto di pelliccia sul viso e prestò attenzione a dove metteva i piedi.

Il giorno seguente l'ascesa al passo fu estenuante. Persino i docili muli si fermavano regolarmente, sbuffavano per qualche secondo e poi si rimettevano in marcia da soli. Gli abitanti del luogo sapevano che gli stranieri impiegavano almeno un anno ad abituarsi a quelle quote e contro la mancanza d'aria consigliavano le cipolle.

Nell'aria asciutta e gelida che faceva scintillare magicamente le montagne tutt'intorno e le rocce colorate davanti a lui, Charles trovò il coraggio di raccogliere campioni fuori dal ripido sentiero anche lassù.

Indicò una parete e si arrampicò fino a essa. Il cuore gli batteva forte ed era costretto a fermarsi a ogni passo. Giunto in cima, si appoggiò ansimando a una roccia e rivolse un cenno ai cileni, che non lo perdevano di vista neppure per un metro.

Con la parete a sostenerlo da dietro, Charles cercò con gli occhi pietre che valesse la pena scalzare e raccogliere. D'un tratto scoprì a pochi metri di distanza un cordolo bianco. Strisciò cauto lungo la roccia. Era costretto a chinare il capo e a piegare la schiena, perché la parete rocciosa formava una sporgenza simile a una tettoia. La posizione ricurva aumentava il senso di soffocamento. Con la bocca spalancata combatteva un passo dopo l'altro, finché raggiunse il punto in cui la roccia si apriva, rivelando il cielo. Il cuore

gli salì in gola con violenza quando riconobbe di cosa si trattava: animali marini pietrificati, i cui gusci scintillavano nella luce abbagliante.

Le sue dita accarezzarono stupite e piene di deferenza le file di conchiglie che decoravano la ruvida parete come borchie. Il senso di costrizione al petto e alla testa? Dimenticato! Non gli servivano le cipolle per respirare liberamente, bastavano delle vecchie conchiglie ad allargargli il cuore. Charles prese il martello e staccò dalla roccia diversi frammenti con sopra i fossili.

Fece appena in tempo a riporre il bottino nel sacchetto di tela che avvertì un violento palpito dietro la fronte e contro le tempie. Si sentì svenire. Da un momento all'altro vide delle stelline su un fondale nero. Raggiunse barcollando un masso, ci si mise seduto e così facendo perse il martello, che rotolò rumorosamente lungo la scarpata. Le due guide risalirono il pendio il più in fretta possibile, l'uno per salvare Charles con il suo sacchetto di tela, l'altro per recuperare il martello.

Non c'era il tempo per una lunga sosta rinfrancante, dovevano raggiungere il passo e il bivacco prima che facesse buio. Ripresero il cammino più lenti che mai. Charles fissava il terreno: un passo falso e sarebbe precipitato nel dirupo. Gli dolevano i polmoni, aveva la testa pesante e i muscoli delle gambe gli bruciavano.

Nonostante la concentrazione sul terreno accidentato, le conchiglie continuavano a occupare i suoi pensieri. Se gli fosse servita un'altra conferma del fatto che le montagne si erano sollevate dal mare, ce l'aveva nella bisaccia. In quale altro modo sarebbero potute arrivare fin lassù quelle conchiglie? Non c'era nessun dio che decorasse le pareti di roccia con le conchiglie per diletto verso la propria creazione.

Giunti all'altezza del valico, dal cielo scesero delle nuvole che nascosero lo stretto passaggio che aveva dato al luogo il nome di passo Portillo. La bruma biancastra era sempre più fitta, tanto che persino i muli persero i loro contorni. Charles avanzò brancolando un passo alla volta e superò il portale con il ciottolo nella tasca dei calzoni e le conchiglie nel sacchetto di tela. La vista dall'altra parte gli era preclusa.

Nel giro di pochi minuti la nebbia divenne così fitta da impedir loro di procedere. Si prepararono un bivacco al riparo di alcune rocce. Mentre i cileni accendevano il fuoco, impresa tutt'altro che facile con quel clima, Charles si affrettò a preparare il proprio giaciglio creando un nido caldo con ogni genere di coperta. Il desiderio di dormire era irresistibile. Ma come riuscire a farlo se non respirava? I cileni insistettero affinché mangiasse almeno una cipolla e gliene offrirono due.

Boccheggiando, Darwin si mise a sedere sul giaciglio, fissò il fuoco, superò infine il disgusto per quella nausea-bonda medicina e cominciò a rimuovere in silenzio la buccia bruciata delle cipolle arrostito allo

spiedo, fino a trovare il coraggio di addentare la polpa pungente.

Nel momento in cui, schifato, deglutì il boccone, fu assalito a tradimento dalla nostalgia di casa che gli acuì l'oppressione al petto. Si vide seduto con le sorelle intorno al camino; il padre come al solito scriveva appunti sulle visite a domicilio; lui intingeva un pezzetto di dolce all'uvetta nel bicchiere di sherry, mentre Susan leggeva la Bibbia con la sua voce calda e timorata – cosa che Charles trovò paradisiaca, mentre l'intenso sapore della cipolla gli riempiva la bocca.

Il fuoco stentava a prendere nell'aria umida. Mentre una delle guide aggiungeva un ciocco e attizzava energicamente le fiamme, l'altra lo tirò per una manica e indicò verso l'alto. Guardarono il cielo e gioirono come bambini.

Le nuvole si stavano ritirando e già si aprivano i primi squarci. Ben presto comparve la luna assieme a intere costellazioni e un freddo tagliente scese dal firmamento su di loro. Ma era meglio della neve. I due spiegarono che il pericolo era scongiurato e non c'era più niente che minacciasse una nottata tranquilla. Poi si addormentarono.

Il silenzio immobile era rotto soltanto dagli schiocchi del fuoco, dal respiro degli animali e da occasionali scalpiccii. Charles era sveglio e invidiava i due indigeni che non avevano bisogno di cipolle e, se necessario, avrebbero potuto schiacciare un pisolino anche in piedi. Le membra scosse dalla fatica della giornata, osservava le stelle che brillavano in una maniera del tutto diversa rispetto all'Inghilterra.

Tornò con la mente e il pensiero al punto di ritrovamento delle conchiglie. Avvertì di nuovo la sensazione della bordura ruvida sotto le dita. No, le Ande non erano state innalzate in una volta sola da un dio, rimanendo sempre uguali da allora. Bastava aggirarsi per la zona e si aveva la prova tangibile che nulla, neppure il vento, era instabile quanto lo strato superficiale della crosta terrestre.

Le scoperte fatte lassù s'incastavano perfettamente con le esperienze sulla costa, dove il suolo si era sollevato a causa del terremoto. Oppure era il contrario, e avrebbe dovuto dire che la terra aveva tremato perché il suolo si era sollevato?

Charles stava cercando di riflettere sul fatto che da giorni si arrampicava sulle macerie della storia della Terra, accumulate dall'eterno scorrere del tempo, quando sentì tremare il giaciglio. Era lo stesso rollio che aveva fatto cadere lui e il cavallo sulla costa. Balzò in piedi, convinto che sarebbe seguita un'altra scossa. Davanti agli occhi vedeva le prime fessure e gli sembrava di udire il rombo di una frana. Ma la cavalla, i muli e i due cileni continuarono a dormire tranquilli.

Charles ne dedusse che forse si era appisolato. Oppure l'altitudine gli stava annebbiando la ragione. Per tranquil-lizzarsi pensò al vecchio Humboldt, il

quale in Venezuela aveva osservato come i coccodrilli, che normalmente se ne stavano immobili come lucertole nelle acque dell'Orinoco, al primo segnale di un terremoto lasciavano il fiume precipitosamente, in preda al panico, e si rifugiavano mugghiando nel bosco. Se il terreno sotto la cavalla avesse tremato per davvero, lei non avrebbe continuato a dormire pacifica. Charles si sdraiò di nuovo.

Fu assalito da un violento capogiro e posò un piede per terra. Mentre si sforzava con tutto se stesso di dominare quella sensazione, un vortice frenetico di travi volanti, conchiglie pietrificate, frammenti di scisto scanalati, coccodrilli mugghianti e un cavallo congelato si sollevò davanti ai suoi occhi.

E poi alla fine gli tornò in mente il nome dell'arcivescovo che aveva calcolato l'età della Terra. Ussher! James Ussher. Charles batteva i denti per il freddo. Rimise il piede sotto le coperte, infilò le mani gelate sotto il sedere e si convinse che non gli restasse altro da fare, al ritorno, che scontrarsi con tutti coloro che davano credito all'arcivescovo. Perché ciò che lui, Charles Robert Darwin, nato a Shrewsbury il 12 febbraio 1809, aveva osservato e misurato in quei giorni della primavera del 1835 era in contraddizione con James Ussher e con tutto ciò che aveva studiato a scuola e all'università di Cambridge.

Liberò le mani e le posò sul viso. Neppure le stelle dovevano vederlo piangere.

In quelle ore buie lo rattristava persino la prospettiva che lo strato di roccia su cui posava il suo giaciglio un giorno potesse sgretolarsi.

Al risveglio le montagne brillavano al sole e gli strati di roccia spezzati sulla vetta somigliavano alla crosta di un pasticcio sgonfiato. Charles aveva fame.

Dopo una tazza di tè fu in grado di rivolgere la propria attenzione alla parte viva del mondo e accarezzò le lunghe orecchie di un mulo che masticava il fieno con aria soddisfatta. Gli sembrava giunto il momento di riconoscere l'eccezionale bravura di quegli esseri marrone scuro, in alcuni punti quasi neri, con la groppa ampia e piena, che riuscivano a trasportare pesanti carichi lungo quei sentieri impervi sulle zampe sottili, prive di qualsiasi massa muscolare.

Dopo colazione iniziarono la discesa. Con grande gioia delle guide, Charles era raggiante di fronte al magnifico panorama. Rocce sedimentarie rosse, verdi e candide si alternavano a strati di lava nera. Ma la gioia più grande era poter lasciare quelle vette gelide. Poi scoprì dei tronchi fossilizzati e dimenticò la stanchezza, intanto che i muli trasportavano a valle i suoi tesori senza lamentarsi.

Pochi giorni più tardi, dopo che il *Beagle* ebbe salpato le ancore, Charles

invece fu assalito da un'enorme stanchezza. Per quattro settimane non riuscì a lasciare la cabina. Aveva la testa pesante, lo stomaco in subbuglio, il secchio di emergenza era a portata di mano, insieme al barattolo con l'uvetta. Ne prendeva un chicco alla volta, come gli aveva insegnato il padre, e lo teneva a lungo sulla lingua infiammata dal vomito.

Quando una burrasca investì in pieno il *Beagle* in alto mare, nemmeno l'uvetta bastò. Le violente raffiche spingevano la chiglia sotto le ondate impetuose e Charles ondeggiava qua e là sulla brandina, in preda all'ansia e con la testa dolorante, vomitando a intervalli regolari. Nelle pause, pochi sorsi d'acqua e ogni tanto un gocciolo di vin brûlé. L'apice della sofferenza fu raggiunto quando persino il tentativo di lavarsi da sdraiato gli diede la sensazione di svenire.

Mentre le voci arrochite degli ufficiali in coperta lanciavano ordini nell'ululato del vento, i suoi pensieri ruotavano intorno a sassi, lava, magma e fossili. Che altro stava mai facendo questo pianeta?

Non appena si fosse sentito meglio, avrebbe approfondito lo studio delle scienze della Terra. Se le montagne si erano innalzate impercettibilmente dai mari attraverso innumerevoli sollevamenti che avevano portato le conchiglie in vetta, allora la chiave del mondo stava in lunghi periodi di tempo, gradualità e incessanti cambiamenti. E la Bibbia era un libro di racconti.

Preghiera di ringraziamento con miscredenti

Quando la sera dell'8 ottobre 1881, poco prima delle sette, Joseph annunciò gli ospiti attesi, Charles ed Emma intuirono che la cena non si sarebbe svolta in un'atmosfera rilassata. Emma, fosse stato per lei, l'avrebbe annullata. Una cena con dei liberi pensatori? Un incubo. E soprattutto: che cosa rappresentava quella etichetta ipocrita? Certe persone non pensavano liberamente, erano solo testarde! Invece di credere in Dio, reputavano la ragione l'istanza più alta sulla Terra. Queste erano state più o meno le parole di Emma quando, alle sei e mezzo, aveva passato in rassegna la tavola apparecchiata, accompagnata da Joseph. Sperava che il tedesco, a quanto pareva un medico dell'Assia, parlasse male l'inglese, in modo che fosse possibile almeno con lui restare sul vago e far cadere nel vuoto qualche espressione ricercata. A questo punto Joseph abbozzò un sorriso: gli piaceva quando Mrs Darwin teneva a bada gli ospiti indesiderati con piccole astuzie raffinate.

Emma aveva l'abitudine di controllare la sala prima di ogni pranzo e di ogni cena, per raddrizzare una sedia o un poggiacoltello. Per l'occasione odierna aveva scelto il servizio con le ninfee, per avere – così si era espressa – qualcosa che le procurasse gioia, quanto meno agli occhi. Il suo sguardo si posò su un candeliere d'argento a più bracci che a suo avviso non era lucidato a dovere. Alzò le sopracciglia con un'espressione di biasimo e con un sospiro deplorò che Charles non avesse potuto dire di no quando, pochi giorni prima, un certo Edward Bibbins Aveling lo aveva pregato con un telegramma di accettare quell'incontro.

«Il dottor Büchner della Germania è a Londra. Potrebbe avere l'onore di incontrarla all'ora che meglio le conviene mercoledì o giovedì? Perdoni l'ardire e lo scarso preavviso della richiesta. E.B. Aveling. P.S.: Se la sua risposta fosse positiva, potrebbe unirsi anche mio suocero? Gli farebbe un enorme piacere, dato che ammira la sua opera».

Questa era stata la richiesta e Darwin li aveva invitati a cena. Si sentiva quasi in obbligo nei confronti dell'ambizioso Aveling che, con una serie di

saggi e di conferenze appassionate in tutto l'impero, si prodigava per la diffusione della teoria evolutiva. Avevano avuto uno scambio epistolare e Aveling aveva appena concluso la stesura del libro *Darwin per gli studenti*.

Mentre Joseph, con la livrea color cipria, i pantaloni neri e la camicia da frac bianca, accompagnava gli ospiti all'interno, Emma bisbigliò chinandosi verso Charles che avrebbe preferito cenare tranquilla con lui, invece di essere importunata da speculazioni sulla non-esistenza di Dio. Gli tolse quindi dalla barba un pelucco rimasto impigliato durante il precedente sonnellino sotto la coperta di lana.

Mr Aveling salutò la padrona di casa con tale calore che per qualche istante lei dimenticò la propria avversione. Il giovane ben vestito sulla trentina le porse un mazzo di fiori graziosamente confezionato e una scatola di finissimo cioccolato, e ringraziò calorosamente per l'invito. L'occasione per chiedere quell'incontro, spiegò, era il Congresso inter-nazionale dei liberi pensatori che, come accennato, si stava svolgendo a Londra.

Si voltò verso il dottor Büchner e lo presentò come il presidente del Congresso e il fondatore della Lega tedesca dei liberi pensatori atei.

Spostando lo sguardo da Emma a Darwin, aggiunse poi con parole appassionate che da più di vent'anni il dottor Büchner propugnava una visione materialistica del mondo, soprattutto – andava detto – come autore di libri di grande successo, e nutriva grande ammirazione per il naturalista britannico, al punto da citarlo spesso, molto spesso.

Il dottor Büchner fece un inchino, per i gusti di Emma troppo profondo, convinto di essere giunto alla meta. Prima della partenza per Londra, seduto nella cerchia dei notabili di Darmstadt, aveva assicurato che avrebbe fatto di tutto per fare una scappata in campagna e stringere la mano al grande, vecchio Darwin nel Kent. E adesso era arrivato il momento.

La partenza per riuscire ad arrivare in tempo era stata precipitosa, proseguì Mr Aveling, al termine di un ponderoso convegno sulla storia dell'ateismo. Il dibattito perciò era stato condotto in un certo senso a tre nella carrozza, e in un secondo momento ne avrebbe volentieri fornito il resoconto. Personalmente era ansioso di sapere quale fosse l'opinione di Mr Darwin. Inoltre aveva dei progetti in tal senso, e andavano discussi anche quelli. Emma trasse un sospiro sonoro che Charles non ebbe difficoltà a interpretare. Le rivolse un'occhiata conciliante. Mr Aveling intanto si era rivolto al suocero, un uomo dalla barba imponente che per dimensioni metteva in ombra persino quella di Darwin.

«Posso fare le presentazioni? Questo è il padre di mia moglie, Karl Marx».

Darwin fu assalito da una vertigine che gli ovattò la testa. Il suo cuore aveva fatto i capricci per tutta la giornata e in quel momento zoppicò bruscamente. Il Marx del *Capitale*? Il nuovo paziente del suo medico? Lui detestava le sorprese, in particolare la sera, perché preludevano a una notte

insonne. Un groppo in gola lo costrinse a schiarirsi a lungo la voce, cosa che irritò Emma.

Charles si era immaginato un suocero anonimo, un inglese anziano al quale fare una cortesia con quell'invito. Adesso, invece, ci sarebbero stati a tavola non solo due atei, di cui uno tedesco, accanto a un suocero, bensì tre, due dei quali tedeschi, e almeno uno comunista. Emma aveva ragione. Anche lui avrebbe preferito trascorrere una tranquilla serata insieme a lei, che si sarebbe conclusa con una partita a backgammon. Visto che tra l'altro era in vantaggio nella classifica delle partite vinte che tenevano da anni.

Emma vide il suo Charles annaspire senza parole e non ne comprese bene la ragione. L'uomo con la barba bianca e gli occhi neri come ciliegie aveva un aspetto molto promettente, doveva essere suo coetaneo, forse qualche anno più giovane, e con ogni probabilità avrebbe fornito argomenti di conversazione più piacevoli di quelli che stavano a cuore a Mr Aveling, un giovane beneducato, preciso e azzimato, ma miscredente.

Darwin strinse la mano di Marx, si scusò per la voce roca e gracchiò un saluto. Marx ringraziò *for invitation*. Sembrava un po' nervoso. Le membra rigide, probabilmente anche lui era afflitto dal mal di schiena, salutò Emma, la quale lo degnò di un breve sorriso e si rivolse al parroco di Downe. Alzando la voce e scandendo le sillabe più lentamente del necessario perché le sue parole fossero comprese da tutti, presentò agli altri il reverendo Thomas Goodwill. Emma aveva insistito per invitarlo – come contrappeso per i miscredenti – e Charles, dopo una breve riflessione, aveva esaudito la sua richiesta. Goodwill era arrivato qualche minuto prima degli altri ospiti ed Emma lo tirò fuori come un jolly. In effetti nessuno dei tre aveva messo in conto la presenza di un pastore.

«Canaglia!» sfuggì detto a Marx, grazie al cielo sottovoce. Poi strizzò gli occhi miopi, rinunciando a utilizzare il pince-nez, e tossì. Mr Aveling gettò un'occhiata ostile al prete e si toccò i baffi, che le sue lunghe dita consultavano spesso nei momenti di agitazione. Anche il dottor Büchner era visibilmente meravigliato, ma si sforzò di non darlo a vedere. Goodwill dal canto suo, mentre stringeva la mano ai tre uomini, mormorò che si aspettava di trascorrere una piacevole serata, come gli capitava spesso in quella casa.

A un cenno di Emma la compagnia si mise solennemente in marcia verso la sala da pranzo. Tutti presero posto. Darwin chiese a Joseph di servire l'aperitivo. Giunto il suo turno, Goodwill trangugiò una generosa sorsata e il maggiordomo gli riempì prontamente il bicchiere una seconda volta. Ormai conosceva le sue abitudini.

Darwin levò in alto il bicchiere, diede il benvenuto agli ospiti e, gettando un'occhiata a Mr Aveling, si chiese quali fossero le sue intenzioni. Gli aveva imposto di proposito la presenza di quel Marx? Nel telegramma aveva taciuto deliberatamente il suo nome.

Emma si sentiva responsabile di aprire la conversazione a tavola e aveva intenzione di rimandare il più a lungo possibile il resoconto sul Congresso dei liberi pensatori. Tendendo il collo sulle spalle impettite si rivolse a Marx. «Mr Aveling ci ha scritto che lei apprezza l'opera di mio marito, Mr...? Qual è il suo nome? Abbia pazienza, ma la memoria comincia ad abbandonarmi per l'età, anche se il suo nome mi risulta familiare. Come se lo avessi già sentito...»

Darwin si domandò come riuscire ad arginare la sua ignara Emma. Prima che potesse trovare una soluzione, Mr Aveling intervenne al posto del suocero indignato. «Se posso permettermi, Mr Marx è un economista di fama mondiale. Vive a Londra e ha scritto in un certo senso l'opera più importante del nostro tempo sul tema dell'economia, nella fattispecie sul capitalismo. Importante in quanto non si prefigge soltanto di comprendere il nostro sistema economico, bensì di superarlo. Lo prevede addirittura».

La voce orgogliosa del biondo genero si era appena spenta che si levò quella del dottor Büchner. «Gentilissima Mrs Darwin, vorrei aggiungere che Mr Marx è il più grande rivoluzionario di tutti i tempi».

Non era chiaro se quell'affermazione contenesse più ammirazione o ironia, ma forse dipendeva dal modo di esprimersi di Büchner, che straniava l'inglese con il suo accento dell'Assia.

«Lei sale sulle barricate?» volle sapere il pastore, visibilmente turbato, perché capitava di rado d'incontrare una persona del genere fra le tranquille colline del Kent. Con la sua domanda Goodwill aveva anticipato di un soffio Emma, la quale commentò, decisamente piccata: «Per Dio, devo essermi persa qualcosa».

Agendo quasi a comando, tutti si concentrarono sull'aperitivo, alcuni aggrappandosi letteralmente al bicchiere, per superare il silenzio pieno di imbarazzo che seguì. Emma si fece un'idea della situazione osservando tutti con uno sguardo franco. A Charles parve di cogliere in lei una certa bellicosità e di conseguenza si chiese come fare per abbandonare con un pretesto la tavolata. La sala gli sembrava piena di vasetti e provette di liquidi altamente esplosivi. Invece alla fine ordinò di servire la minestra.

«No, non sono uomo da barricate» disse Marx con voce squillante, il cui suono naturalmente metallico era modulato dal risentimento piccato e dallo scontro con la lingua straniera. Inoltre aveva un volume troppo alto.

«Io sono uno *scientist* e scrivo *books*. Trascorro il mio tempo per lo più nella sala di lettura del British Museum. *By the way*, Mrs Darwin, nella libreria di suo marito è presente una copia del mio *Capitale*».

Bai se wei, aveva pronunciato Marx in realtà. Non le era mai giunto alle orecchie un *th* tanto orribile, sembrava lo stridio dell'archetto del violino di suo nipote Bernard quando si esercitava. Emma si domandò da quanto tempo quell'uomo visse a Londra.

Darwin invece si chiedeva come facesse Marx a saperlo. Che cosa gli aveva raccontato il dottor Beckett? Oppure ricordava semplicemente il fatto di avergli spedito il libro tanti anni prima?

La cosa lo metteva a disagio. Pensò alle conversazioni con il dottor Beckett e considerò la possibilità che quest'ultimo avesse parlato in modo analogo di lui con Marx.

«Tu conosci Mr Marx? Abbiamo addirittura un suo libro? Di cosa parla?» chiese Emma, rivolta a Charles.

Darwin borbottò che non era possibile riassumerlo in poche parole.

Mr Aveling lo contraddisse e si dichiarò lieto di poter annunciare, a tale proposito, che da parte sua stava scrivendo il libro *Marx per gli studenti*, aggiungendo non senza presunzione: «Se vuole saperlo, mio suocero indaga le strutture che costringono gli uni a vendere la pelle al mercato e gli altri ad arricchirsi con essa in modo indecente».

«E lei vuole sovvertire questi rapporti?» Emma era sbigottita.

Marx ringhiò e le poche parole che pronunciò in maniera altrettanto ringhiosa rimasero incomprensibili. Soltanto Darwin credette di aver capito che lui personalmente non voleva sovvertire proprio niente. Sentendosi offeso, Marx era poco incline a illustrare le proprie visioni a una dama ignorante fiancheggiata da un pastore rubicondo.

A poco a poco Emma cominciò a capire chi fosse seduto alla sua tavola. Le parole capitalismo e rivoluzionario d'un tratto s'incastarono perfettamente. Ricordò che, all'epoca in cui era arrivato il pacchetto, aveva parlato con Charles di quel testo mostruoso e della sua dedica. Il primogenito William gli aveva dato giusto un'occhiata, dato che seguiva con attenzione le vicissitudini dell'Associazione internazionale dei lavoratori. All'università aveva persino letto *Il manifesto del partito comunista*, che aveva acceso discussioni tra alcuni dei suoi compagni; avviato ora con successo alla carriera di banchiere, era approdato a una visione del tutto opposta. Tuttavia riteneva utile essere al corrente di ciò che passava per la testa dei rivoltosi.

«La prego di scusarmi, Mr Marx, per aver dimenticato il suo nome. Ora ricordo quale scalpore aveva suscitato a Londra all'epoca con i suoi comunisti. Persino il *Times* ne aveva parlato. Quand'è successo? Per qualche motivo mi sembra che siano passati almeno vent'anni da allora. Ha ragione, il suo libro è nello studio di mio marito. Tuttavia non ricordo che nessuno della nostra famiglia lo abbia letto, mi sembra un'indigesta pietanza tedesca. Da allora ha pubblicato altre opere che sono sfuggite alla nostra attenzione?»

Darwin, che avrebbe voluto sprofondare sottoterra, lanciò un'occhiata implorante alla moglie. Marx tossì con violenza e prese il tovagliolo. Mr Aveling si mise ai blocchi di partenza, pronto a correre in aiuto del suocero in caso di necessità. Solo il dottor Büchner aveva l'aria soddisfatta. Thomas Goodwill, dopo aver svuotato il suo secondo bicchiere, borbottò tra sé che la

situazione poteva farsi delicata.

Allora Emma, con il tono spigliato che usava spesso per dare una sferzata alle compagnie noiose – dote che peraltro Charles in circostanze diverse era solito apprezzare – dichiarò: «Lei dunque è colui che, in fuga dai prussiani, ha trovato rifugio da noi in Inghilterra e, come ringraziamento, aizza i nostri lavoratori a ribellarsi contro le fabbriche? Non mi sarei mai sognata che un giorno l'avrei ospitata a cena in casa nostra».

«Cosa che per me è un vero onore, Mr Marx. Non è indispensabile condividere sempre le stesse opinioni per intavolare conversazioni stimolanti» si affrettò ad aggiungere Darwin, come in soccorso a Marx.

Mr Aveling aprì e richiuse la bocca come un pesce, senza proferire parola. Il silenzio scese dai lampadari e si adagiò sulla tavolata con un effetto opprimente.

Darwin rivolgeva occhiate eloquenti alla moglie per invitarla a trattenersi. Lei non ne capiva la ragione, dato che in politica di solito dividevano le stesse opinioni. Emma alzò le sopracciglia in un'espressione di biasimo. Perché avrebbe dovuto mettersi il bavaglio? Quante volte avrebbe desiderato che il marito non rifuggisse da ogni scontro e non cercasse sempre parole di conciliazione. Ah, Charley, pensò, lasciandosi sfuggire un piccolo sospiro, non imparerai mai a litigare in questa vita. E pensare che oggi sarebbe stata un'occasione così favorevole. Mio caro, c'è un comunista seduto alla nostra tavola! Non è un naturalista con il quale non vuoi rovinare i rapporti, ma un rivoluzionario da sfidare insieme, sì, da bastonare metaforicamente! Bevve un ultimo sorso dell'aperitivo e decise per il momento di restarsene in silenzio.

Marx svuotò in fretta il bicchiere e rivolse a Joseph un cenno che il maggiordomo giudicò inappropriato. Tuttavia ovviamente esaudì il desiderio dell'ospite e gli versò altro vino. Mentre si portava nuovamente il bicchiere alle labbra, Marx decise di non rispondere a Mrs Darwin. Non era il caso di reagire al morso di una cimice. Né di ammettere, proprio con una rappresentante della borghesia, che per il momento era ancora malauguratamente fermo al tomo primo del *Capitale*.

Mentre la palpebra sinistra cominciava a guizzare per il nervosismo, si compiacque all'idea di trattare quella moglie fastidiosa come se fosse fatta d'aria. Che fortuna aveva lui con la sua amata. Ma il pensiero di Jenny gli provocò una fitta al petto, e cominciò a divagare.

La sua ultima lettera lo aveva riempito d'ansia. Temeva che il cancro potesse portarsela via prima della fine dell'anno. Se non altro, grazie al dottor Beckett, lui aveva recuperato a sufficienza la salute da azzardarsi ad affrontare il viaggio fino a Parigi. Si sarebbe imbarcato il lunedì seguente a Dover, diretto a Calais, per stringere ancora una volta tra le braccia Jenny, la figlia e il nipotino. Ma per il momento era necessario avere pazienza, resistere fino ad allora. Era stato per questo motivo, per abbreviare la tediosa attesa,

che aveva deciso di cedere alle pressioni dello zelante genero, di lasciare l'appartamento di Maitland Park Road e di parteci-pare al Congresso dei liberi pensatori. Un covo di pettegolezzi, pieno di idioti a metà e idioti completi! Aveva usato queste parole con Lenchen, quando lei gli aveva porto la finanziaria commentando che gliene serviva una nuova, primo perché era dimagrito e secondo perché la stoffa era bisunta.

Marx stringeva in mano il bicchiere di nuovo vuoto e si sentiva malissimo. Guardò il padrone di casa, che doveva aver detto qualcosa che gli era sfuggito, e lo vide spiegare il tovagliolo e sistemarselo sulle ginocchia con un gesto elegante. Fu assalito da un'improvvisa invidia. Gli era tornato in mente che il dottor Beckett gli aveva parlato di un nuovo libro di Darwin, che sarebbe stato pubblicato proprio in quelle settimane. Come ci riusciva quel vecchio? Come riusciva a scrivere un libro dopo l'altro da decenni? Quanto gli mancava la fantastica sensazione di tenere tra le mani una propria nuova opera. Anche se parlava di lombrichi. No, sinceramente non si sarebbe mai spinto fino quel punto.

Marx liquidò le domande di Emma con gesti svagati e decise, nonostante tutto, di non farsi rovinare l'occasione di osservare di persona Charles Darwin. Dopotutto si trattava di un uomo di fama mondiale che – doveva ammettere suo malgrado – era più celebre di lui. Anche se era convinto che lo studio della storia naturale fosse di gran lunga meno incisivo per il progresso dell'umanità rispetto all'analisi della storia sociale.

Il dottor Büchner ora sapeva che cosa avesse voluto dire il suo amico Ernst Haeckel affermando, dopo una visita a Down House, che Darwin era una persona benevola e mite, mentre la moglie non aveva peli sulla lingua. Era difficile da domare, dal momento che il suo orgoglio proveniva dalla celebre dinastia dei Wedgwood, che corredeva anche i membri femminili di un'esagerata ricchezza e di un'istruzione. Per non parlare dei molteplici piatti e piattini dispiegati davanti a loro.

Mr Aveling, da parte sua, continuava l'esercizio di starsene muto come un pesce che aprisse e chiudesse ripetutamente la bocca, senza sapere in che direzione nuotare. Non aveva tenuto conto che le acque potessero farsi tanto agitate. Si era immaginato dialoghi istruttivi sul conflittuale rapporto tra fede, scienza e politica, che avrebbero coinvolto i signori mentre la padrona di casa si ritirava, e senza la presenza di un esponente del clero.

Inoltre non riusciva a capire come mai il suocero, solitamente verboso e incline al turpiloquio, non avesse risposto per le rime a Mrs Darwin, anche se comunque, per ragioni di buona educazione, lo riteneva giusto. Vide che Marx era molto pallido e attribuì il suo silenzio alle precarie condizioni di salute.

Mentre Joseph serviva una crema di carciofi dal profumo squisito, in Marx si rafforzò la caparbia intenzione di gustarsi la cena. Non aveva mai avuto nulla da obiettare su un menu a più portate accompagnato da ogni genere di raffinata bevanda. Amava lo champagne e le origini aristocratiche di sua moglie, nativa della Westfalia, come sottolineava a ogni occasione. E odiava i molti anni di privazioni durante i quali Lenchen aveva dovuto portare al monte dei pegni l'argenteria di Jenny, poi stoviglie e lenzuola, e persino la sua finanziaria.

Anche il reverendo Goodwill lanciò un'occhiata di schietto apprezzamento al piatto fumante.

Dopo essersi a suo modo rinfrancato, Marx venne assalito dal desiderio di dare una piccola lezione a Mrs Darwin e all'ecclesiastico seduto di fianco a lei. Inforcò il pince-nez davanti agli occhi estremamente miopi, tossì e annunciò a voce un po' troppo alta: «Mrs Darwin, lei voleva conoscere la mia opinione sull'opera di suo marito. Considero le sue affermazioni sulla natura sacrileghe, *completely! Deus mortuus est.* Grandioso. Grandioso». Dalle allusioni del dottor Beckett, Marx sapeva che Dio era un tema piuttosto spinoso in casa Darwin.

Emma alzò la mano destra, come per redarguire uno scolaro, e lo mise a tacere. Non aveva alcuna intenzione di farsi dissuadere a quel punto dal proprio proposito: giunse le mani, sia pure con espressione truce, guardò Thomas Goodwill e gli fece cenno di recitare la preghiera di ringraziamento. Di fronte ai piatti di zuppa fumante, infatti, era tempo di occuparsi di cose più importanti delle affermazioni sacrileghe di un tedesco maleducato. Il pastore abbassò lo sguardo, si fece il segno della croce e recitò con voce cristallina, mentre Emma chiudeva gli occhi e Marx spalancava la bocca:

*God is great, and God is good,
And we thank him for our food;
By his hand we are all fed,
Give us, Lord, our daily bread.
Amen.*

Appena la preghiera terminò, Goodwill ed Emma spalancarono le braccia e recitarono in coro: «Rendiamo grazie a Dio Nostro Signore!» Siccome sedevano vicini, le loro mani si congiunsero subito. Ma dall'altro lato Emma continuava ad agitare il braccio in aria, dato che Mr Marx non sembrava intenzionato a imitarla. Questa decisione unilaterale e un po' goffa si ripeté in altri punti della tavolata. Alcune mani si unirono, altre annasparono nel vuoto. Il dottor Büchner, che aspirava a non isolarsi, fece ciò che era richiesto dalle usanze di quella tavola e strinse la mano umida di Darwin.

«Buon appetito» augurò il padrone di casa. Tutte le mani alzate tornarono ad abbassarsi. A lui era stato chiesto in precedenza a cosa stesse lavorando e adesso voleva rispondere alla domanda, anche se nessuno ricordava che fosse stata formulata. Darwin guardò con benevolenza Marx e si lanciò senza indugio in una dissertazione sui lombrichi, mentre i cucchiari erano sollevati e la tavolata era condannata all'ascolto.

La trattazione superò la durata della zuppa e proseguì mentre Joseph serviva il merluzzo in salsa di ostriche. Marx, che si era nuovamente trincerato dietro un muro di silenzio, apprezzava sinceramente il vino bianco fruttato che accompagnava il pesce, senza prestare ascolto. Thomas Goodwill si complimentò sottovoce per l'abilità della cuoca e, bisbigliando verso Joseph, lo pregò di porgere i suoi saluti in cucina. Mr Aveling sembrava irritato. Era impaziente che arrivasse il momento di affrontare finalmente i temi decisivi, senza che Mrs Darwin avvelenasse l'atmosfera con le sue parole offensive. Era molto rincresciuto che Mr Darwin, alla luce di una riunione di tale importanza, non fosse in grado di richiamare all'ordine la moglie. Intanto lo scienziato riferiva l'esito dei suoi esperimenti notturni con la luce. Mr Aveling non riuscì più a trattenersi: «Mi sorprende che le interessi di più la vita sottoterra che quella al di sopra. In particolare oggi, quando intorno a questo tavolo sono seduti tre uomini che dedicano la vita al progresso politico dell'umanità».

Questo intervento causò un profondo imbarazzo all'educato dottor Büchner, il quale aveva ripetutamente rivolto cenni di assenso verso Darwin. Marx invece si sentì rianimato da quell'appello. In un linguaggio incomprensibile esortò, di grazia, a non dimenticare il pastore, che s'interessava eccome alla vita sulla Terra.

Emma arrossì, mentre Charles respingeva l'attacco sfoderando una cordiale impassibilità. Si pulì lentamente la bocca e la barba con il tovagliolo, lo ripiegò con la massima cura, quasi si trattasse di una preziosa carta nautica antica, e disse che da più di quarant'anni si occupava di quelle fragili creature, alle quali negli ultimi mesi aveva dedicato tutte le proprie ricerche, e solo di recente aveva portato a termine il libro che le riguardava. Era ansioso di vedere come sarebbe stato accolto dall'opinione pubblica di lì a pochi giorni.

Bevve un piccolo sorso di vino e riprese il suo discorso, ben felice di spiegare ciò che a qualcuno evidentemente sfuggiva. Lo studio intensivo di un singolo essere, in questo caso il lombrico, serviva a scoprire, *pars pro toto*, quanto era valido per la vita in generale. In che modo un essere vivente si adattava in maniera intelligente al proprio ambiente? Come faceva a trarne il meglio per sé e, contemporaneamente, a essere anche utile agli altri? Come per esempio l'anonimo lombrico, che regalava all'uomo lo strato superiore

del terreno e con esso i raccolti migliori? Inoltre la triturazione di frammenti di roccia nei ventrigli dei lombrichi rivestiva una grande importanza dal punto di vista geologico.

Emma doveva scegliere tra due mali: ascoltare un'odiosa diatriba su Dio oppure una sfiancante lezione sui lombrichi. Infatti, così come i lombrichi compivano al proprio interno un accurato lavoro sul suolo ingoiando alacramente pezzetti di terra, allo stesso modo Charles digeriva una grande quantità di fatti e produceva frasi di notevole lunghezza che, una volta messe in movimento, era difficile arrestare. Frasi che, suscitando il suo disgusto, andavano prendendo sempre più la forma del testo del libro sui lombrichi che lei aveva letto innumerevoli volte per correggerne le bozze.

Darwin, che aveva constatato con gioia come il suo cuore incespicante fosse tornato a battere con regolarità durante quella presentazione, proseguì con piacere ancora maggiore. «Il mio desiderio, tra l'altro, è che le mie spiegazioni restino su un piano puramente scientifico. Il grande interrogativo che ogni naturalista deve porsi, sia che sezioni una balena oppure un pidocchio, sia che classifichi un fungo o un essere unicellulare, è sempre lo stesso: "Quali sono le leggi seguite dalla vita?" Guardo con sospetto a chi vorrebbe applicare i mezzi della ricerca scientifica alla filosofia o addirittura alla politica».

Il dottor Büchner si sentì chiamato in causa, dal momento che proprio di recente aveva indicato come modello per la socialdemocrazia tedesca la perfetta organizzazione del lavoro delle colonie di formiche. Provò a obiettare che, sulla base della sua esperienza, lo studio degli animali era molto istruttivo per gli uomini. Il suo libro *Vita spirituale degli animali*, in cui prendeva a esempio il popolo delle formiche, e anche il suo saggio *Socialdemocrazia e vita dei lavoratori nel mondo animale*, avevano avuto grande risonanza in Germania. La gente era decisamente affamata di informazioni scientifiche per i propri interessi!

La pronuncia del dottor Büchner lasciava a desiderare, il suo vocabolario invece era adeguato. Quando aveva la sensazione di non essere stato capito nel modo giusto, lui ripete-teva le frasi con un tono di voce un po' più alto. Emma si domandava se tutti i tedeschi vociassero in quella maniera e ricordò con raccapriccio le urla di Ernst Haeckel, che superava di gran lunga sia Marx sia Büchner.

Naturale, disse Darwin, la gente era affamata, forse – alzò il bicchiere sorridendo – persino assetata. Ma lui non si sarebbe lasciato persuadere da nessuno a placare questa sete. Non sopportava simili confusioni, gli animali non andavano utilizzati per insegnare le buone maniere agli uomini. Preferiva lasciarsi stupire dalle capacità degli animali. Il cervello delle formiche, per esempio – a questo punto aggiunse un «caro dottor Büchner» –, era più piccolo di un granello di sale.

Con una dignità da grande vecchio, indicò la saliera d'argento accanto a sé. Tutti gli occhi seguirono il suo gesto e quel minuscolo accenno bastò a riportare sul piano delle scienze naturali qualsivoglia speculazione di carattere filosofico, attraverso un semplice raffronto di grandezze. Con il suo più raffinato sorriso Emma guardò Charles prendere il cucchiaino dalla saliera, riempirlo di sale e poi far cadere lentamente i granelli sul pesce, che gli altri avevano già da tempo consumato.

Per il resto condivideva appieno l'entusiasmo del dottor Büchner per le formiche, proseguì Darwin. Era uno dei grandi miracoli dell'evoluzione che gli insetti fossero in grado di darsi appuntamento per lavorare o per giocare insieme. Lui aveva raccolto prove sufficienti per dimostrare che i membri di una colonia, anche dopo un'assenza di mesi, si riconoscevano e manifestavano simpatie reciproche.

Darwin gettò un'occhiata a Emma, quasi a dirle: non agitarti, colombella mia, li tengo in pugno, questi fanatici. Quindi riprese a elogiare la capacità delle formiche di tenere in ordine il loro grande formicaio, di chiudere le porte la sera e di prevedere turni di guardia. Inoltre non bisognava dimenticare che costruivano strade e persino gallerie sotto i fiumi. Sì, e a volte addirittura ponti temporanei, agganciandosi le une alle altre.

Darwin era inarrestabile e dopo che ebbe dichiarato: «Le formiche raccolgono il nutrimento per la comunità», il dottor Büchner non riuscì a trattenersi.

«Per l'appunto!» s'intromise allegramente. «Proprio così! Si tratta esattamente di questo, del senso della comunità! Gli insetti fungono da esempio per l'uomo. Non ciascuno per sé, bensì uno per tutti! Cooperazione invece di concorrenza».

Del tutto insensibile a quegli entusiastici commenti, Darwin proseguì e spiegò, aiutandosi con le dita, come si comportassero le formiche quando una di loro portava nel formicaio un oggetto troppo grande: dopo una breve pausa, allargavano celermente la porta. Il dottor Büchner annuì con solerzia.

«Per tutti i fulmini! Gli uomini non hanno bisogno di animaletti come modelli, Büchner! È una corbelleria attribuire al proletariato la disciplina delle formiche. Gli uomini hanno bisogno di competenza economica e non di trattati sugli insetti, o qualunque cosa siano queste formiche, per marciare verso la rivoluzione. Basta così!» Marx gesticolò animatamente e borbottò ancora qualcosa come «piccolo mentecatto», senza ritenere necessario rivolgersi in inglese a un tedesco. Poi aggiunse, sempre in tedesco: «Gli uomini si sono evoluti da tempo rispetto agli animali, lavorano, producono, commerciano. Questa differenza capitale impedisce di trasferire le leggi delle società animali a quelle umane. O ha mai visto dei cani scambiarsi gli ossi?»

«Adam Smith» ribatté il dottor Büchner, estremamente compiaciuto di poter attribuire la citazione e di dare così una lezione a Marx. Poi proseguì:

«Chi dice che io voglia marciare verso la rivoluzione? I lavoratori hanno bisogno di riforme sociali e democratiche. Vogliono pane e pace, non atti violenti».

«Senti, senti, ha parlato il filisteo tedesco! Qualche aggiustamento all'ordine sociale capitalistico, per dare l'impressione che succeda qualcosa, ma guai a spaventare la borghesia. Non è possibile fare la rivoluzione senza rompere le uova. Quelli come lei non hanno spina dorsale. Qualche riforma! Leggi! E intanto continuare a venerare re e imperatori».

Marx disse anche il nome di Bismarck. E canaglia. Odiava i socialdemocratici.

Il dottor Büchner lasciò rimbalzare a terra la provocazione verbale, come se fosse una palla infangata che non aveva intenzione di afferrare né di rilanciare.

«Di che cosa stanno parlando?» intervenne Emma. «A me sembra che non siano d'accordo».

Prima che uno dei due avesse modo di rispondere, s'intromise Mr Aveling. «Per quanto mi riguarda, lascerei volentieri perdere queste scaramucce interne alla Germania, che noialtri commensali non siamo in grado di capire già solo per ragioni linguistiche, e passerei al vero argomento della serata, ovvero l'importanza dell'ateismo per la libertà dell'uomo, se volete sapere la mia opinione, signori miei».

«Può tranquillamente includere anche me, Mr Aveling» osservò Emma.

«Chiedo scusa. Naturalmente».

«Vorrei chiedere un attimo la vostra attenzione, dal momento che non ho ancora finito» intervenne Darwin.

Mr Aveling aprì la bocca e la richiuse, mentre Marx si appoggiava all'indietro con il respiro affannoso per riprendersi. Quel parlare concitato aveva strapazzato i suoi polmoni.

«Signori, Emma cara, provate a immaginare come le formiche vadano in guerra in file ordinate e uccidano senza pietà tutto ciò che è loro estraneo. Lo sapevate che questi insetti intelligenti catturano gli schiavi? Utilizzano gli afidi come vacche da latte. Egregio dottor Büchner, lei vorrebbe forse consigliare ai suoi socialdemocratici tedeschi anche di fare la guerra e di appropriarsi di schiavi? Oppure preferisce isolare dalla vita della società delle formiche solo gli aspetti che si adeguano alla sua costruzione concettuale?»

Darwin si accarezzò la barba, Marx l'addome. Era soddisfatto che quel leccapiedi di un tedesco avesse ricevuto un pugno in faccia proprio dal suo venerato signore e padrone, e svuotò il bicchiere in un sorso.

Thomas Goodwill annunciò di non riuscire a seguire troppo bene le molteplici fila del discorso. Gli rimbombava la testa. E poi mancava la serenità. Emma gli espresse tutta la propria comprensione, dicendo che se ne rammaricava di cuore. Anche per lei era lo stesso.

Marx fu assalito da un accesso di tosse.

Emma domandò: «Si sente male? La vedo molto pallido e la sento tossire spesso».

«Yes. Oh, i miei polmoni, il mio fegato».

«Spero che abbia un buon medico e non soffra di tuber-colosi».

«Stesso dottore di suo marito».

«Il dottor Beckett? Lei ha... tu lo sapevi, caro?»

«Il dottor Beckett mi aveva accennato qualcosa».

«Con me non ne hai parlato».

«Non mi sembrava importante».

Emma tornò a rivolgersi a Marx. «Il dottor Beckett è stato in grado di aiutarla? Mio marito ne è entusiasta e, da quando lo ha come medico, sta decisamente meglio. Prima...»

«Emma, per favore, non è il caso. Non vogliamo metterci a parlare di malattie».

«Giusto, giusto...» confermò Mr Aveling, ritenendo giunto di nuovo il suo momento. «Per quanto mi riguarda, mi permetto di ricordarvi il nostro argomento. Come ho già detto, vorrei parlarvi del Congresso e annunciarvi un'iniziativa. Sono in procinto di pubblicare una serie di libri che...»

Non riuscì ad aggiungere altro. Emma chiese a Marx se gradiva che gli facesse portare una medicina contro la tosse. Nella sua farmacia domestica aveva a disposizione diversi rimedi. Rivolse un cenno a Joseph.

Il dottor Büchner argomentò che, in qualità di medico, consigliava a Marx di restare in silenzio. Così avrebbe calmato la tosse e lenito l'infiammazione alla gola.

Darwin rimase in silenzio. Goodwill sbadigliò. Aveling si tormentò i baffi, avvilito. Marx avvertì l'acidità della bile.

Dopo un po' entrò la cameriera con tre diverse boccette. Emma le esaminò e ne scelse una.

«Posso consigliarle questo rimedio, Mr Marx? Credo che dieci gocce siano sufficienti. Per favore, mi passi il suo bicchiere».

Marx glielo porse come un bambino ubbidiente, anche se era fuori di sé dalla collera verso quel Büchner. Gli mancava solo la forza di attaccarlo. Aveva la fronte sudata. Emma contò le gocce e restituì il bicchiere a Marx. Senza sapere bene perché, lui le chiese sottovoce: «Non vorrà salvare la vita a un comunista?»

«No, questo no. Solo il Signore dispone della vita e della morte. Io vorrei soltanto calmarle la tosse».

«E se invece del Signore parlassimo semplicemente di malattia o di destino?» intervenne provocatorio Aveling.

«In questo caso devo dare ragione al collega. Soltanto la forza e la materia sono i due motori della vita e del mondo. Non c'è spirito. Non c'è Dio.

L'anima è un prodotto del metabolismo, senza fosforo niente pensiero! Il cervello stesso è solo una parte del corpo» sentenziò Büchner.

Goodwill si guardò intorno come se volesse rendere manifesto di non aver mai preso parte prima d'allora a una tale miserabile tavolata.

Büchner aveva inviato a Darwin già diverso tempo prima, con una dedica melensa, la sua opera *Forza e materia*, nel frattempo pubblicata in due dozzine di edizioni. Con quel libro il tedesco riteneva di aver risposto agli interrogativi sulla religione e sul progresso dell'umanità, e di conseguenza faceva molto parlare di sé sul continente come di un grande filosofo popolare.

Marx aspettava che le gocce facessero effetto, mentre Joseph serviva la cotoletta d'agnello *à la provençale*. Il dottor Büchner, ormai del tutto a proprio agio, elogiò con grande enfasi Darwin perché, dopo secoli di errori, era riuscito finalmente a relegare al suo posto la componente speculativa e a liberare l'umanità dal giogo della religione.

La testa di Darwin ronzava. Continuava a sentirsi frainteso. La filosofia non era il suo ambito. Lui aveva dedicato la vita alle domande a cui si poteva dare una risposta. I filosofi, al contrario, sostituivano ogni vecchia domanda con una nuova.

Intanto l'invasione di Down House stava dando problemi di stomaco al reverendo, il quale fece un rutto acido e si scusò educatamente.

Aveling tentò un ulteriore affondo. «Mr Darwin, ho intenzione di dedicare a lei il mio libro».

Darwin non parve averlo udito. In ogni caso non reagì. Aveling non riuscì a trattenersi a lungo e riempì il sopraggiunto silenzio affermando che il suo *Darwin per gli studenti* sarebbe stato pubblicato a breve, per la precisione nella nuova collana atea che avrebbe portato il nome di *Biblioteca internazionale della scienza e dello spirito libero*. Se volevano saperlo, si trattava di una serie di libri molto promettenti, destinati ad avere successo anche fuori dall'Inghilterra. Non si riferiva tanto al successo economico, quanto a quello politico al servizio dell'Illuminismo. E se Mr Darwin era d'accordo, gli sarebbe stata dedicata l'intera collana.

Passò diverso tempo prima che Darwin rispondesse. «Non sono adatto a fare il mangiapreti» dichiarò infine con insolita durezza, cosa che indusse Goodwill, che già da tempo studiava il disegno della tovaglia intorno al suo piatto, a rianimarsi.

«Che Dio la benedica» gli sfuggì. Poi tornò a occuparsi del raffinato damasco. Si era imposto di posare il bicchiere di vino esattamente al centro di uno dei quadrati, di volta in volta diverso. Fissando intensamente quelle strutture geometriche, riusciva a superare la nausea che lo aveva assalito di fronte alle numerose lingue usate a quella tavolata. Gli venne in mente – per Dio – la costruzione della Torre di Babele, e si domandò dove avrebbe condotto quella cacofonia.

«Non ho alcuna intenzione di farmi aggiogare al suo carro, Mr Aveling. Sono certamente un coerente sostenitore del libero pensiero, ma ritengo che attacchi diretti al cristianesimo non abbiano alcun effetto. Per sostenere la libertà di pensiero è necessario far luce gradualmente nella mente delle persone, in particolare attraverso il progresso scientifico. Fare propaganda a favore dell'ateismo non mi appartiene, ragion per cui respingo la sua richiesta».

Emma sembrava molto compiaciuta e domandò a Marx se il rimedio stesse già facendo effetto. L'ospite annuì brevemente, restando in silenzio.

«Perché tanta vigliaccheria?» chiese Mr Aveling. «Ormai non ha più niente da perdere. È un uomo famoso. Il mondo le dà ascolto».

«Perché tanta aggressività?» ribatté Darwin. «Inoltre, se ritiene che io sia ateo, si sbaglia».

«Perché, lei cos'è?»

«Agnostico».

«È soltanto un modo più educato di dire la stessa cosa!»

«Lei mi sembra un po' troppo risoluto, giovanotto. Forse non ha riflettuto fino in fondo sulla questione. Io stesso mi vedo costretto a cercare una causa prima per il nostro mondo. E siccome pongo questa domanda al principio di tutto, potrei definirmi addirittura un teista».

Il parroco di Downe non fu l'unico a meravigliarsi. Mr Aveling vide sfuggirsi definitivamente di mano l'ambito trofeo.

Canaglia, pensò Marx, dice così solo perché non vuole far arrabbiare la moglie. E gracchiò: «È l'uomo che ha creato i suoi dei!»

«Feuerbach» borbottò sconsolato Büchner. Aveva ben di peggio da digerire che le sue scaramucce con Marx. A-vrebbe dovuto riferire alla Lega degli atei tedesca che il grande Darwin, il confutatore della teoria creazionista, negli ultimi anni della propria vita e in sua presenza si era definito un teista?

I commensali erano arrivati a un punto morto.

Darwin allora disse: «Signori, mi duole essere ridotto a colui che ha formulato la cosiddetta domanda primordiale e vi ha dato risposta in una maniera offensiva per l'umanità. E mi ripugna altrettanto essere incolpato dalle eminenze ecclesiastiche e lodato dalla sinistra per aver rubato agli uomini il loro Dio».

«Ma è proprio ciò che ha fatto! Solo che non vuole essere ritenuto responsabile di questo furto. Comunque, a mio parere, furto non è il termine giusto» intervenne Mr Aveling, con l'intento di correggere il naturalista. «Il suo non è stato un furto, bensì una liberazione, se vuole la mia opinione!»

«Io però non gliel'ho chiesta. Inoltre mi ha appena dato la conferma di ciò che intendo. Rilevo negli atei gli stessi metodi degli ecclesiastici: semplificano la discussione, lasciano da parte gli argomenti spiacevoli,

affermano cose che nessuno può sapere e vogliono convertire gli altri con uno zelo missionario. Che ne direbbe invece di un po' di umiltà?»

La fronte di Marx luccicava diafana. All'improvviso aveva socchiuso gli occhi e sbadigliava. La tosse si era placata e insieme alla tosse anche lui. Al contrario le guance di Thomas Goodwill erano paonazze. E il reticolo di venuzze sul suo naso era più bluastro del solito.

Emma posò la forchetta e la riprese in mano. Sembrava assorta. Non aveva mai sentito Charles parlare tanto apertamente di quello spinoso argomento. Quella cena era ben altro che una semplice riunione con ospiti indesiderati. Quel cenacolo simboleggiava la situazione esistenziale di suo marito, ormai divenuto anziano. Era nel mezzo di due fronti opposti: da una parte il parroco del loro villaggio e lei, dall'altra tre atei agguerriti. Da tempo lui aveva abbandonato la prospettiva cristiana, ma non voleva abbracciare quella atea.

Se Charles avesse dovuto commentare la propria posizione, l'avrebbe descritta in maniera meno drammatica e per nulla insoddisfacente perché, dopo un tenace dibattito interiore durato decenni, aveva trovato il suo posto in una terra di nessuno ideologica. E, a suo parere, con lui c'erano anche le moderne scienze naturali, che non volevano più essere assoggettate ad alcuna religione.

«È tutto buio» balbettò Goodwill. Poi ci fu uno schianto violento. Il pastore era caduto dalla sedia. Emma si alzò lanciando un grido.

Il parroco era riverso sul pavimento, svenuto. Stava assaggiando la squisita crema di cioccolato che Joseph aveva servito come dolce con raffinati biscotti al burro. Non aveva avuto nemmeno il tempo di deglutirla.

Il dottor Büchner assunse subito la veste professionale, tastò il polso, aprì gli occhi del paziente, li illuminò con una candela presa dal lampadario e gli diede dei buffetti sulle guance. Poi voltò il sacerdote su un fianco, gli aprì il colletto ed Emma fece ciò che era necessario affinché il suo amico non soffocasse. Büchner annunciò il cessato allarme e disse che si trattava di un collasso circolatorio passeggero: molto probabilmente il reverendo aveva bevuto troppo. Darwin tirò un sospiro di sollievo.

Apprezzava Thomas Goodwill, sebbene il reverendo desse sempre una risposta diversa dalla sua a tutte le domande sulla vita. Viceversa il pastore riconosceva che l'atmosfera di Down House, nonostante le differenze di vedute, da anni gli ispirava i sermoni domenicali. Anche se tutte le volte ribaltava le cose nel loro esatto contrario. Il reverendo, per esempio, portava in chiesa una curiosità scoperta durante il pasto, mettiamo il becco di forma straordinaria di un fringuello, oppure un grazioso esemplare del regno delle orchidee, e spiegava alla comunità che ciascuno dei particolari studiati dalla scienza moderna manifestava nella forma più meravigliosa il piano divino che era alla base di ogni cosa. Lodava il Creatore e descriveva con entusiasmo gli aspetti formali della proboscide di un insetto in relazione al fiore

corrispondente. Chi poteva aver ideato la variopinta moltitudine di vita su questa Terra, i suoi accurati adattamenti, che si univano alla bellezza e all'utilizzo reciproco, se non Iddio onnipotente?

In effetti l'amicizia tra i due non si poteva definire altrimenti che una sfida che si protraveva da trent'anni. Il pastore si crucciava soltanto del fatto che l'opera eretica di Darwin fosse scaturita proprio nella sua parrocchia. E che fosse stata scritta per di più sotto gli occhi della devota Mrs Darwin, una delle fedeli più zelanti della sua comunità. In realtà era sempre rimasto un mistero per lui il fatto che due persone come loro potessero essere tanto affiatate, nonostante l'abisso che le separava nelle questioni di fede. E come avessero potuto avere dieci figli. Che lui comunque aveva battezzato con gioia e ai quali, almeno a quanti avevano superato i primi anni di vita, aveva impartito lezioni di catechismo.

«Usciamo un po' all'aria fresca, prima che qualcuno di noi abbia bisogno dei sali» disse Darwin. Preoccupato che una briciola degli ottimi biscotti al burro gli fosse rimasta impigliata tra i peli, si pulì accuratamente la barba prima di alzarsi.

Marx annuì con visibile sollievo, grato di potersi sottrarre al disagio di ciò che avveniva sul tappeto persiano sotto i suoi occhi.

I due uomini imboccarono il vialetto di ghiaia che conduceva in giardino e percorsero solo pochi metri. Marx avanzava a testa bassa, lo sguardo fisso sul terreno, il passo incerto, perché di notte ci vedeva ancor meno che di giorno.

Dagli alberi cadevano grosse gocce e dal prato umido si levavano strie di nebbia. Durante la cena doveva aver piovuto. Si era alzato un vento fresco, che aveva spazzato via le ultime tracce dell'estate e spingeva innanzi a sé le nuvole verso est.

In piedi l'uno accanto all'altro, i due guardarono in silenzio il cielo. Marx strizzò gli occhi miopi alla ricerca di stelle. Pensò a Jenny, che amava le costellazioni e in passato gli aveva detto spesso: «Vieni, mio selvaggio moretto, andiamo a passeggiare sotto il cielo». Poi cercavano un posticino sulle rive della Mosella e se la spassavano.

Marx si portò entrambe le mani al petto, quasi volesse verificare se i bronchi costipati si allargassero almeno un po' nell'aria di campagna dilavata di fresco. La ispirò con cautela. Quel mattino, mentre si recava al Congresso, su Londra piovevano fiocchi di fuliggine.

A pochi metri di distanza si udì un fruscio.

«Un riccio?» chiese Marx.

«Un'intera famiglia abita sotto la nostra siepe. Tutte le sere a quest'ora escono per cena» rispose Darwin.

Poi tornarono a stare in silenzio. Dopo parecchio tempo Darwin disse: «Mi

pare che lei sia un idealista, pur sapendo naturalmente che attribuisce grande valore alla visione materialistica del mondo. Chi combatte per un mondo migliore ha bisogno prima di tutto di un'idea di ciò che vuole, non è vero?»

Protetto dall'oscurità, Marx biascicò qualcosa d'incomprensibile – a giudicare dal tono sembrava una debole protesta –, per poi tacere di nuovo.

Un cane abbaiò in lontananza. Un altro gli rispose, e subito iniziarono un vivace dialogo. Darwin era contento che Polly non vi partecipasse, probabilmente dormiva nello studio.

Marx se ne stava lì grigio e immobile, come se si fosse trasformato in una statua. Sentiva freddo. In circostanze normali avrebbe già dato la stura alle sue invettive, perché tutto ciò che aveva a che fare con l'idealismo doveva essere annientato. Non poteva soffrirli, gli idealisti. Lottava duramente con tutti i mezzi contro la loro specie, in particolare quando la trovava in mezzo ai socialisti. Quante volte aveva ripetuto che con gli ideali non si progrediva nemmeno di un passo. Non per nulla aveva rivoltato da capo a piedi la cosa e gettato nel ripostiglio della storia quella maledetta solfa hegeliana. Secondo il suo credo, la coscienza dell'uomo poteva essere spiegata solo dalla sua esistenza, non viceversa l'esistenza dalla coscienza. Proprio di recente aveva inculcato a un giovane socialista che per Hegel e compagni era il figlio a partorire la madre.

Questo era anche il motivo per cui Marx si proibiva di farsi un'idea della vita comunista e dava una lavata di capo a tutti i curiosi che chiedevano chiarimenti in proposito. Certe domande potevano farle solo gli idioti che non avevano capito un bel niente del suo socialismo scientifico. Non era plausibile concepire una libertà a priori. Prima bisognava mutare i rapporti, spezzare tutte le catene e creare le condizioni per una vita decente, poi tutto il resto sarebbe venuto da sé.

Marx invece tacque nel giardino di Darwin. Non tuonò in nessun modo, né pronunciò alcuna parola.

Si domandava se non fosse vittima della condiscendenza della vecchiaia. Oppure se Mrs Darwin non avesse sbagliato il dosaggio delle gocce sedative. Fatto sta che si sentiva troppo stanco per discutere.

«Ho la sensazione che la sua vita non sia facile» disse Darwin dopo un bel po'. «Ma credo che il suo grande momento debba ancora venire».

Marx si lasciò sfuggire un sospiro.

Era sorta la luna. La sua pallida luce rischiarava un campo mietuto all'orizzonte. I pioppi della tenuta confinante si stagliavano nell'oscurità come grandi scope e gettavano lunghe ombre.

Mentre se ne stavano lì l'uno accanto all'altro, si levò il vento e percosse gli alberi, dai quali si staccò una quantità sempre maggiore di gocce che

cadevano a terra tamburellando. Senza quel rumore, forse si sarebbe potuto sentire il fruscio delle barbe.

Mal di cuore

Il libro sui lombrichi arrivò il 10 ottobre 1881 con la diligenza postale. Charles aveva previsto di tenere in mano la prima copia di lì a due giorni e, senza l'adeguata preparazione interiore, appariva esageratamente agitato.

Come sempre si era spostato alle nove e mezzo dallo studio al salotto, per esaminare la posta in arrivo e, comodamente sdraiato sul divano, farsi leggere da Emma le lettere private. Come sempre aveva già lavorato per un'ora e mezzo, osservando al microscopio fino a farsi lacrimare gli occhi, mentre la soluzione di ammoniaca in cui aveva immerso una nuova generazione di radici di fave sprigionava il suo odore e teneva a distanza Polly. Lei odiava l'ammoniaca.

In salotto si sdraiò sul divano, un po' pallido intorno al naso, senza pronunciare una parola. Entrando aveva visto subito il libro *La formazione della terra vegetale per azione dei lombrichi con osservazioni sulle loro abitudini di vita* ed era stato assalito dalla certezza che sarebbe stato l'ultimo, per lui.

Già in altre venti occasioni Emma aveva prelevato dal sacco postale le prime edizioni, che poi aveva messo in bella mostra sul tavolino di mogano. Sopra ci posava sempre il tagliacarte d'avorio, più simile a una piccola vanga che a un coltello perché non aveva più la punta; ciononostante era magistralmente affilato, al punto da recidere in maniera netta qualunque tipo di carta.

Emma intuiva la sensazione che si doveva provare tagliando con le proprie mani le pagine di un libro concepito grazie ad anni di tormenti, a partire dai volumi sul viaggio del *Beagle*, scritti in gioventù, fino al *Potere di movimento delle piante* dell'anno precedente. Se avesse contato le nuove edizioni di opere precedenti, che il marito correggeva e integrava con eguale passione, i volumi da tagliare sarebbero stati molti di più.

Ogni volta, dopo aver tagliato le prime poche pagine, Charles doveva fare i conti con la tachicardia e i crampi allo stomaco. A volte aveva pianto di felicità. Questo spingeva Polly, dopo che la cagnolina era entrata a far parte

della famiglia Darwin, a leccare con tale insistenza le mani di Charles da metterlo addirittura a disagio: con gli occhi umidi e le mani umide si era visto costretto a frenare le manifestazioni d'amore della cagnolina per riuscire a dominare le proprie emozioni.

Quel 10 ottobre, però, una svagatezza fino ad allora sconosciuta aveva impedito a Charles di prendere in mano il tagliacarte. Il libro ancora intonso rimase sul tavolino, mentre il sole del mattino si apriva la strada verso il salotto in mezzo alle nuvole mutevoli. La sua luce era fugace, rischiarava momentaneamente la stanza per abbandonarla subito dopo.

Emma, che osservava con ansia la sua indecisione, cominciò a leggergli qualche lettera. Il consueto cerimoniale. La sua voce calda e morbida gli avrebbe giovato, e in effetti lui non sollevò obiezioni. Fin dai primi tempi del loro matrimonio lei aveva compreso che il perpetuarsi di una routine quotidiana precisa serviva a mitigare l'inquietudine di Charles.

Persino i figli, per non parlare del personale di servizio, erano in grado di recitare a memoria la scansione della sua giornata fino al minuto, e tutti si sforzavano di non disturbarlo. Si era arrivati al punto che la precisa successione delle sue attività quotidiane risparmiava agli abitanti di casa Darwin di dover consultare l'orologio. Se Darwin si soffiava il naso di pomeriggio sulle scale, tutti sapevano che erano le quattro e che lui stava scendendo di sotto dopo il sonnellino pomeridiano.

Quel giorno di ottobre Charles non riusciva a trovare una posizione confortevole sul divano, nonostante i numerosi cuscini a disposizione. A volte lo accecava il sole, a volte gli tirava la cintura dei calzoncini e gli doleva un fianco. Si agitava da una parte all'altra, senza prestare attenzione alla lettura di Emma. Alla fine annunciò di voler modificare un po' il corso della sua giornata, e di aver voglia di fare una passeggiata. A quella parola Polly si alzò prontamente in piedi.

Charles si gettò frettolosamente sulle spalle il mantello, prese il bastone e uscì curvo in giardino. Joseph, stupito di quell'uscita repentina, dovette spicciarsi per tenergli dietro. Gli porse il cappello, osservando che in ottobre era facile prendere un raffreddore. Poi rimase a guardare il fuggiasco ancora un po'. Con il mantello nero svolazzante gettato distrattamente sulle spalle curve, Darwin camminava incontro al sole autunnale, basso sull'orizzonte. Sembrava un grande pipistrello stanco.

Prese la scorciatoia verso il *sandwalk* senza degnare di un'occhiata la serra. Giunto sul viottolo di sabbia rallentò il passo e si fermò. Uno scoiattolo fece appena in tempo a saltare sul nocciolo più vicino e ad arrampicarsi, stringendo in bocca una nocciola appena raccolta. Polly gli abbaiò dietro senza convinzione.

Charles si appoggiò al bastone con il respiro affannoso. Fissò un punto sul terreno dove di solito posava un numero preciso di sassi. Dopo ogni giro del *sandwalk* ne toglieva uno. Era un procedimento ideato tempo prima per disciplinare le sue passeggiate salutari. Nel corso degli anni aveva inserito il numero in un elenco, allo scopo di stabilire correlazioni, se non addirittura eventuali causalità, tra le miglia percorse e le ore di sonno da una parte, o le nausee dall'altra.

Charles rimase a fissare quel pezzetto di terra e riconobbe tra sé che quella statistica non gli era mai riuscita fino in fondo. All'improvviso si strappò il cappello dalla testa. Il vento fresco gli accarezzò benefico il cranio sudato. Invece di raccogliere sassi, raspò distrattamente il terreno con la punta del bastone, mentre il sudore gli colava dalle tempie. Polly era nervosa, ringhiava alla punta del bastone, si allontanava saltellando di qualche metro e poi tornava.

C'erano stati tempi in cui il dottor Beckett aveva insistito perché completasse dieci giri del *sandwalk* ogni giorno. E c'erano stati tempi in cui il numero dei sassi non corrispondeva per nulla alla realtà. A quel ricordo sorrise. Aveva scoperto molto più tardi quel passatempo dei figli. Non appena il padre distratto girava l'angolo, loro aggiungevano un sasso. Poi ridevano come matti, nascosti dietro i cespugli, quando questi si meravigliava, scuoteva la testa e compiva contro voglia un altro giro. Questo scherzo faceva divertire in particolare la piccola Annie.

Il pensiero della bambina gli provocò una fitta di dolore. Fra tutti i figli, Annie era quella che aveva amato più teneramente. Possedeva la dote di rasserenarlo anche nei momenti più tetri. Se si trovava impantanato con il lavoro e dubitava di arrivare a una soluzione, lei, in un baleno, era in grado di contagiarlo con la sua risata argentina. Mentre rideva, si attorcigliava i riccioli biondi intorno agli indici. Non appena era riuscita a farlo sorridere, appoggiava la testa al suo collo e si attorcigliava intorno alle dita anche i capelli di lui.

Non aveva mai superato la sua morte prematura. Era rimasto giorno e notte al suo capezzale, massaggiandole l'addome e pregando per l'ultima volta.

Non si recava mai sulla sua tomba. Temeva sempre di perdere l'equilibrio e di cadere con la faccia contro la lapide. Non passava giorno senza che pensasse a lei.

I due viandanti si rimisero in cammino, mentre lo scoiattolo saltava da un ramo all'altro. Polly lo seguiva arrabbiata, finché l'animale, giunto sulla cima dell'albero, si mise a volteggiare su un ramo sottile che si piegò pericolosamente.

I colpi del bastone per terra avevano perso il loro ritmo. La cagnolina, qualche metro più avanti, drizzò le orecchie. Poi il sonoro ticchettio lasciò il posto a un sordo stridio di granelli di sabbia, dato che a ogni passo Charles

strascicava un po' i piedi. Polly girò il muso indecisa, poi tornò indietro.

Lui si fermò, si allentò la sciarpa, tirò il colletto della camicia e lo aprì. Aveva caldo. Ma un attimo dopo rabbrivì: si rimise il cappello, si strinse la sciarpa intorno alle spalle e respirò dalla bocca aperta.

Lo scoiattolo lo osservava dall'alto. Charles lo fissò a sua volta. Poi il suo sguardo si perse nei colori autunnali del fogliame dei faggi. E in essi si perse anche il tempo. Era tornato giovane, i figli spuntarono e si misero a giocare tra le querce, le betulle e gli arbusti di nocciolo.

Polly cominciò a saltellare inquieta, avanti e indietro, mentre Charles osservava i bambini correre fuori in gruppo dagli alberi, toccargli in successione il ginocchio con la mano come se giocassero ad acchiappino, e poi tornare indietro uno dopo l'altro.

Gli era sempre piaciuto guardarli giocare. Più ancora, doveva ammetterlo, gli piaceva quando loro, chiassosi, si mantenevano a una certa distanza e lo lasciavano in pace, assorto nei suoi pensieri. Il *sandwalk*, infatti, gli serviva, molto più che per la salute, per riflettere. Era lì che aveva affrontato innumerevoli problemi e aveva trovato diverse soluzioni.

Quando Charles, qualche decennio prima, aveva fatto predisporre quel sentiero fiancheggiato da alberi e cespugli, la giusta distanza dalla casa era stata una questione fondamentale per lui. Il *sandwalk* doveva essere collocato a una di-stanza tale da poterlo percorrere in pace, ma anche abba-stanza vicino da non dover più intraprendere le temute gite. Con il passare del tempo aveva sviluppato una vera e propria fobia verso qualsiasi forma di allontanamento da casa.

Certi giorni bastava una modesta distanza dal letto a essergli d'ostacolo. I viaggi, anche i più brevi, lo inquietavano ed erano evitati ogniqualvolta possibile. Inoltre Charles era dell'avviso che la circumnavigazione del mondo, durata cinque anni, avesse creato sufficiente disordine nella sua vita. Era salito a bordo con un sacco pieno di domande, per le quali all'inizio del viaggio aveva avuto una risposta. Ma poi si erano sbriciolate come vecchie gallette, durante la navigazione da un oceano all'altro.

Polly gli girava intorno alle gambe, instancabile, premendogli il muso contro gli stinchi. Charles scoppiò a ridere e la cagnolina si fermò all'istante. La cappa gli ricadeva inerte dalle braccia. L'aria sapeva di terra bagnata. Ansimò. Poi scosse la testa e fece un'altra risata.

Chino sul bastone, mosse qualche passo, si fermò accanto a un vecchio paletto e ci appoggiò la mano. La superficie era umida di rugiada e il legno marcio era cedevole. Un ragno aveva costruito la sua tela tra il palo e un nocciolo, ed essa, fino a un attimo prima luccicante nel sole, aveva ora assunto l'opacità e il grigiore delle nuvole che si erano addensate sopra Downe, preannunciando la pioggia.

«Ho lavorato tutta la vita come un cavallo. O, se preferisci, come un

mulo». Polly, confusa, si accucciò, il muso rivolto verso l'alto, gli occhi attenti. «Non sono mai stato felice, se non quando lavoravo». Polly non sapeva se dovesse rialzarsi oppure se fosse meglio aspettare. Poi Charles disse all'improvviso: «Avresti mai immaginato che mi avrebbero pure celebrato?» Polly inclinò la testa da un lato.

Charles si riferiva all'università di Cambridge che, con almeno vent'anni di ritardo, gli aveva conferito la laurea *ad honorem*. «Ah, Polly, come ho potuto lasciarti a casa in quella giornata così importante? Pensa se mi avessi accompagnato! Avresti trotterellato accanto a me con la coda fiera e dritta. Io naturalmente ti avrei messo prima un nastro dorato come collare. E il giorno dopo il *Times* avrebbe riferito: "Darwin si è presentato alla cerimonia con il cane"».

Si sentiva un po' meglio e le immagini della cerimonia gli passarono davanti agli occhi come un carosello. A pensarci bene, quella era stata la giornata più trionfale di tutta la sua vita. Siccome gli tremavano le ginocchia, decise di restare ancora un po' fermo lì accanto al palo.

Era stato assalito da una gioia travolgente quando era giunta la notizia da Cambridge. Non appena aveva terminato di leggere il telegramma, il figlio maggiore si era adoperato per convincere il padre: avrebbero fatto di tutto per metterlo in condizione di ricevere personalmente quella onorificenza. Troppi riconoscimenti, infatti, gli erano stati attribuiti in sua assenza: l'ordine Pour le Mérite dell'imperatore prussiano, l'ingresso nella cerchia esclusiva dell'Accademia delle Scienze di San Pietroburgo, la laurea *ad honorem* a Bonn. Ma Cambridge? Doveva andarci, a qualunque costo. Erano state queste le parole di William. E aveva avuto proprio ragione!

Così era successo che fosse salito di nuovo su un treno per recarsi dove mezzo secolo prima aveva preso la laurea. Con l'intenzione di diventare parroco. Parroco di campagna, per la precisione. Infatti fin da allora sognava un vasto giardino.

Reggendosi al palo e al bastone, si domandò se avesse mai ringraziato il figlio. Lo avrebbe fatto il prima possibile. Non era stata solo la sua idea con la locomotiva a rivelarsi perfetta. Tutto il viaggio era filato liscio. Nonostante le sue proteste. E il resto, oh sì, il resto era stato semplicemente magnifico.

Si premette un pugno sul petto dalla parte del cuore, quasi per sciogliere lì dentro qualcosa che lo intasava. Vedeva nitida davanti agli occhi la locomotiva che sbuffava, e anche il vagone messo a disposizione della famiglia. Il cuore gli batteva impetuoso e irregolare.

Erano saliti a bordo a dieci miglia di distanza da Downe ed erano scesi direttamente a Cambridge. Era stato possibile farlo soltanto noleggiando appositamente una locomotiva, che aveva prelevato il vagone dalla loro linea ferroviaria, lo aveva trainato per tutta Londra e poi, dopo quella deviazione, lo aveva agganciato a un treno diretto a Cambridge. L'intero processo si era

ripetuto la sera all'inverso. Charles sorrise e Polly scodinzolò.

Era costato un patrimonio, ma gli aveva permesso di passeggiare su e giù per il vagone, lontano da sguardi indiscreti, per dominare l'ansia. Comunque, senza i tranquillanti prescritti per il viaggio dal dottor Beckett, non avrebbe superato una simile tortura. Polly fece un giro intorno ai suoi piedi e tornò ad accucciarsi.

Charles arricciò il naso. Sentiva ancora il puzzo della miscela di erbe che la cameriera che lo accompagnava aveva misurato, lasciato in infusione sette minuti esatti e quindi versato in un bicchierino d'argento, per farglielo bere a piccole dosi. Due volte ogni ora aveva dovuto trangugiare a sorsi l'intruglio puzzolente. La mano sul bastone gli tremò. Sudava. Sì, quella brodaglia aveva funzionato. A ogni miglio si era sentito un po' più tranquillo.

Polly guai, quella sosta prolungata accanto al paletto marcio la rendeva inquieta. Ma non ricevette ascolto. Charles ascoltava invece le campane che suonavano dopo il suo arrivo puntuale all'ingresso della sua vecchia università, accompagnato dalla famiglia. L'edificio del Senato accademico era imbandierato a festa. Lui avanzava, scortato dal rettore e dal vicerettore, verso l'aula magna. Indossava una toga scarlatta e sul capo calvo portava il tocco di velluto nero con il cordone dorato. Si tolse il cappello, aveva i capelli appiccicati alla testa. Gli mancava l'aria e il suo battito era irregolare. Polly gli si avvicinò e gli posò il muso sul piede.

Rivisse il momento in cui aveva varcato la soglia del salone con il cuore in gola. Uno squillo di fanfara lo aveva salutato, insieme a grida e fischi d'entusiasmo che misero in ombra tutto ciò che quella rispettabile aula avesse mai vissuto prima. Il pubblico applaudiva, esultava, gridava, batteva i piedi, agitava le braccia. La sala era stracolma, gli studenti erano seduti dappertutto, sulle balaustre, sulle scale, persino sopra le statue e su tutti i davanzali. Charles aveva le guance rigate di lacrime. Polly gli si avvicinò ancora di più.

L'accoglienza trionfale era dipesa, gli piaceva ricordarlo, non solo dalla sua persona ma anche da una scimmia appesa a delle corde sul soffitto. Che spettacolo! I dolori al petto aumentarono. Si chinò sopra il paletto. Vide la scena dell'assistente del rettore che, la testa paonazza, saliva su una scala procurata in fretta e furia e toglieva di mezzo il pupazzo. Se non ricordava male, i professori della facoltà di teologia presenti avevano storto la bocca. Come sempre rigettavano quella pelosa parentela.

Charles sentiva freddo alla testa e si rimise il cappello, gesto che Polly interpretò come il segnale della partenza. Balzò in piedi, ma lui non si mosse. Tornò ad accucciarsi.

Il rettore prese la parola per lodare i risultati da lui ottenuti. Nonostante l'oppressione al petto non c'era niente di più bello che riascoltare ancora una volta quel solenne encomio da parte della massima autorità.

Polly posò nuovamente il muso sul piede di Charles, dapprima sul sinistro,

poi indecisa sul destro. Nel farlo sollevò il muso e guardò verso l'alto. Charles però non badava alla cagnolina, ripercorreva sudando la propria vita. Il rettore in cattedra stava elencando ancora una volta le sue opere, in cui comparivano tutte le sue creature preferite: i rampicanti sarmentosi, il bufalo indiano, la drosera carnivora, le leguminose rampicanti, i coralli che costruivano barriere e i lombrichi scavatori.

Il rettore non tralasciò di dire che il premiato, per realizzare le proprie ricerche, era stato disposto a diventare membro ordinario di un'associazione di allevatori di colombi. Charles pensò alla storia della vestaglia. Povera Emma! Il cuore gli stringeva. Le parole di encomio si dissolsero. Gli studenti cominciarono a inneggiare saltando in piedi. Charles si batté un pugno contro il petto, sentiva dei dolori lancinanti. Polly balzò verso di lui abbaiando.

Fu intonato l'inno nazionale, cantato dal coro dell'università. L'intera sala si unì al canto. Charles non sentiva i latrati e piangeva. Non aveva forse lamentato di recente che la musica, diversamente dal solito, non lo raggiungeva più? Che la sua anima si era prosciugata? Emma, amore mio, aveva bisbigliato, al di fuori della scienza sono ormai una foglia avvizzita.

Charles staccò la mano dal paletto, si asciugò gli occhi e decise di non fare il giro consueto sul sentiero. Tornò indietro. L'oppressione al petto era diminuita. Ancora un po' incerto sulle gambe, si mise in cammino, un passo alla volta. Polly lo affiancava.

Appena giunti sul prato antistante la casa, Polly, seguendo un'antica consuetudine, si staccò dal sentiero e girò in cerchio intorno a una pietra, senza avvicinarsi troppo, dimostrando così una padronanza conquistata con anni di esercizio. Infatti, a proposito della pietra da macina, Charles era inflessibile. Si trattava di un disco di granito accuratamente scalpellato e ancora circolare nonostante l'età, posato sull'erba come una ruota abbandonata. Era stato vietato di toccarla ai bambini quando giocavano, in seguito ai nipoti e purtroppo anche a Polly, che non poteva nemmeno annusarla.

Charles osservò i movimenti di Polly, ma non la seguì. Il lavoro era terminato. I risultati di una ricerca quarantennale erano sul tavolo di mogano. All'epoca aveva incaricato due uomini del villaggio di trasferire la pietra da un vecchio mulino di cereali e di posarla lì dov'era, per registrare, secondo rigorose regole di misurazione, il suo lento affondamento nel terreno. Un fenomeno causato dalla instancabile e lentissima attività dei lombrichi.

Quando i bambini giocando in giardino evitavano, come richiesto, di avvicinarsi alla pietra, lo facevano consapevoli di non dover disturbare i lombrichi che, com'era stato loro spiegato, abitavano lì e lì svolgevano il proprio lavoro. William era stato inconsolabile quando, a dodici anni, aveva saputo dal giardiniere che i lombrichi vivevano sotto tutto il prato e che lui quindi, in tutti quegli anni, ne aveva calpestato una grande quantità. Aveva

sempre creduto che abitassero e lavorassero solo sotto la pietra, e per questo l'aveva sempre trattata con la massima attenzione.

Ora, finalmente, Charles aveva reso nota al pubblico la velocità con cui la pietra affondava: 2,2 millimetri l'anno. Tale risultato era direttamente proporzionale alla diligenza dei lombrichi e non dipendeva affatto dal peso della pietra. Tutto questo era scritto nel libro che lo aspettava in salotto.

All'improvviso Polly balzò in piedi. Si preparò a compiere il salto proibito sopra la pietra dei lombrichi, sfiorò con le zampe posteriori il blocco di granito, guai brevemente ma non si lasciò distrarre dal proprio obiettivo e si lanciò su Charles, che aveva perso l'equilibrio e minacciava di cadere. Con le nocche bianche si reggeva al pomello del bastone: incespicò nuovamente, ma riuscì a raggiungere la quercia lì vicino. Si appoggiò al tronco boccheggiando, il viso contratto dal dolore, gli occhi spalancati sotto le folte sopracciglia. Con la mano sinistra armeggiava nervoso sulla finanziaria, cercando di slacciarne i bottoni. Se non altro riuscì a togliersi la sciarpa con dita tremanti e a lasciarla scivolare sul prato.

Con un balzo Polly lo raggiunse, gli strusciò il muso contro il ginocchio, raccolse la sciarpa e, con i lembi di seta azzurri svolazzanti ai lati della bocca, corse verso casa.

Charles barcollò dalla quercia al faggio, si appoggiò di nuovo e avanzò sul prato a zig-zag di albero in albero, come una barca a vela sorpresa in mare dalla burrasca, con al timone un capitano esausto che, combattendo nel contempo contro l'invasione dell'acqua e i marosi, peggiorava la situazione con manovre inesperte e virate catastrofiche, pur impegnandosi a fondo per raggiungere il porto sicuro.

Tremando come una foglia di pioppo, Charles raggiunse l'ingresso mentre Emma usciva a precipizio insieme a Polly, e crollò tra le sue braccia.

Fu mandato a chiamare il dottor Beckett, che impiegò una mezza eternità ad arrivare. In realtà aveva fatto il più in fretta possibile, sopportando gli scossoni della carrozza sulla strada di campagna fino a Downe. Il medico si affrettò dal paziente, che nel frattempo era stato adagiato sul divano dello studio al pianterreno.

Due cameriere aspettavano nervose sulla soglia, in attesa di istruzioni di portare questo o quello. Charles era fuori di sé dalla paura, si aggrappava al braccio di Emma che, tenendo a bada il proprio spavento, gli parlava con voce pacata, ripetendo come una giaculatoria sempre la stessa frase: «Andrà tutto bene. Andrà tutto bene». Gli parlava come a un bambino malato, gli asciugava la fronte e gli accarezzava i capelli bianchi.

Il dottor Beckett tolse il tappo di sughero da una boccetta contenente delle

capsule e spiegò rassicurante che il nitrito di amile ivi contenuto avrebbe fatto effetto rapidamente. Era l'ultimo ritrovato della scienza per l'angina pectoris.

Al fine di illustrare la diagnosi, aggiunse che le coronarie di Darwin si erano ristrette e alcune dovevano essere completamente occluse, come indicavano i sintomi. Grazie all'effetto del nitrito, si sarebbero rapidamente distese.

Le sue spiegazioni, che il risultato si otteneva grazie a un lieve effetto esplosivo, provocarono grande allarme in Emma, mentre riaccesero lo spirito scientifico di Charles, che pure avrebbe preferito poter osservare la forza esplosiva di quel composto in una provetta, anziché sperimentarla sulle proprie arterie.

Però non fece in tempo a interessarsi alla formula chimica della sostanza che fu assalito da una nuova paura. L'esplosivo inventato da Alfred Nobel non era anch'esso un composto a base di azoto? Ricordava di aver letto di recente un articolo che celebrava la riuscita di un traforo nelle Alpi attraverso il massiccio svizzero del Gottardo proprio grazie a quell'esplosivo, il cui nome ora gli sfuggiva. La vista gli si annebbiò.

Il dottor Beckett gli schiaffeggiò più volte le guance pallide. Darwin mormorò parole incomprensibili sul fratello di Alfred Nobel, morto tragicamente a causa di un'esplosione. Alla parola «dilaniato» chiuse gli occhi, cosa che il dottor Beckett non gli permise di fare, ordinandogli con voce severa di tenerli aperti. Non era proprio il caso di farsi provocare uno svenimento per colpa della sua immaginazione alimentata dalla paura, per non dire per colpa dell'autosuggestione. Dopotutto non gli avrebbe somministrato libbre su libbre di quella sostanza.

Il paziente auspicò, con un «per favore» mormorato con slancio, che il dosaggio fosse adeguato, in modo che le sue vecchie arterie, che a lui parevano fragili tubi, riuscissero a sopportare la prevista forza detonante.

Emma si affidò al Cielo pregando a voce alta e Charles non si oppose alla sua supplica. Morse la capsula, percepì il sapore dolciastro del liquido e si lasciò ricadere sui cuscini sudati.

All'improvviso la sua faccia prese colore, cosa che rallegrò alquanto il dottor Beckett il quale, con un certo orgoglio nella voce, annunciò che la medicina aveva già riaperto le arterie, come dimostrava l'afflusso di sangue al viso, ed era sicuro che l'attacco fosse passato.

Poi si mise ad armeggiare con una cassetta di legno che Joseph aveva scaricato dalla carrozza dietro sua indicazione. Conteneva un apparecchio avvolto in panni di velluto verde scuro. Era necessario tirarlo fuori e metterlo in posizione.

Si trattava di una macchina sensibile agli urti con diversi listelli di legno fissati con viti di ottone, un delicato braccio a leva dalla punta allungata e un rullo di carta complesso da bloccare. In breve, era lo sfigmometro più

moderno nell'intera Inghilterra, che il dottor Beckett si era fatto spedire dalla Francia poche settimane prima.

Non fu facile applicare l'apparecchio all'avambraccio del paziente, in modo che un bottone molto sensibile si trovasse esattamente sopra l'arteria che pulsava. A Emma non sfuggì il fatto che l'interesse scientifico di Charles per l'apparecchio provocò un ulteriore miglioramento del suo stato.

Dopo aver fissato il laccio di cuoio facendo ricorso a tutta la propria sensibilità, il dottor Beckett liberò la leva dal supporto metallico e il magico apparecchio cominciò immediatamente a compiere il proprio dovere, cigolando piano.

L'arteria, che si dilatava e si contraeva secondo la sua natura, faceva oscillare il bottoncino che a sua volta trasmetteva il movimento al braccio della leva, il quale registrava il lavoro della parete arteriosa in una linea ondulata sul rullo di carta.

I picchi e gli avvallamenti tremolanti non promettevano nulla di buono anche a livello visivo. La frequenza cardiaca del paziente e la sua pressione sanguigna erano compromesse. Lo sguardo fisso sulle linee ondulate prodotte dal suo corpo, Charles tornò a sentirsi peggio. La fronte gli s'imperlò nuovamente di sudore, che Emma asciugava paziente con un fazzoletto.

Il dottor Beckett ordinò cataplasmi di senape. Le cameriere conoscevano la ricetta, perché il medico era amico della farina di senape ed era convinto della sua efficacia anche per altri disturbi, perciò in casa Darwin ce n'era sempre una scorta.

Quando tornarono con il cataplasma caldo in una scodella, il dottore stava mettendo personalmente tre granuli di *nux vomica* sulla lingua di Darwin, non senza constatare a voce alta che il suo colore non gli piaceva affatto.

Le due cameriere posarono la ciotola accanto al divano e uscirono dalla stanza come richiesto da Emma, che voleva occuparsi personalmente del marito per non ferire il suo senso del pudore. A quel punto gli spalmò il petto e le ascelle di vasellina, per evitare che la farina piccante gli irritasse la pelle.

Durante questa procedura il dottor Beckett si congedò e annunciò che sarebbe ripassato verso sera. Ripose con grande cura il misuratore di pulsazioni nella cassetta di legno, fece scattare la serratura e promise di riportare l'apparecchio con sé per ripetere le misurazioni.

Quando quella sera tornò, Darwin era sdraiato e sereno. Non c'erano state altre crisi, anzi aveva anche dormito. Il dottor Beckett si sedette accanto a lui e gli spiegò che d'ora in avanti avrebbe dovuto sempre prendere quelle capsule per il cuore non appena avvertiva un'oppressione al petto. Stava tirando fuori la boccetta dalla tasca quando Darwin disse: «Marx è stato qui».

Il dottor Beckett ne fu così allibito da restare a bocca aperta.

«Già, pensi un po'. È stato qui».

«Lei vuole prendermi in giro. Non ci credo».

«Invece è vero. Il genero, un certo Aveling, con il quale ero in contatto per un libro, lo ha portato qui a cena. Ero all'oscuro di questo legame familiare».

«Non riesco a capire. Se posso permettermi, per quale motivo lo ha invitato a cena?» Beckett appariva seccato.

«I signori erano stati al Congresso dei liberi pensatori di Londra, di cui hanno parlato tutti. Il loro presidente, un certo Büchner, assai famoso in Germania, ci teneva molto a conoscermi. Mi creda, non avevo idea di chi fosse il suocero che li avrebbe accompagnati. Sono rimasto sorpreso almeno quanto lei ora».

«Avrei partecipato volentieri alla cena».

«Io no. Mi creda, non si è perso niente. È stata una serata grottesca».

«In che senso?»

«Vediamo. Alcuni non sapevano parlare inglese. Gli altri non sapevano parlare tedesco. Alla fine il nostro parroco è caduto dalla sedia svenuto».

«Sta scherzando».

«Purtroppo no».

«Poi ho detto a Marx che lui non era un materialista, bensì un idealista».

«Non gli avrà per caso...?»

«No, non si preoccupi. Non l'ho rimproverato di essere in realtà un Mosè mascherato. Quel poveraccio è davvero messo male quanto a salute».

Darwin sbiancò. Poi fece un rutto. Beckett balzò in piedi, chiamò Joseph e posò le mani calde sulla schiena del paziente per calmarlo.

«Potrebbe per favore aprire la finestra? Ho bisogno d'aria».

«Prova di nuovo l'oppressione al petto?»

Charles ansimò affannato e annuì.

«Cerchi di respirare in modo regolare. Le darò subito una capsula. Ma prima il suo stomaco deve calmarsi».

Emma entrò a precipizio seguita da Joseph, che raggiunse deciso la tenda e scomparve al di là. Si trattava di un *séparé* con sputacchiera, fazzoletti, asciugamani e una caraffa sempre piena di acqua fresca con qualche foglia di menta. Il maggiordomo aveva il compito, da sempre, di assicurarsi che quel *séparé* nello studio del padrone si presentasse ordinato. Infatti non c'era niente che tormentasse Charles, naturalmente incline alla quiete e alla discrezione, più di uno stomaco ribelle.

Emma gettò un'occhiata preoccupata al dottor Beckett, che scrollò le spalle.

«Quando smetterà? Non sopporto più questa nausea. Preferirei morire». Charles fu assalito dall'abituale singhiozzo e il dottor Beckett gli posò la mano sul diaframma.

Poco più tardi Darwin morse la capsula senza fare obiezioni, si appoggiò

all'indietro e rimase in silenzio. Dopo qualche minuto le sue guance tornarono a riprendere colore. Il dottor Beckett gli augurò la buonanotte e si strinsero a lungo la mano.

La morte e la scommessa

L'inverno fu lungo. I vecchi di Downe si massaggiavano le articolazioni. Continuava a cadere neve bagnata. Anche nelle prime ore del mattino del 18 aprile 1882, quando uno scricchiolio e uno schianto destarono bruscamente Emma. Si precipitò alla finestra e vide la ferita aperta sul tronco della quercia. Una grossa branca con molte ramificazioni era caduta sotto il peso della neve. Le foglie brune, vestigia di un'estate da tempo passata, ancora attaccate ai rami, erano sparse nella fanghiglia, strappate dalla neve che si era staccata dapprima scivolando piano e poi a blocchi.

Da settimane Emma sperava in un miglioramento del clima, perché forse la natura che si ridestava avrebbe potuto ridare un po' di vita anche a Charles. Ma l'erba che spun-tava a ciuffi qua e là in mezzo alla neve di primavera era floscia e pesante.

Il naso contro il vetro appannato dal respiro caldo di letto, Emma inviò una preghiera al Cielo, ignara che Charles, al piano di sotto, era alla finestra come lei.

Quando scese le scale, poco più tardi, Polly stava zoppicando fuori dallo studio diretta in salotto. Si salutarono e varcarono insieme la porta. Charles staccò lo sguardo dalla quercia e le salutò: «Buongiorno, mie signore».

«È molto che sei sveglio?»

«Non ho chiuso occhio per tutta la notte».

«Povero amore mio. Di sicuro ti sbagli. Ti sarai appisolato ogni tanto».

«No. Sono rimasto sveglio. E dovevo alzarmi in continuazione, perché da sdraiato mi mancava l'aria».

«Ti fa male il cuore?» Emma lo prese tra le braccia. Era diventato così fragile.

«Sono ore che giro per casa, non riesco a stare seduto, sebbene muoia dal sonno. I dolori arrivano a ondate».

Le accarezzò la nuca con le dita fredde. «Sai dirmi perché oggi gli orologi funzionano con tanta angosciosa lentezza? Sono venuto qui solo per controllare se questo macina le ore più rapidamente di quello dello studio».

Emma sorrise. Era stato quel suo modo di scherzare in maniera lieve e nel contempo triste ad aver conquistato il suo cuore in gioventù.

«Hai visto che cosa è successo in giardino? Adesso persino la quercia è invalida. Questa maledetta neve. Te la ricordi ancora come spuntava molto più piccola in mezzo al prato, quando arrivammo qui quarant'anni fa – oppure sono già quarantuno?»

Il suo pallore spettrale era accentuato dalla luce fredda e lattiginosa che lo colpiva in viso, di lato, dalla finestra. Emma gli posò le mani sulle spalle e piegò la testa sul suo petto. Rimasero così, immobili, mentre Polly si accovacciava ai loro piedi emettendo qualche guaito. Con solo il vetro a separarli dalla neve che cadeva, rabbrivirono insieme.

«Beviamo il tè. Chiederò a Joseph di portarcelo. Con del pane tostato. Immagino che sia già alzato. Poi gli dirò di incaricare una delle ragazze di accendere il camino».

Come se non avesse udito le sue parole, Charles disse: «Emma, colombella mia, temo di non avere più la forza di fare altre ricerche. Ma senza il mio lavoro non sono felice. Stanotte mi sono reso conto di aspettare con gioia di andarmene al cimitero di Downe. Mi sembrava il luogo più dolce della Terra».

Queste frasi riempirono Emma di sconforto. Sebbene da tempo avesse notato che le fave crescevano rigogliose, abbandonate a loro stesse. L'ultimo intervento del marito risaliva a qualche settimana prima e riguardava un coleottero acquatico. Emma sapeva soltanto che l'animaletto era arrivato con la posta e Charles era stato contentissimo di quel reperto, spedito da un giovane studioso con il quale aveva iniziato una piccola corrispondenza.

Quel pomeriggio il pesante batacchio di ferro colpì la porta d'ingresso. Energicamente. Quattro volte. Segno inconfondibile che Francis Galton chiedeva di entrare. Aveva l'abitudine di restare fedele per tutta la vita a qualunque cosa avesse iniziato in passato, a qualunque età. Nutriva l'opinione che un uomo si distinguesse dalle proprie manie.

Non aveva fatto in tempo a gettare il cappotto disordinatamente come sempre sul braccio di Joseph, che già dal corridoio rivolse parole di saluto al cugino, seduto in salotto con una coperta sulle ginocchia e i piedi sul poggiatesta imbottito. Galton entrò a grandi passi, si richiuse la porta alle spalle, si lamentò dell'aprile freddo e invitò Charles a restare seduto, sebbene questi non avesse dato segno di volersi alzare e anzi fosse sul punto di manifestare una certa stanchezza. Galton avvicinò la seconda poltrona e vi si lasciò cadere con un sospiro.

«Non sei cambiato affatto, ciuco chiassoso» disse Charles.

«Tu invece sì, ciuco malconcio. Ti vedo un po' pallido in faccia. Mi è stato

detto che la tua salute è cagionevole e sono passato a farti un saluto. E poi mi mancano le tue lettere».

Francis strinse con foga la mano di Charles. Poi gli porse un pacchetto con i saluti di Thomas Huxley. Con le dita deboli Charles cercò di togliere lo spesso strato di carta da pacchi legata con lo spago e, dopo aver tirato e strappato per un po', scartò l'ultima edizione di *Nature*. Un sorriso fiero gli illuminò il viso quando lesse il proprio nome.

«Hai scritto proprio una storiella divertente. Anche se trovo un po' esagerato mettere il tuo nome in copertina per così poco» disse Francis, che non era mai riuscito a far pubblicare su *Nature* né i suoi studi sulle impronte digitali al servizio della criminologia, né la sua statistica sull'efficacia della preghiera. «Devo riferirti, da parte del tuo amico Huxley, che il tuo racconto ha incontrato grande favore presso di lui e gli altri editori e che sono stati molto felici di poter pubblicare di nuovo qualcosa di tuo».

Joseph portò tè e biscotti, i cugini lo ringraziarono e Charles sfogliò la rivista soffermandosi sul proprio articolo. «Lo sapevi che questo mollusco bivalve si aggrappa alla zampa di un idrofilo per farsi trasportare in volo da uno stagno all'altro? Non è cosa da poco».

«Decisamente no» biascicò Francis, che si era appena scottato la lingua con il tè bollente e aveva imprecato stizzito.

«Certi parassiti tra l'altro non esistono solo nell'Inghil-terra centrale. Ricordi le mie ricerche sulla diffusione delle specie intorno al mondo?»

«Intorno al mondo? No».

«Cominci a perdere colpi, mio caro. All'epoca avevo riempito il mio studio di bicchieri e ciotole per scoprire se i semi potessero vivere nell'acqua salata. E, in caso affermativo, per quanto tempo. Il quesito decisivo era: i semi viaggiano attraverso i mari e colonizzano le isole?»

«Colonizzano le isole?»

«Certo che lo fanno. Le piante e gli animali viaggiano. Viaggiano da soli. Viaggiano in gruppo. Si fanno trasportare».

«Dev'esserci un bel po' di movimento».

«Dici bene».

Rimasero in silenzio, Charles per prendere fiato, Francis per sorseggiare il tè.

«Non puoi immaginare che puzzo c'era. Acqua salmastra marcia dappertutto. E sai una cosa? Il pepe riusciva a germogliare come il primo giorno anche dopo cinque mesi di salamoia».

Francis storse il naso. «Come il primo giorno. Sorprendente. Charles, sei davvero molto pallido. Come stai?»

«Lasciamo perdere, Francis. Ogni giorno sono più vicino alla morte».

Rimasero in silenzio per un po', mentre il fuoco scoppiettava e crepitava nel camino. Poi Galton prese la parola. «Charles, vorrei parlarti di una cosa.

Anni fa mi hai scritto della tua paura di entrare nella storia come “il cappellano del diavolo”. Questa espressione mi è tornata in mente di recente. All’epoca ti sentivi condannato dalla Chiesa e ne soffrivi come un cane. Era l’epoca in cui i vescovi lanciavano invettive contro di te. Ricordi che cosa ti risposi?»

«No, ma me lo dirai adesso».

«Ti consigliai di accettare la scommessa di Pascal per ritrovare la pace spirituale. Ed è ciò che vorrei invitarti a fare anche oggi. All’epoca rifiutasti il mio consiglio con una certa superbia, affermando che tu non eri un politico della Camera bassa, costretto ad accettare meschini compromessi solo per essere rieletto. Già, è questo che mi hai scritto».

«Ho scritto così?»

«Esatto».

«E cosa dice questa scommessa?»

«Cominci a perdere colpi, mio caro. Il buon Pascal si rivolge alle persone che non si fanno convincere dalle prove dell’esistenza di Dio. Ovvero ai ciuchi scettici come te. Invece di arrabattarsi con le prove, che hanno tutte le loro debolezze, si scommette su Dio».

«Non riesco a capire».

«È molto semplice. Se credi in Dio e si scopre che esiste, hai vinto e sali in Cielo. Se al contrario non credi in Dio e invece lui esiste, hai perso la scommessa e finisci all’Inferno. Se credi in Dio e si scopre che non esiste, hai perso, ma non hai perso molto. Perciò scommetti che Dio esista! In ogni caso è la scelta migliore, perché ti assicuri con meno rischi una bella vincita: la vita eterna».

«Non sono un giocatore, quanto meno non in questo ambito».

«È irragionevole. Sei e rimani un ciuco testardo. Povera Emma».

«Ti ha mandato lei?»

«Emma? No. Non mi ha mandato lei. Ma mi ha informato. Ed essendo tuo cugino, è ovvio che io mi preoccupi per te, così ho subito preso la carrozza».

«Capisco. E che cosa succederebbe se Iddio onnipotente, ammesso che esista, non cadesse in questo tranello?» Charles respirava a fatica. «Se preferisse uno scettico since-ro a chi specula su una scommessa?» Fece un’altra pausa per riprendere fiato. «Magari potrebbe darsi che Dio spedisca all’Inferno i ciuchi opportunisti come te».

«All’Inferno? Ma va! Volevo offrirti una via d’uscita. Perché vedo che Emma si dispera, più si avvicina il congedo. Inoltre con il tempo ho capito che non bisogna essere sempre alla ricerca di una grande verità unica e assoluta. Meglio viaggiare con un bagaglio più leggero».

Charles voleva aggiungere dello zucchero al tè, invece lo rovesciò e si arrabbiò per i minuscoli cristalli che dal cucchiaino d’argento finirono nelle fessure e nelle scanalature del tavolino. Cercò di soffiarli via spazientito, ma

l'aria nei suoi polmoni non era sufficiente. Si portò una mano al cuore. «Francis, devo pregarti di andare via. Ho bisogno di tranquillità. Mentre esci, potresti dire a Joseph di portarmi una capsula? Lui sa di cosa si tratta».

Francis balzò in piedi. «Mi dispiace, non volevo agitarti». Seguendo un impulso spontaneo, il lungo Galton s'inclinò davanti al cugino che boccheggiava. Sul momento non gli venne in mente nient'altro. Avrebbe voluto abbracciarlo. La prospettiva che la loro corrispondenza ormai quarantennale volgesse al termine, lo sconvolgeva. Si raddrizzò e fece il saluto militare, com'erano soliti fare da bambini quando giocavano alla guerra. Poi scappò fuori con gli occhi umidi e il passo concitato.

Poco più tardi, mentre Galton lasciava il cortile ed Emma lo salutava dalla soglia, il dottor Beckett arrivò al galoppo con le falde della giacca svolazzanti. A volte preferiva il cavallo alla carrozza e partiva da solo, in parte spinto da zelo sportivo, in parte per ragioni di rapidità. Era un ottimo cavallerizzo.

Tre giorni prima aveva deciso di lasciare a Down House il suo sfigmometro, dato che nessun paziente al momento ne aveva tanta necessità quanto Darwin. Inoltre avevano concordato che avrebbe registrato una serie di misurazioni da mettere a disposizione della scienza. Darwin aveva osservato che per tutta la vita si era servito di animali da esperimento: quindi perché non usare se stesso per fornire dati utili alla ricerca?

Grazie alla capsula l'attacco di cuore era passato velocemente e Charles si era appisolato.

Era seduto in salotto, la bocca socchiusa, l'espressione serena, quando il dottor Beckett entrò e si accomodò sulla poltrona lasciata libera da Galton. Una breve pausa era quello che serviva anche a lui per ritrovare un po' di calma. Erano settimane che passava senza sosta da un paziente all'altro in quel clima freddo e umido. Il lungo inverno stava esigendo il proprio tributo.

Quando si ridestò, Darwin si schiarì la voce imbarazzato e domandò: «È qui da molto?»

«No, sono appena arrivato. Come si sente?»

«Ma, cosa vuole che le dica. Prima ho preso una delle sue capsule di dinamite, e ora sto meglio. La notte scorsa è stata lunga, ho sempre meno aria, soprattutto da sdraiato. E la quercia si è spezzata».

«Quale quercia?»

«Guardi fuori, là in giardino. Anche lei non ha resistito al lungo inverno».

Il dottor Beckett andò alla finestra, guardò il triste spettacolo e tornò indietro in silenzio. Poi cominciò ad armeggiare con la cassetta di legno, mentre Darwin gli porgeva spontaneamente il braccio. Per un istante l'infermità che separava i due uomini scomparve. Ora agivano come colleghi

a servizio della scienza, mentre l'apparecchio cigolava tra loro.

I valori erano così bassi che il dottor Beckett ipotizzò un errore meccanico.

All'improvviso Darwin annunciò nel silenzio: «Senza morte non c'è evoluzione».

Il dottor Beckett annuì, si alzò e aggiunse un ciocco nel camino, perché il braccio di Darwin era freddo.

«Prenda questo cuore, per esempio». Darwin indicò con visibile rispetto il lato sinistro del proprio petto dolorante, senza toccarlo. «Questo cagionevole muscolo dell'*homo sapiens* va migliorato. Le tubazioni strette che si ostruiscono e dolgono per me sono un errore di costruzione». Si sforzò di sorridere.

«Contro questi dolori le ho portato una nuova boccetta di morfina. Insieme alle capsule, la farà stare meglio».

Ripeterono la misurazione. Il risultato rimase pessimo. Il dottor Beckett annotò i valori sul taccuino, lo mise nel taschino della giacca e, mentre spostava l'apparecchio di lato, Darwin gli disse: «La fine si avvicina, non è vero? Con mia sorpresa, tuttavia, non ho nessuna paura di morire».

«Sono contento di sentirlo. Non credere a niente può essere una vera consolazione. Mentre i poveri cristiani devono temere l'Inferno o il Purgatorio». Rimise a posto il misuratore nella sua cassetta. «In passato ho cercato spesso di convincere i miei pazienti che dopo la morte si ridurranno ai loro singoli atomi, ovvero torneranno allo stadio dal quale sono nati. A lei però non c'è bisogno che spieghi certe cose».

«Perché?»

Forse questa domanda non fu percepita dal dottor Beck-ett, che proprio nello stesso momento stava richiudendo la cassetta cigolante. Quando si raddrizzò disse: «La mia intenzione era quella di liberare i pazienti dalla paura della morte. Lo sa che a causa di questi discorsi mi sono guadagnato una cacciata con disonore dalla clinica? Il primario era un importante prelado della Chiesa anglicana, e mi ha buttato fuori con l'accusa di aver professato l'ateismo».

«Non me l'aveva mai raccontato. Ma c'è un lato positivo in ogni cosa. Se non fosse stato licenziato, adesso non sarebbe qui al mio fianco come mio medico personale. E comunque io non sono ateo. Ho dovuto spiegarlo anche al suo Marx».

Il dottor Beckett arricciò il naso, spostando verso l'alto gli occhiali che gli scendevano in continuazione. Mentre guardava il fuoco con due profonde rughe sulla fronte domandò: «Se non c'è bisogno di un Creatore, a cosa serve un dio?»

«Mi permetta di riformulare la domanda. Ammesso che esista un dio, quale ruolo svolge nell'evoluzione? Non potrebbe essere che dio si manifesti non nei miracoli bensì nelle leggi naturali?»

La conversazione languiva, anche perché a Darwin si chiudevano continuamente gli occhi. A un certo punto Polly si fece sentire con un breve brontolio. Darwin la ricambiò allo stesso modo. Dopo una pausa piuttosto lunga disse: «Sono ansioso di vedere se mentre muoio sarò sempre cosciente».

Il dottor Beckett rimase seduto fino al calare della sera, poi se ne andò. In fondo alla strada, in prossimità della chiesa, rallentò l'andatura del cavallo. Guardò alle proprie spalle, riflettendo sulla domanda con la quale Darwin lo aveva congedato: lui non era mica per caso uno di quelli che credevano di avere una risposta per tutto?

Verso le otto Joseph sparcchiò dopo che, in un silenzio opprimente, nessuno aveva mangiato molto. Un'oscura paura della notte aveva tolto l'appetito a Emma e Charles si era rifiutato di entrare in sala da pranzo, con il pretesto di non sopportare più la tirannia delle proprie flatulenze. Subito dopo averlo consumato, il cibo gli premeva implacabile dal basso sul cuore. Emma aveva rinunciato a controbattere a simili analisi anatomiche, perché vedeva quanto fosse debole e voleva evitare qualsiasi discussione.

Charles era così rimasto seduto in salotto al chiarore del fuoco, con Polly accovacciata ai suoi piedi e la porta aperta. Aveva chiesto espressamente di poter sentire le chiacchiere e i rumori provenienti dalla cucina.

Emma decise di aiutare Joseph a sparcchiare – prima di allora non le sarebbe mai venuto in mente – e portò in cucina i piatti con i filetti di agnello ancora intatti, cosa che mise in agitazione il maggiordomo a causa dell'evidente sbadataggine della padrona, la quale creò una gran confusione tra il focolare e il tavolo della cucina e bruciò il latte che voleva portare a Charles. La cuoca fu contenta quando la vide allontanarsi dal proprio regno.

Emma avanzò per il lungo corridoio tenendo in equilibrio la tazza piena fino all'orlo e troppo calda. Si era dimenticata di prendere il vassoio e rischiò di far fallire l'impresa. Arrivò da Charles con le dita scottate e con sollievo lo vide bere il latte aromatizzato da una generosa spruzzata di brandy. Quando si apprestava, come aveva fatto negli ultimi giorni, ad aiutarlo a salire di sopra, lui si oppose come un bambino testardo e volle rimanere dov'era. Alla domanda se il rifiuto fosse dovuto alla fatica di salire le scale, non rispose.

Emma fece portare di sotto cuscini e coperte, mentre Charles si trascinava nello studio, l'amata coperta di cache-mire gettata sulle spalle, accompagnato da Polly che gli sfiorò più volte la caviglia destra, da quanto gli stava vicina, e si sdraiò per il lungo davanti al divano, senza degnare di uno sguardo la sua cuccia accanto al camino. Dopo che Emma ebbe dato al marito le sue medicine, gli posò sulla lingua, dietro richiesta del dottor Beckett, anche tre granuli. Lui li lasciò sciogliere borbottando tra sé che apprezzava

sinceramente il dottor Beckett, ma quei granuli li prendeva solo per fargli un piacere, senza un atomo di convinzione.

Nel corso della notte Emma scese più volte ad aggiungere legna al fuoco. Non fu in grado di capire se lui dormisse o semplicemente non volesse parlare. Ma vide Polly di guardia. Il riflesso delle fiamme le balenava negli occhi, e come sempre teneva il muso posato sulle zampe. A volte sbuffava.

Quando Emma tornò da lui di prima mattina, lo trovò in uno stato di grande agitazione. «Il cuore fa i capricci! Poco fa galoppava. Poi ha rallentato e adesso non riesco nemmeno a sentirlo». Con dita tremanti si tastò il polso. Emma diede un bacio fugace al marito affannato e appoggiò il pollice sull'arteria giugulare, come aveva visto fare più volte dal dottor Beckett.

Ordinò di portare dal salotto il tavolino sul quale di solito giocavano a backgammon e lo fece collocare accanto al divano, chiedendo di servire la colazione. Joseph faticava a trovare le parole giuste: parlava alternativamente del lungo inverno o della primavera imminente, mentre Emma sbriciolava il pane tostato più che mangiarlo.

Le ore trascorrevano lente. Charles parlava poco. Emma contava gocce e granuli, insisteva affinché bevesse a sufficienza, gli accarezzava la fronte con un misto di tenerezza e per controllare la temperatura, come aveva imparato a fare nelle innumerevoli notti insonni al capezzale dei figli, gli strofinava delicatamente le dita quando le sembravano troppo diafane. A volte succedeva che lui trasalisse a quel contatto, quando la morfina lo faceva appisolare, oppure se era assalito dalla sensazione di soffocamento. Un paio di volte fece le fusa come un vecchio gatto quando Emma gli massaggiò l'addome.

Intorno a mezzogiorno si sentì improvvisamente meglio; le guance avevano ritrovato un po' di colore e, scherzando, lui dichiarò di essere scampato alla morte ancora una volta. Magari nel pomeriggio poteva provare a fare qualche passo in giardino. Sentiva tanto il bisogno di respirare l'aria fresca. Emma corse alla finestra, la spalancò e ritenne giunto il momento. «Charley, prova a immaginare che cosa ho saputo l'altro ieri. Si tratta di Mr Hammond». La sua voce prese il tono acuto di una ragazzina in preda all'agitazione. «Mr Hammond, ricordi, il fabbro con i sei figli, insomma, Mr Hammond, che era già morto o quasi».

Charles la guardò con aria interrogativa.

«Gli era venuta una brutta polmonite dopo un'influenza ed era stato necessario portarlo in ospedale. Appena arrivato lì, ha perso i sensi: dopo qualche ora il suo cuore si è fermato e lui ha smesso di respirare. Lo hanno trasferito all'obitorio in attesa di comporlo nella bara».

Charles si domandava perché, alla luce del suo stato, lei gli raccontasse la storia di un morto.

«Mentre era all'obitorio ha aperto gli occhi, nessuno sa bene quando,

perché era lì da solo, in ogni caso è tornato in vita».

Emma parlava sempre più velocemente. Sapeva che quella era la sua unica occasione. «Immagina l'agitazione della povera Mrs Hammond! Prima le danno la notizia che il marito è morto, corre in ospedale e poi lui le prende la mano e le racconta un miracolo».

Charles sbuffò rumorosamente e chiuse gli occhi.

«Ha raccontato che la sua anima non era più nel suo corpo, ma si librava leggera in un luogo che lui non aveva mai visto prima, pieno di creature che si muovevano lievi e silenziose, ed erano quasi trasparenti».

Emma fece una breve pausa, ma non osò guardare verso Charles. «E pensa, c'erano fiori dappertutto, che aprivano i calici tutte le volte che lui ci passava accanto. Uccelli splendenti cantavano melodie celestiali e ovunque svolazzavano farfalle. E la cosa più bella era che il suo cuore traboccava di amore e di calore». Emma ricacciò indietro le lacrime. «Charley, ho sempre saputo che il Paradiso ci attende. Ma adesso una persona che conosciamo ci è stata ed è tornata per raccontarlo a tutti. Sei ancora in tempo a convertirti. Anche per il mio bene. E per quello dei nostri figli».

Charles vide le chiazze rosse che dal collo di Emma salivano fino alle guance.

«Vuoi che mandi a chiamare Thomas Goodwill? Potrebbe darti la benedizione. E Dio perdonerebbe i tuoi peccati».

A questo punto lui annuì.

«Ho avvertito i ragazzi» disse Emma, sollevata. «Nei prossimi giorni saremo qui tutti insieme».

«Come un tempo» disse Charles.

Verso le due il pastore entrò silenzioso nello studio, pregò Emma di lasciarlo solo con il suo amico, si mise seduto su uno sgabello accanto al divano e rimase in attesa, dato che Darwin dormiva.

Emma uscì di casa. Calzando gli stivali da giardino di Charles, che venivano sempre lasciati pronti accanto alla porta e le stavano troppo grandi, s'incamminò sul prato coperto di neve bagnata. Si fermò un istante accanto alla quercia spezzata, proseguì, inciampò sulla pietra dei vermi e perse uno stivale. Fu sul punto di sedersi sul sasso, ma si riprese, reinfilò la calzatura stando in equilibrio su una gamba e fece un giro sul *sandwalk*, dove non andava più da tantissimi anni.

Tornata in casa, vide che la porta dello studio era sempre chiusa. Aspettò nel salone. Con i capelli bagnati e un piede fradicio, fissava il fuoco nel camino e sperava.

Alla fine Charles si svegliò. «Thomas, mi fa piacere che sia venuto». Porse la

mano al pastore, che ricambiò il gesto con sincero piacere.

«Sa bene che su alcuni argomenti abbiamo opinioni diverse e tali resteranno. A meno che non sia lei a cambiare le sue». Darwin lo guardò con aria birichina dai cuscini e si rallegrò notando un lampo divertito negli occhi di Goodwill. «Vorrei solo congedarmi da lei come amico. La prego di comprendermi».

«Sono sicuro che non avrò niente da obiettare alla benedizione di un amico».

«No, certamente. Vorrei chiederle ancora una cosa, caro Thomas. Le prometto che rimarrà tra noi. Non l'addolora almeno un pochino sapere che gli scettici arrostitanno all'Inferno? Immaginare che uomini come me debbano soffrire la punizione eterna? Io stesso fatico a comprendere come qualcuno, che non sia malvagio, possa augurarsi che l'insegnamento evangelico sia vero. È raccapricciante!»

«Lei stesso di recente, durante quella indescrivibile cena, si è definito un teista, mio caro. Non lo dimentichi».

«Oh, no, non l'ho dimenticato. Dicevo sul serio». Darwin dovette prendere fiato prima di proseguire. «Se ripenso alla mia vita, mi rendo conto che sono tornato a essere davvero un po' più devoto man mano che capivo meglio le leggi naturali».

Scostò la coperta e si slacciò il primo bottone della camicia. «Le scienze naturali sono in grado non solo di distruggere i sentimenti religiosi in senso biblico, ma anche di crearne di nuovi».

Il fuoco stava per spegnersi. Goodwill si alzò, attizzò le braci e aggiunse un paio di ciocchi. Dopo essersi riaccomodato sullo sgabello disse: «Allora mi racconti che aspetto ha il suo Dio attuale».

«Non ha aspetto. Non parla. Non ascolta. Semmai, è incomparabile».

Goodwill annuì in silenzio. In quel momento entrò Emma, che aveva atteso quasi tre quarti d'ora. Portava due candele accese e si meravigliò che il reverendo non sembrasse intenzionato a compiere i propri doveri sacerdotali. Fissava invece il pavimento, mentre Charles guardava il soffitto. Emma non osò fare domande in quel silenzio.

D'un tratto Charles si drizzò a sedere e implorò Emma con gli occhi sgranati di spegnere subito le candele, che gli erano troppo vicine alla testa e gli rubavano l'ossigeno. Nello stesso momento sussultò, si premette il pugno sul petto e boccheggiò. Emma cercò di calmarlo. Lui chiese di essere messo a sedere. Goodwill ed Emma lo sollevarono con uno sforzo congiunto.

All'improvviso fu preso dai conati, vomitò e rischiò di soffocare. Non aveva la forza di tenere il corpo dritto e chiese che gli mettessero dei cuscini dietro la schiena. Emma lo puntellò e lo sostenne come meglio poteva. La testa gli ricadde di colpo in avanti, lui spalancò la bocca per respirare e vomitò di nuovo. Il reverendo pregava.

Terminato l'attacco, Charles sembrava un fantasma. Il viso scarnito, gli zigomi spigolosi sotto la pelle coriacea, gli occhi più incassati che mai. Avevano perso la loro luce.

Emma gli diede la morfina, gli prese la mano e fece portare dell'acqua calda da Joseph. La versò in un bicchiere con un po' di brandy. Charles bevve qualche sorso, riconoscente. Non c'era niente di più bello al mondo che l'affievolirsi di un attacco così violento. Goodwill era uscito in un silenzio impacciato, per consentire a Emma di cambiare la biancheria.

Dopo che ebbe rivestito Charles con una camicia pulita, lei andò dal pastore, che nel frattempo aspettava nel salone, i gomiti appoggiati alle ginocchia, il viso nascosto tra le mani.

«Reverendo, la prego di amministrargli i Santi sacramenti. Sarebbe il momento più opportuno, visto che sta meglio, ed è sereno».

«Ah, Mrs Darwin, lo farei di cuore. Ma non posso oppormi alla sua volontà».

«Ma stamattina gli ho parlato di Mr Hammond. E lui si è dichiarato pronto ad accogliere lei come sacerdote. Di cosa avete parlato mentre ero fuori?»

In quel momento si udì un colpo. Polly abbaiò. Emma si precipitò verso lo studio, seguita da Goodwill. Anche Joseph lo aveva sentito e li raggiunse il più in fretta possibile. Charles era sul pavimento. Tutti e tre lo sollevarono. Sembrava confuso e chiese che cosa fosse successo.

«Caro, sei caduto».

«Ah sì, ho cercato di spegnere le candele. Ho bisogno di più aria!»

Emma spense le candele. I dolori tornarono, e lui strinse le dita sulla coperta.

«Spegni quelle candele! Soffoco».

«Le candele sono spente e la finestra è aperta, guarda». Emma gli fece aria con la mano.

Poi Charles piombò nell'oscurità. Emma gli spruzzò con un panno dell'acqua fredda sulla fronte e provò con i sali, mettendoglieli sotto il naso. Lui si riprese e bisbigliò il suo nome, meravigliandosi a mezza voce di avere il cervello come una poltiglia; nello stesso momento notò che la lingua era paralizzata e non riusciva più a deglutire.

Emma era felice di sentirlo parlare, per quanto in maniera confusa, e gli accarezzò il viso. Lui la guardò e cercò di dire qualcosa. Dovette fare diversi tentativi e il risultato fu quasi incomprensibile. «Emma, colombella mia, vuoi suonare per me?»

Lei uscì barcollando, si mise al pianoforte lasciando la porta aperta e suonò la cantata di Bach *Schafe können sicher weiden*, che gli piaceva tanto. Dopo i primi accordi non ricordò come proseguiva, si sbagliò, s'interruppe e corse da lui.

Sulla porta vide la sua mano. Non l'aveva mai tenuta in quel modo. Gli

gettò le braccia al collo. Lui non ricambiò l'abbraccio. Emma lo implorò: «Svegliati, svegliati...» ma Charles non poteva più sentire parole umane.

Emma affondò il viso nella coperta. Rimase così a lungo. Non si rese neppure conto che Goodwill pregava, benediceva l'amico e dopo un po' se ne andava.

Quando finalmente si alzò, stava scendendo il crepuscolo. Lei andò alla scrivania di Charles e fermò l'orologio.

Verso sera arrivarono i figli. Pioveva a dirotto, il camino tirava male e la stanza era piena di fumo. William, Henrietta e Francis si erano dati appuntamento e arrivarono con la stessa carrozza. Poco più tardi li raggiunsero Horace e Leonard. Elizabeth e George furono gli ultimi.

Henrietta ed Elizabeth pregarono. I maschi rimasero in silenzio. Il più giovane, Horace, appoggiò la testa sul grembo del padre senza riuscire a smettere di piangere, disperato di essere arrivato troppo tardi.

Il giorno successivo la diligenza postale consegnò un sacco di corrispondenza grande e pesante come non accadeva da tempo. L'editore di Darwin aveva raccolto centinaia di lettere e le aveva fatte spedire a Downe. Erano recensioni entusiaste dei lettori che avevano letto il libro sui lombrichi.

Migliaia di copie erano già state vendute, le traduzioni in tedesco, francese e russo erano richiestissime. *La formazione della terra vegetale per l'azione dei lombrichi* aveva ispirato a tal punto alcuni appassionati di giardini da spingerli a parlare delle grandi imprese di quegli animaletti anche in occasione di ricevimenti solenni.

William prese il sacco, guardò il contenuto, lesse di sfuggita la lettera di accompagnamento dell'editore riconoscente; lo portò nello studio, lo lasciò accanto alla scrivania, lo raccolse di nuovo, andò in salotto, non trovò un posto dove metterlo, lo riportò fuori e alla fine lo consegnò a Joseph con aria confusa. Il maggiordomo, che non aveva capito il mormorio indistinto di William, portò il sacco nello studio e lo posò in un angolo. Poi guardò la salma di Darwin composta nella bara e uscì a testa bassa il più in fretta possibile. Non senza farsi il segno della croce.

Qualche giorno dopo, Emma scrisse nel suo diario:

19/4/1882, ore 4 del pomeriggio, è morto Charley.

E:

20/4/1882, ore 7 del mattino, è morta Polly.

Nelle grinfie della Chiesa

Nessuno ricordava che ci fosse mai stato un tale silenzio a Downe. Quel mattino gli abitanti del villaggio avevano interrotto il proprio lavoro. Erano tornati dai campi, dove aravano e seminavano più tardi rispetto agli altri anni, avevano lasciato officine e stalle; alcuni tenevano in mano ancora il martello o si appoggiavano a una vanga, le madri erano in piedi con i figli piccoli accanto al cancelletto del giardino, si lisciavano il grembiule e pulivano le bocche impiasticciate.

Da un po' il sindaco di Downe camminava su e giù davanti al municipio, con al collo la catena del suo rango, rigido come un palo, e adesso lanciava occhiate critiche agli studenti sul lato opposto, schierati in file ordinate.

Mentre il campanile suonava undici rintocchi, più di quattrocento persone si allinearono lungo la tortuosa via principale del paese. All'ultimo minuto, tra le occhiate diffidenti dei vicini, uscì di casa anche la moglie curva e bigotta del sacrestano, che da decenni spazzava il sagrato della chiesa e, a causa della sua incessante guerra contro i peccatori, aveva provocato parecchio sangue cattivo in paese. Neppure lei voleva perdersi quel momento. Tutti tacevano. Ogni tanto si sentiva chiocciare una gallina.

E poi arrivò. Sei morelli tiravano il feretro, lenti e solenni, ammantati di nero. Charles Darwin aveva intrapreso il suo ultimo viaggio e lasciava per sempre Downe in quel grigio martedì mattina. Era seguito da presso dalla carrozza di famiglia.

Gli uomini si scoprirono il capo. Le donne si fecero il segno della croce. Il giardiniere di Darwin era appoggiato al muro del cimitero con le spalle curve in avanti. Stringeva tra le mani callose alcune orchidee bianche ed era sicuro che Mr Darwin avrebbe preferito essere seppellito lì in paese, accanto al fratello e ai figli morti prematuramente. Lui stesso avrebbe poi curato la tomba, sistemando i tralci di rosa a ogni visita e raccontando a Mr Darwin le ultime novità dal mondo dei cespugli e degli arbusti.

Sul ciglio della strada c'era anche il fabbro con la sua famiglia. Quando il feretro passò lì davanti, s'inginocchiò. Hammond aveva saputo quanto Mrs

Darwin fosse stata commossa dal suo racconto del Paradiso.

Il reverendo Thomas Goodwill, che quel mattino aveva pregato più del consueto, era immobile sul portone della chiesa. Solo quando i due veicoli lo superarono e il rumore degli zoccoli si affievolì parve tornare in sé e rivolse loro la propria benedizione con gesti distratti.

Si erano radunati pure gli allevatori di colombi di Downe, per rendere l'estremo saluto all'amico liberando in volo con solennità una delle loro colombe più belle. Il volatile spiccò il volo sotto gli sguardi degli abitanti verso il cielo rannuvolato, con una lettera d'addio arrotolata e fissata alla zampa destra. Nessuno degli uomini era in grado di ricordare quali frasi avessero scelto la sera precedente al George & Dragon Inn, dove avevano brindato ripetutamente a Darwin. L'unica certezza era che gli auguravano la pace eterna. Non erano riusciti a trovare un accordo sul luogo esatto della beatitudine, perché la faccenda del Paradiso nel corso della serata era sfuggita loro di mano. Le opinioni sull'ipotesi che il loro beneamato socio, pur sempre stretto amico del pastore, credesse quanto meno in Dio, se non al Paradiso, erano discordanti.

Alcuni contadini, fermi sul ciglio della strada, erano affranti come se avessero perso un congiunto. Spesso Darwin li aveva apostrofati davanti alle stalle, facendo loro domande delle quali poi ridevano per giorni. Per esempio il loro cavallo, quando sbuffava e si sentiva bene, teneva le orecchie dritte? Oppure la loro capra sorrideva? E, se sì, con quali muscoli? Avevano mai visto una vacca piangere, quando le portavano via il vitellino? Nonostante le battute di spirito che facevano il giro del paese, l'interpellato nei giorni successivi osservava più attentamente la sua mucca negli occhi, oppure si soffermava nel pascolo a studiare la posizione delle orecchie del cavallo.

Il carro funebre, che avanzava con cautela, impiegò quasi l'intero giorno a percorrere le sedici miglia attraverso le colline del Kent. Al suo arrivo all'abbazia di Westminster, la sera alle sette e mezzo, le campane suonarono a morto. Intirizziti dal lungo viaggio, accompagnato alternativamente da scrosci di nevischio e da una fitta pioggerellina, i figli trasportarono il feretro nella cappella laterale. Collocare il padre sotto la volta umida e fredda costò loro fatica. Insieme a un cappellano accesero le candele che rischiararono la cappella piena di spifferi e, senza proferire parola, uscirono per raggiungere l'hotel.

Il mattino seguente, 26 aprile 1882, la nebbia che saliva dal Tamigi si mescolava con il fumo che puzzava di carbone. I londinesi alzarono il bavero del cappotto, come facevano spesso durante quella primavera, ed evitarono di respirare a fondo. Anche quel signore che arrancava lungo Abingdon Street e

la cui figura, man mano che la carrozza si avvicinava, rivelava i contorni di un uomo anziano e tozzo. Quando la carrozza fu a pochi metri di distanza, la candida criniera bianca risaltò sul pastrano nero, mentre ai lati del bavero una barba fluente allungava le sue punte ispide come muschio vecchio nella nebbia fuligginosa. Il pastrano aveva visto tempi migliori.

Il dottor Beckett fece fermare la carrozza. «Mr Marx, buongiorno! Dov'è diretto?»

«Prendo parte alla stessa *comedy* alla quale si sta recando lei, se interpreto correttamente il suo nastro nero».

«Salga. So quanto le piace camminare nella nebbia londinese. Come sta? È da tempo che non mi manda più a chiamare. Posso interpretarlo come un segnale positivo?» Il dottor Beckett aprì lo sportello.

«Non mi spingerei a tanto. Sono *sleepless*, tossisco molto e mi congedo da qui».

«Si congeda?»

«Oggi pomeriggio partirò per l'Algeria. *For long time*. Il sole e il mare mi faranno bene».

Marx salì sul predellino, si fermò un istante per starnutire, poi si mise seduto con un lamento. «Un dottore di mia fiducia me lo ha consigliato già da diversi mesi».

Beckett sorrise. «Mi fa piacere. I suoi polmoni ne trarranno giovamento. E anche la sua pelle. Ogni tanto si esponga al sole a torso nudo».

Marx si era rannicchiato sul sedile imbottito e sapeva di fumo di sigaro stantio. «Mia moglie è morta quattro mesi fa, ma non trovo il coraggio di far portare via *her things and letters*, così preferisco andarmene io. *For a while*».

Il dottor Beckett gli manifestò le proprie condoglianze e pensò a Lenchen. In quel momento Marx disse: «Anche la nostra Lenchen, in apparenza così robusta, è malata».

I due uomini rimasero in silenzio. Solo dopo diverso tempo il dottor Beckett si azzardò a cambiare argomento. «Posso chiederle perché partecipa al funerale di Mr Darwin?»

Marx si rianimò. «Uno spettacolo di questo genere non è cosa di tutti i giorni. L'avrebbe mai ritenuto possibile, dottore, che gli anglicani tumulassero nella loro abbazia un eretico? È per queste *reasons* che nel Paese natale del capitalismo non è possibile la rivoluzione. La borghesia tenta approcci con la nobiltà, i lavoratori se la fanno con la borghesia e gli scienziati con gli anglicani. Oppure gli anglicani con la scienza. Assisteremo a un'ora di lezione di *british politics*».

Marx si arricciò la barba umida, mentre i suoi bronchi fischiavano la consueta melodia. «Lo stesso Darwin ha recitato su questo palcoscenico. Per decenni si è inchinato alla *church* e alla sua Emma».

«Forse varrebbe la pena specificare che per tutta la vita Mr Darwin è stato

alla ricerca di qualcosa».

«Macché. Era un opportunista, e gli opportunisti fanno strada».

«La prego di moderarsi. A Mr Darwin non piacevano i conflitti. È forse sbagliato? Non tutti dispongono del medesimo equipaggiamento spirituale nella vita. Lei come è giunto a formulare la sua opinione?»

«L'ho sentito con le mie orecchie».

«Davvero?»

«Non sa che sono stato da lui?»

«No». Il dottor Beckett preferì mentire. Quella mattina l'umore scontroso di Marx gli risultava molesto. E poi era curioso di sentire la sua versione della storia.

«In autunno sono stato a cena a Down House. Mio genero era stato invitato e ha portato anche me. Mi sono detto, *why not?* Ma Darwin ha fatto perdere la pazienza a tutti con i suoi *worms* e si è definito un agnostico». Marx storse la bocca disgustato e tossì. «Sapeva sempre perfettamente cosa dire e quando. Altrimenti *today* non saremmo qui, diretti all'abbazia».

Il dottor Beckett fu lieto che la carrozza si fermasse. Appena scesi, i due si persero di vista senza dire altro, con espressione truce, perché Beckett rivolse i propri passi verso la folla che gremiva il sagrato dell'abbazia e vi si confuse nel mezzo. C'era un ingorgo di aristocratiche carrozze a sei posti, calessi a noleggio e pedoni. Alcuni cavalli, innervositi dalla confusione, nitrivano e lasciavano cadere qualche mela.

Un numero crescente di persone scendeva dalle vetture pubbliche e percorreva a piedi gli ultimi metri. S'insinuavano tra i veicoli, lo sguardo basso, le gonne sollevate per non infangarsi. L'odore dei cavalli fumanti e bagnati, venuti da lontano, si mescolava al profumo delle dame, e il dottor Beckett accelerò il passo. Quel mattino aveva lo stomaco delicato.

Quando i portali dell'abbazia di Westminster furono aperti, alle undici in punto, duemila persone affluirono all'interno. Il borgomastro di Londra raggiunse solenne il suo posto, accompagnato dagli ambasciatori di Russia, Prussia, Stati Uniti, Italia e Francia. I pari della Camera dei Lord si rivolsero cenni di saluto. Vescovi e decani si resero omaggio a vicenda, dopo aver riversato parole di riconciliazione sulla stampa nei giorni precedenti. Dalla Camera bassa accorsero molti deputati. Geologi, botanici e paleontologi si diressero verso i banchi riservati agli scienziati di Oxford, Cambridge, Edimburgo e di qualche altra università. I giudici attraversarono a passo svelto la navata centrale, dopo aver aggiornato le sedute più urgenti. I membri della Royal Society salutarono i ministri, anch'essi presenti in gran numero. Mancavano solo la regina e il primo ministro. La loro assenza spinse l'ambasciatore russo a bisbigliare a quello prussiano che in questo si dimostrava la meschinità della monarchia britannica. La regina Vittoria che rendeva omaggio a Darwin: sarebbe stato un bel segnale davvero!

Anche Emma era rimasta a casa. Sapeva che non avrebbe sopportato tutta quella confusione. Aveva dato la propria autorizzazione al funerale di Stato solo dopo lunghe riflessioni. Non era stato facile per lei rinunciare alla quiete del cimitero di Downe, dove Charles si era augurato di riposare poco prima della morte, in favore del massimo riconoscimento postumo che gli offriva l'Inghilterra.

Emma era consapevole della profonda ferita causata a Charles dal mancato conferimento di un titolo nobiliare da parte della regina Vittoria. Soprattutto se pensava a quanti britannici di mediocre qualità si fregiassero del titolo di *sir*. Se non altro i figli erano stati concordi nel ritenere l'accoglienza del padre nel Pantheon dei personaggi più celebri della nazione, superiore a qualsiasi altra cosa. In particolare quando il decano dell'abbazia aveva manifestato l'intenzione di riservargli un posto accanto a sir Isaac Newton. I figli di Darwin ricevettero l'appoggio energico di Francis Galton, che sommerse di argomentazioni prima Emma e poi il parroco di Downe.

Emma però era sempre combattuta. L'idea che molto presto nell'abbazia migliaia e migliaia di visitatori avrebbero camminato sopra la testa di Charles la tormentava anche nei sogni.

Le campane suonavano le dodici quando la moltitudine fruscante tacque. L'abbazia di Westminster era gremita fino all'ultimo posto. La famiglia era riunita con gli amici più stretti nella cappella laterale, accanto al feretro, e quando il coro iniziò il canto – *Io sono la resurrezione e la luce* – il corteo funebre guidato dal vescovo si mise in marcia. Subito dietro veniva William, il primogenito, che rappresentava i Darwin e i Wedgwood. Joseph lo seguiva a un metro di distanza.

Il corteo superò i monumenti funerari di re, duchi e poeti, attraversò il coro illuminato dalle candele e raggiunse l'altare.

Mentre la famiglia e i portatori prendevano posto nelle prime file, il vescovo s'inginocchiò con solennità davanti alla bara. Un lieve sorriso increspò il viso di William.

Anche il dottor Beckett rimase colpito dalla genuflessione. Gli sarebbe tanto piaciuto credere che l'anima del defunto indugiassero ancora qualche giorno sopra il cadavere e che Darwin potesse vedere quella scena.

William rabbrivì. Fuori la pioggia si alternava alla neve e gli sembrava che i vecchi muri alitassero il loro respiro gelido proprio sopra la sua testa. Odiava gli spifferi. Soprattutto nelle situazioni in cui non era assolutamente possibile cedere alla voglia di coprirsi la testa. Mentre sua madre a casa suonava la cantata di Bach *Jesus bleibet meine Freude*, lui si sfilò con gesti parchi i guanti neri e se li posò l'uno di fianco all'altro sul cranio calvo, perché temeva il raffreddore più della derisione.

Il vescovo si alzò, si rivolse ai fedeli e, prima ancora che cominciasse la predica, i suoi occhi rimasero bloccati sul copricapo di William, attirando così gli sguardi furtivi di un numero sempre maggiore di persone. Lo stesso dottor Beckett cercò di seguire di nascosto gli occhi del vescovo e dovette dominarsi, quando scoprì l'oggetto osservato, per non scoppiare a ridere. Anche l'ipocondria dunque era ereditaria.

Poi udì il vescovo definire Darwin un «santo nazionale». E aggiungere: «Questo funerale si tiene perché così desiderano i più saggi tra i suoi compatrioti. Sarebbe stato un errore prestare orecchio alle voci che alimentano il conflitto. Intendo il conflitto tra lo studio della natura e la fede in Dio. Mr Darwin non era responsabile di tale dissidio».

Il vescovo aveva trovato un tono solenne che gli piaceva, e si lasciò trasportare dalle proprie parole. «Questo funerale in seno alla nostra Chiesa anglicana è la strofa più felice di riconciliazione che il coro unito della fede e della scienza canta qui oggi».

Lasciò vagare lo sguardo per la navata e infine lo posò di nuovo sulla testa di William. «Inoltre vorrei sottolineare che il clamore che si alza regolarmente tra gli atei non appena viene descritta una nuova legge fisica, astronomica o biologica, non è altro che fumo che si disperde velocemente. In realtà le annunciate verità della biologia e della fisica sono» il vescovo fece una pausa teatrale «innocue».

La sua mano indicò Newton. «Ogni uomo di cultura riconosce nelle leggi naturali la scrittura del nostro Dio cristiano. In tal modo anche Charles Robert Darwin ha accresciuto il prestigio dell'Inghilterra nel mondo. Esattamente come sir Isaac Newton. Entrambi hanno servito il nostro Creatore, mostrando agli uomini la bellezza delle leggi naturali».

Il vescovo si stava inchinando leggermente verso il feretro quando si udì risuonare nitida una voce. «Menzogne! Tutte menzogne! Darwin non credeva a un Creatore! Credeva al cieco caso! Protesto...» Non fu aggiunto altro. Si sentirono solo le parole «ipocrita» e «scandalo».

Due chierichetti si precipitarono con le tonache svolazzanti verso il fondo della chiesa e cercarono d'impedire di parlare al giovane che era balzato in piedi dal suo banco, e di condurlo fuori. Lo strattarono per le braccia e per i vestiti. Il giovane si divincolò, riuscì a liberarsi e infine corse lungo la navata centrale. Giunto al portone occidentale si fermò un'ultima volta e gridò: «Dio è morto! Lunga vita a Darwin!»

«Bravo!» tuonò una voce da dietro una colonna. Tutti si girarono e videro un uomo dalla barba bianca uscire dal suo banco e dirigersi verso il portone. Soltanto Joseph e il dottor Beckett, probabilmente, sapevano di chi si trattasse.

Diverse dame tenevano a portata di mano le boccette dei sali. Nel banco dietro il dottor Beckett una donna svenne tra le braccia del marito, un

autorevole giudice.

I due chierichetti accaldati si sforzarono di tornare verso l'altare con passo misurato. Il vescovo dapprima agitò le mani nervoso, poi le ricompose e dichiarò: «*Quod erat demonstrandum*. Atei vocianti. Che Dio abbia pietà di loro». Poi rivolse un cenno all'organista e giunse le mani, mormorando una preghiera.

Mentre risuonavano le note dell'organo e l'atmosfera si placava, almeno esteriormente, Francis Galton uscì dal proprio banco con la faccia paonazza, si avvicinò al feretro, s'inclinò con reverenza e lesse un brano dalla *Lettera ai Corinzi*, capitolo 13: «Se anche parlassi le lingue degli uomini e degli angeli, ma non avessi la carità, sono come un bronzo che risuona o un cembalo che tintinna». Il vecchio erudito era visibilmente commosso.

Subito dopo due dozzine di ragazzi con le vesti bianche e nere intonarono *Beato l'uomo che ha trovato la sapienza e il mortale che ha acquistato la prudenza*, versi dal *Libro dei Proverbi* che l'organista dell'abbazia aveva musicato in onore di Darwin.

Il canto trascinò William lontano. Di colpo era nel giardino caldo e soleggiato di Down House e inseguiva i bombi per aiutare il padre nella sua indagine sul *bombus hortorum*. Avrebbe voluto tirare la manica del fratello Francis, seduto accanto a lui, per chiedergli se ricordava come avessero fatto la guardia lungo la rotta di volo dei bombi – a un metro di distanza l'uno dall'altro – e come dovessero segnalare ogni avvistamento dicendo: «Qui c'è un bombo!» William vide il padre seduto sotto un castagno, in attesa, pronto a inserire le segnalazioni nella sua lista. A un certo punto c'era stata un'esitazione tra i due bambini, perché gli insetti si erano fermati a succhiare il nettare dei fiori. Insieme avevano scoperto che i maschi dei bombi ogni anno seguivano la stessa rotta e si fermavano ronzando per qualche secondo negli stessi punti.

Per la prima volta dalla morte del padre, William si sentì salire le lacrime agli occhi. Seduto nella chiesa piena di spifferi, si domandò con tacito sgomento chi avrebbe portato a termine adesso tutti gli esperimenti iniziati.

Dopo il canto del coro i fedeli si alzarono per un minuto di silenzio, durante il quale William si tolse i guanti dalla testa.

A un cenno del vescovo, i becchini trasferirono Darwin dall'altare fino al punto in cui le lastre di pietra erano state sollevate dal pavimento e un panno nero copriva floscio una buca.

Non appena il feretro fu calato nella fossa, accompagnato da gigli bianchi, ebbe inizio l'interminabile sfilata dei fedeli, mentre il coro cantava l'inno di Händel: *Sein Leib wird in Frieden begraben, doch sein Name lebt ewiglich*.

Fuori dalla chiesa Francis Galton strinse la mano al dottor Beckett. Sapeva

quanto bene avesse fatto al cugino malato e voleva ringraziarlo di cuore. Pronunciando quelle parole posò la mano sinistra sopra la destra. Intanto il vescovo si avvicinava alla famiglia, rivolgendo cenni di saluto in tutte le direzioni. Galton fece un passo avanti e s'inclinò. «Eminenza, la sua predica ha colto nel segno. Finalmente è stato riunito ciò che è una cosa sola».

Prima che il vescovo potesse rispondere, il dottor Beck-ett intervenne. «Scusate se m'intrometto, ma l'accoglienza di Darwin in seno alla Chiesa non sarebbe stata necessaria. Lei avrebbe potuto evitarlo, per far cessare onorevolmente la faida. Mr Darwin appartiene senza dubbio a questo Pantheon delle massime glorie britanniche. Ma non bisognerebbe attribuire nulla a un uomo che non è più in grado più difendersi».

Galton assunse un'espressione acida, mentre il vescovo sorrideva mieloso. Il dottor Beckett salutò e, lanciato uno sguardo al cielo che si andava rischiarando, decise di tornare a casa a piedi.

Mentre gli ultimi brandelli di nebbia si dissolvevano, s'incamminò lungo il Tamigi. Guardò il sole, ariccìò il naso, si rese conto di non avere gli occhiali e decise di lasciare sfocato il profilo di Londra.

Tra le colline del Kent

Spronò la cavalla. Finalmente faceva più caldo. Era domenica e il dottor Beckett voleva annusare la primavera. Lasciò il viottolo sterrato e s'inoltrò nei campi. Lì, un paio di miglia a sud-est di Londra, iniziava infatti la campagna che tanto amava. Nient'altro che colline e vallate. Già da anni aveva preso l'abitudine di affrontare quel paesaggio con due andature diverse. Percorreva al trotto i fondovalle dal terreno piatto, nati da milioni di anni di erosione delle montagne calcaree; su e giù per le colline si lanciava al galoppo, per poi rallentare nella vallata successiva. Naturalmente era stato Darwin a spiegargli le importanti conseguenze dell'erosione, lui fino ad allora non aveva nutrito il minimo interesse per i cambiamenti delle montagne. Eppure di recente un sorriso era affiorato sul suo volto quando gli si era accesa una luce alla vista delle scogliere franose di Dover.

Rabbrividì all'idea che Darwin non avvertisse più il calore dei raggi del sole nella sua umida fossa. Era passata ormai più di una settimana dal funerale. Chissà se Marx era già ad Algeri?

Obbedendo al delicato segnale di Beckett, che inclinò lievemente il busto all'indietro, Alba rallentò l'andatura. La sommità della collina offriva una vista spettacolare. *Brrr*. Il dottor Beckett fece fermare la cavalla, le batté sul collo, le accarezzò la criniera e smontò. L'animale dal manto bianco sbuffò.

Non era la prima volta che Beckett faceva una pausa su quella panchina, sotto il noce piegato dal vento. Percepiva un sapore salato sul labbro superiore e ne rimase sorpreso, perché non aveva sudato così tanto. Gli venne in mente Polly. Guardò la posizione del sole, poi girò la testa verso sud-ovest. Il vento gli soffiava in faccia. Proprio come aveva detto Darwin. Una volta aveva visto Polly leccare il vetro della finestra e Darwin aveva spiegato a Beckett che lo faceva sempre quando il vento da sud-ovest depositava il sale marino sui vetri. Parlando aveva indicato verso la Cornovaglia, perché era da lì che le tempeste atlantiche raggiungevano Downe passando per la Manica.

Beckett reclinò la testa all'indietro e ispirò l'aria. Il suo sguardo accarezzò i prati dandogli l'impressione che il verde diventasse più intenso a

ogni minuto. Quanto aveva odiato quell'inverno, che per più di cinque mesi aveva ricoperto il Paese di un freddo umido ed era costato la vita a diversi dei suoi pazienti. Immerso nei pensieri, seguì l'ombra delle nuvole, che si spostavano sopra la catena di colline come enormi pecore.

Diede alla cavalla una carota e un po' del pane preparato da Sarah. In occasione della sua ultima visita, lei gli aveva dato un sacchetto di tela pieno di pagnotte di avena. Per ringraziarlo di assistere la nonna già da mesi. Aveva usato queste parole, arrossendo leggermente. Alba sgranocchiò felice.

Il vento si fece tagliente. Beckett si calò sulla fronte il berretto da equitazione e decise di ripartire. Tornarono indietro lungo la strada sterrata che conduceva a un villaggio di case di mattoni. Una coppia di anatre nuotava nello stagno. Una bambina lo guardò incuriosita. Beckett le rivolse un cenno e lei ricambiò timidamente.

Passò accanto a un orticello amorevolmente curato. Un rastrello era appoggiato alla staccionata, davanti alla porticina sghemba c'erano due paia di stivali da giardino e lui fu assalito dalla nostalgia.

Di fronte alla chiesa scorse un pub e si diresse deciso da quella parte. L'oste dalla zazzera rossa gli strinse la mano energicamente, come se lo aspettasse da ore. Beckett ordinò una pinta, non rispose al gesto dell'oste di accomodarsi al bancone e si diresse verso la poltrona di pelle rosso scuro collocata in disparte in un angolino buio.

«Non vorrei disturbarla, signore, ma forse avrebbe voglia di giocare con noi a cribbage nell'altra saletta?» L'oste gli posò la birra su un tavolino basso e indicò una porta accostata. Beckett declinò l'invito mormorando parole di ringraziamento e bevve un sorso.

Avrebbe dovuto dichiararsi a Sarah? Svuotò il boccale per metà e decise di non uscire dal locale finché non avesse formulato una risposta. Sarah sedeva spesso al capezzale della nonna, per leggerle pagine di Jane Austen o di Charles Dickens. Beckett sorrise, rendendosi conto di suddividere il mondo delle belle donne in due. C'erano donne particolarmente graziose da guardare soprattutto quando tacevano, e poi quelle che diventavano graziose quando parlavano e gesticolavano. Sarah apparteneva senza dubbio alla seconda categoria. Parlava con le mani e con i piedi, e aveva i polsi più delicati che lui avesse mai visto.

Bevve una generosa sorsata. Quali erano gli svantaggi di una proposta di matrimonio? Ebbene, era lampante. Ma non esistevano motivi sufficienti per rinunciare alla sua libertà? Bevve un altro sorso. Dalla sala adiacente provenivano le risate dei giocatori. Svuotò quindi il boccale in un colpo solo. Dopo qualche minuto l'oste scivolò fuori dalla saletta e gli domandò se volesse un'altra pinta. Beckett annuì, chiedendo anche qualcosa da mangiare.

Non gli era passato inosservato che Sarah si agitava un pochino tutte le volte che lui arrivava, o quanto meno questo era quanto gli comunicavano le

sue guance. E alla nonna non era passato inosservato che a lui piaceva quando Sarah si alzava e poteva seguirla con lo sguardo mentre fluttuava fuori dalla stanza. Sì, fluttuava. Beckett attribuiva a Sarah la leggiadria e a se stesso una certa inclinazione per tale grazia e raffinatezza. Quando gli venne in mente la parola inclinazione, sorrise soddisfatto. Sembrava un'emozione scaturita dall'amore. Era ubriaco.

Mentre giocava con un sottobicchiere, rigirandolo da una parte e dall'altra, si domandò se fosse il caso di elencare i pro e i contro del matrimonio. Non avrebbe guastato esaminare la faccenda con un po' di logica. L'oste posò sul tavolino un piatto vistosamente scheggiato con un sandwich e una nuova pinta. Beckett gli rivolse un cenno distratto per ringraziare, mentre pensava che con ogni probabilità avrebbe avuto il coraggio di chiedere consiglio a Darwin. In fondo lui aveva fatto chiaramente una buona scelta sposando Emma. Alzò il bicchiere alla sua salute. E si rattristò.

Ciò che Beckett non poteva sapere era che Darwin, in circostanze analoghe, aveva davvero redatto un elenco dei pro e contro del matrimonio. Lui, che aveva comunque la tendenza a compilare liste, aveva affrontato la gelatinosa vaghezza delle questioni amorose con due serie nitidamente distinte di argomentazioni a favore o contro. Darwin si era sentito meno esposto al fascino femminile e più consapevole della propria decisione non appena aveva potuto studiare le proprie motivazioni, dopo averle ordinatamente raggruppate. Per questo nel luglio 1838 aveva raccolto su un foglio di carta azzurro tutti i suoi argomenti:

Matrimonio (pro)

Figli (se Dio vuole).

Una compagna fissa e un'amica per la vecchiaia, che nutre interesse per l'altro.

Sicuramente meglio di un cane. Una casa propria e qualcuno se ne occupa.

Il fascino della musica e delle hiacchiere femminili.

Tutte cose utili alla salute – ma una grande perdita di tempo!

Mio Dio, è intollerabile pensare di

Matrimonio (contro)

Libertà di andare dove si vuole.

Conversazioni con uomini arguti nei club.

Nessun obbligo di andare a trovare i parenti e di sottomettere tersi per ogni minuzia.

Mantenimento dei figli.
Preoccupazioni. Magari diverbi.

Perdita di tempo. Niente letture la sera.
Si ingrassa e ci s'impigrisce.

Paura e responsabilità. Meno soldi per

trascorrere tutta la vita come un'ape operaia asessuata, che lavora e non ha altro. No, no, non va. Prova a immaginare di trascorrere tutta la giornata da solo in una casa londinese sporca e piena di fumo. Confrontala con l'immagine di una cara e dolce moglie sul divano davanti al fuoco di un camino con libri e musica. Matrimonio-matrimoniomatrimonio *quod erat demonstrandum*

libri ecc. Nel caso di molti figli, necessità di trovarsi un lavoro per guadagnarsi il pane (gravi conseguenze per la salute, eccesso di lavoro). Magari a mia moglie non piace Londra; il verdetto sarebbe l'esilio. Coraggio, vecchio mio! Esistono molti schiavi felici.

Beckett piluccava il sandwich. Tirò fuori il taccuino dalla tasca interna della giacca da equitazione e lasciò slacciati i primi bottoni, sentendosi oppresso dall'aria soffocante con un miscuglio di fumo stantio ristagnante nel locale e fumo fresco che usciva dalla saletta laterale. Il roastbeef era duro e il pane secco. Di punto in bianco scartò l'idea della lista, rimise a posto il taccuino, si alzò di scatto, svuotò il boccale in piedi, andò al bancone, afferrò la campanella e suonò, perché l'oste era con i suoi compagni di gioco. Dopo aver pagato, lasciò una mancia generosa e uscì in fretta.

Gettando un'occhiata al sandwich sbocconcellato, l'oste scrollò i riccioli rossi e rinunciò a proporre per la seconda volta all'irrequieto cliente di giocare a cribbage, pur rite-nendo senz'altro che a quel gentiluomo turbato non avrebbe guastato un po' di compagnia. Dopotutto l'oste, ormai attempato, aveva una certa esperienza nell'approcciare uomini in tale stato. Nella maggior parte dei casi, come saltava fuori dopo qualche pinta, c'era di mezzo una moglie o una donna che ancora non lo era diventata.

Alba si rallegrò che la sua attesa legata davanti al pub finalmente fosse cessata e sbuffò in segno di saluto. Non appena Beckett ebbe respirato qualche boccata d'aria fresca, la sua mente si schiarì e il suo pensiero andò a Sarah che lo aspettava con un tè caldo. Si pentì di aver bevuto la seconda birra e, mentre stringeva la cinghia della sella, fu assalito dal singhiozzo. Accarezzò brevemente l'idea di fare un giro a piedi, ma poi decise di montare a cavallo. In sella ad Alba gli era capitato già molte volte di scuotere e agitare schegge di pensieri a lungo, sino a formare un quadro completo. Infilò il piede sinistro nella staffa, sollevò con qualche fatica la gamba destra oltre la groppa e fu costretto a reggersi più del solito mentre si sedeva. Sarah sapeva cavalcare? Perché non era mai uscito a cavallo con lei? Gli sembrava strano non averglielo ancora chiesto.

Per contrastare l'effetto dell'alcol nella testa, Beckett fissava le singole pietre del muro del cimitero che stavano costeggiando, per poi superare il

cancello d'ingresso in ferro battuto e ornato di angeli. Aveva l'impressione che la cavalcatura ondeggiasse e dondolasse come un cammello. Allora gli venne in mente Marx, che ora sicuramente stava tossendo ad Algeri. Chissà se quel povero perseguitato dal destino avrebbe avuto il coraggio di percorrere il deserto a cavallo? Beckett provò un impeto di compassione, nonostante lo spiacevole incontro in carrozza. Il poveretto, oltre a tutte le disgrazie della vita, aveva dovuto affrontare anche la morte della moglie e Beckett non metteva in dubbio che ne fosse molto rattristato. Certamente però faticava a perdonare a quel donnaiolo la storia con Lenchen. In realtà non era mai riuscito a capire fino in fondo quale fosse il rapporto di Marx con le donne.

Mentre Alba trottava lungo il muro con lui in sella, Beckett provò a immaginare Marx che si metteva a torso nudo al sole come lui gli aveva consigliato. Forse il calore del Mediterraneo non avrebbe solo giovato ai bronchi, ma avrebbe reso più allegro il suo pensiero e i suoi scritti. Il medico rise. Un altro giro di vite e l'individuo-Marx avrebbe guidato la coscienza-Marx e il *Manifesto comunista* sarebbe diventato il risultato di organi martoriati. Per non parlare del primo volume del *Capitale*, ancora una volta lasciato sulla scrivania come un tozzo di pane secco. Secondo Beckett, Marx avrebbe dovuto accettare che si utilizzasse il suo materialismo anche nei propri confronti e si entusiasmò delle proprie deduzioni. Finché si affacciò in lui il dubbio che quella logica con ogni probabilità non avrebbe superato un esame da sobrio. Oppure sì?

Cavalla e cavaliere percorsero mezzo miglio, fino a giungere a una dimora signorile che sorgeva ai margini del villaggio, fiancheggiata da grandi fienili con il tetto di paglia. Alla vista del giardino Beckett si domandò se Sarah preferisse vivere in campagna oppure a Londra. Non sapeva neppure questo. Ma le piacevano i giardini fioriti. Questo se lo era segnato.

Quando il fattore uscì dalla porta e si diresse verso le stalle con passo deciso, Beckett si rese conto della propria postura trasandata, respirò a fondo e cambiò andatura. Al crocevia poco oltre la villa, si diresse verso un boschetto di faggi poco distante.

Come sarebbe stata la vita quotidiana con Sarah? Lo avrebbe aiutato in ambulatorio? Avrebbero avuto dei figli? «Assolutamente sì!» gli sfuggì a voce alta. Il figlio lo avrebbe chiamato Charles, ammesso che Sarah fosse d'accordo – ma cosa avrebbe potuto obiettare contro Charles? La figlia probabilmente Giulia. Oppure Mary? In ogni caso né Edith né Victoria.

Beckett grattò Alba dietro l'orecchio e cominciò a contare. Quanti anni avrebbero avuto i figli all'arrivo del nuovo secolo? Mancavano meno di diciotto anni. Avrebbe dato qualsiasi cosa in cambio della capacità di vedere nel futuro. Chissà se Marx aveva ragione. Nel XX secolo ci sarebbero stati Paesi comunisti? Lui non lo credeva. No, il pensiero rivoluzionario si sarebbe sgonfiato. «Peng!» esclamò Beckett suo malgrado e Alba drizzò le orecchie.

La strada tra i faggi era umida e Beckett apprezzò il fatto che il vento non arrivasse fin lì. Sul terreno soffice il passo di Alba si fece più silenzioso e sotto le chiome ancora tenere e rade, attraverso le quali il sole riusciva a passare, fiori-vano a migliaia le roselline selvatiche. Isole di primule, polmonaria e le prime violette spruzzavano il suolo di giallo, bianco e blu. Era quel breve periodo della primavera in cui il sottobosco sbocciava di mille colori e superava di gran lunga i prati aperti.

Beckett, nella cui testa i pensieri si rincorrevano come bombi impazziti, scese dalla sella. Calpestando il soffice muschio raggiunse una radura e lì si fermò, il viso rivolto al sole, dondolando lievemente il busto avanti e indietro, come gli capitava spesso quando era indeciso. Poi si chinò a raccogliere qualche violetta. Quando raddrizzò il lungo corpo si sentì mancare. Chiuse gli occhi, ritrovò l'equilibrio e tornò da Alba.

La strada proseguiva sinuosa uscendo dalla piccola faggeta e saliva leggermente in campo aperto. Gli sarebbe piaciuto raccogliere l'azzurro limpido del cielo, ma non aveva tempo, adesso. Spronò la cavalla.

Il morto non morto

17 marzo 1883. Una magnifica volpe era appostata tra il cumulo di terra scavato di recente, dov'era ancora conficcata la pala del becchino, e la lapide di ardesia lì accanto, quando Friedrich Engels spuntò dietro l'angolo con undici persone, quattro delle quali portavano il feretro. La volpe si allontanò di qualche metro, si fermò e osservò la scena con occhi lampeggianti. Poi scomparve. Soltanto la folta coda, d'un rosso acceso con la punta bianca, spuntava di tanto in tanto qua e là, scodinzolando vivace nel mare di tombe.

Era un sabato tempestoso quello in cui Karl Marx sarebbe stato sepolto nel cimitero londinese di Highgate, nella stessa tomba dove quindici mesi prima era stata deposta la moglie Jenny.

Wilhelm Liebknecht e il genero di Marx, Aveling, portavano ciascuno una corona con nastri rossi che svolazzavano al vento, le cui parole erano perciò decifrabili a fatica e solo piegando la testa. «Un ultimo saluto al fedele amico del proletariato!» e: «Al grande socialista, maestro di tutti noi».

Engels si scoprì la testa, si avvicinò alla bara e si accinse a parlare, stropicciando tra le mani la tesa del cappello.

«Cari amici». Fece una pausa, come se avesse dimenticato il discorso. Aveva un aspetto pietoso. Si schiarì la gola più volte. Con voce roca ricominciò daccapo: «L'umanità ha perso una testa. Esattamente la più importante che aveva oggi. Il 14 marzo, alle tre meno un quarto del pomeriggio, il più grande pensatore vivente ha smesso di pensare. Lasciato solo per pochi minuti, lo abbiamo trovato serenamente addormentato in poltrona – per sempre».

Engels fece un'altra pausa. Il labbro inferiore gli tremava. Evitò di guardare la figlia di Marx, Eleanor, che piangeva aggrappata al braccio di Aveling, il marito dallo sguardo freddo.

«Marx era prima di tutto un rivoluzionario. Partecipare al crollo della società capitalista, partecipare alla liberazione del proletariato: era questa la sua vocazione. La lotta era il suo elemento! E ha lottato con una passione, una tenacia, un successo che pochi hanno conosciuto».

Un brivido gli percorse le membra, come se d'un tratto anche in lui il lato battagliero avesse la meglio sul lutto. «Per questo il defunto è stato l'uomo più odiato e più amato del suo tempo. Più odiato dagli oppressori e dagli sfruttatori, più amato dagli oppressi e dagli sfruttati, nella misura in cui sono consapevoli della propria situazione». Perse il filo e fissò il feretro.

Passò un po' di tempo prima che riprendesse a parlare, la voce di nuovo carica di tristezza. «Quante volte Karl ha camminato su e giù nel suo studiolo di Maitland Park Road? Non lo so più. Tantissime! Soprattutto di notte. La nostra amata Lenchen» ne cercò lo sguardo, «Lenchen Demuth, che in questa sede dobbiamo ringraziare per la sua dedizione assoluta, sì, Lenchen era testimone diretta di questo lato fisico del suo lavoro. La cucina e la sua camera, infatti, si trovano sotto lo studio e il nostro gagliardo, atletico Moro faceva letteralmente vibrare le travi del soffitto». Sorrise.

Eleanor annuì e guardò la sorella Laura, che fissava impietrita la bara. Eleanor pensò a quanto lei e Laura fossero affezionate a quelle vibrazioni del pavimento, che si propagavano fino ai loro letti. Da bambine amavano pensare che il padre, impegnato a salvare il mondo dal male nella stanza accanto, le cullasse per farle addormentare.

«Lenchen, senza di te il Moro non sarebbe sopravvissuto con la sua famiglia negli ultimi decenni. Ogni giorno hai portato un pizzico di felicità e di calore dentro casa».

Lenchen annuì commossa. Non si era aspettata di essere citata in quella circostanza.

«Ho avuto l'onore di marciare spesso insieme a lui. Ci versavamo un cognac e camminavamo dalla porta fino alla finestra e ritorno. Il percorso, si badi bene, si limitava alla superficie del tappeto rosso che aveva dovuto sopportare numerosi traslochi». Liebknecht aveva l'aria spazientita e sperava ardentemente che Engels si decidesse a parlare dei principi del comunismo, invece di divagare a proposito di un logoro tappeto.

«Durante le camminate gli riferivo meglio che potevo lo stato attuale della Borsa e traevamo le nostre conclusioni. Cari amici, chi di voi non ha visto i buchi scavati alle due estremità del tappeto, dato che, una volta giunti al margine, giravamo sui tacchi per riprendere la marcia?»

Un sorriso affiorò sul volto di Beckett. Non aveva mai osato fare domande su quella consuetudine. Ascoltava con attenzione Engels, dal momento che non si era fatto ancora un'idea precisa del compagno di Marx. L'unica cosa che sapeva era che le sue parcelle mediche erano pagate da lui. E che era stato Engels a sistemare insieme a Marx la faccenda del figlio di Lenchen.

«Non è esagerato considerare queste marce nel pensatoio di Karl come un simbolo. Presto infatti i comunisti marceranno per le strade». Fece una piccola pausa per riprendere fiato. «Se il Moro permetteva a un visitatore di partecipare alle sue camminate, era l'onore più alto che potesse concedergli e

il prescelto marciava con grande orgoglio».

A questo punto Liebknecht annuì, ritrovando interesse nel discorso.

«Quando marciava in compagnia, il Moro era meno solo. Non soltanto rispetto all'enorme compito storico che aveva. No, mi riferisco anche alla malinconia con cui devono fare i conti molti esiliati. Strappato dalla patria, allontana-to dalla lingua materna, perseguitato dalle spie prussiane. E, non va dimenticato, esposto all'orribile clima londinese che per uno come lui, nato sulla Mosella, era una vera tortura».

La figlia Laura non riuscì più a trattenere le lacrime. «Cari amici, sono contento che l'ultimo giorno abbiamo potuto aprire una bella scatola di finissimi sigari cubani. Era sua abitudine, infatti, contrastare con i sigari la plum-bea oscurità che lo assaliva regolarmente come un insidioso predatore. Con il profumo di tabacco nel naso, il Moro ha trovato un ultimo istante di serenità poche ore prima di morire».

Engels gettò un'occhiata colpevole verso il dottor Beck-ett. «Ma non erano solo la malattia e l'esilio a farlo soffrire. La morte di Jenny gli aveva strappato ciò che aveva di più importante e di più caro. Da allora non era più stato lo stesso di prima».

Engels diede un'occhiata al foglio, ma ormai aveva deviato dal discorso preparato. Forse non avrebbe dovuto bere quel cognac.

Con voce più forte, tornando al testo originario annunciò: «Come Darwin aveva scoperto la legge evolutiva della natura organica, così Marx ha scoperto la legge evolutiva della storia umana. Ovvero ha rivelato che l'uomo deve mangiare, bere, avere una casa e vestirsi prima di potersi dedicare alla politica, alla scienza e all'arte. Che dunque il grado di sviluppo economico di un popolo rappresenta il fondamento su cui si sono sviluppati lo Stato, il diritto, l'arte e persino le convinzioni religiose, ed è da questo fondamento materiale che devono essere spiegati e non viceversa, come accaduto finora».

Aveling annuì e decise di chiedere a Engels una copia di quel discorso. Conteneva frasi che gli sarebbero state utili per il suo *Marx per gli studenti*, che non aveva ancora terminato. Anche lo sguardo di Liebknecht manifestava il suo battagliero appoggio.

«La scienza naturale di Darwin ha ucciso Dio. La scienza sociale di Marx ha ucciso il capitalismo. Darwin spiega come le specie animali e vegetali nascano dalla lotta per l'esistenza. Marx spiega come i diversi tipi di società nascano dalla lotta degli uomini per l'esistenza. Dal mulino a mano nasce una società di signori feudali, da quello a vapore una società di capitalisti industriali». La sua voce era diventata tonante.

Lenchen temeva che il discorso scivolasse ancor di più nella teoria e lasciò divagare la mente. Decise che avrebbe detto la verità a suo figlio.

«Non è cosa da poco che la teoria dell'evoluzione abbia dimostrato in maniera definitiva l'uguaglianza tra tutti gli uomini, in quanto, che siano neri,

gialli oppure bianchi, condividono gli stessi antenati. È così che evoluzione e comunismo convergono a costituire la solida base per una società senza schiavi e senza oppressione».

Eleanor aveva l'aria sprezzante, più che mai convinta che la rivoluzione sarebbe arrivata presto.

«No, non piangiamo un defunto. Questo morto non è morto. Vive nel cuore, vive nella testa del proletariato. Il nostro amato Karl non ha potuto vedere il successo della sua lotta, ma questo successo arriverà! Ai posteri spetterà il grande compito di custodire i suoi tesori».

Engels era consapevole dell'impresa titanica che lo attendeva negli anni successivi. Chi, se non lui, avrebbe potuto scrivere i volumi secondo e terzo del *Capitale*?

«Amico morto eppure vivo, percorreremo la strada da te indicata fino alla meta! Lo giuriamo qui sulla tua tomba».

Engels levò il pugno in aria. Liebknecht, Aveling ed Eleanor fecero lo stesso. A quel punto la volpe spuntò dietro una lapide lì accanto. Laura l'aveva vista e si era spaventata, tanto che tutti i presenti seguirono il suo sguardo. Liebknecht, stizzito che l'animale distraesse l'attenzione dal comunismo, batté i piedi e sibilò per scacciare l'intruso curioso. Ma la volpe non si lasciò intimidire.

«Per concludere vorrei recitare una poesia che scrissi intorno ai venticinque anni sul mio giovane amico Karl:

Chi avanza da dietro con foga prorompente?
Un tipo di Treviri, un gigante irruente;
avanza, non saltella, sui calcagni spicca salti
impetuosi e inarrestabili, ogni volta più alti,
quasi a braccia tese il cielo volesse afferrare
per poi sulla Terra poterlo trascinare.
Il pugno chiuso e minaccioso agita strenuamente,
come se mille diavoli lo tenessero per la chioma fluente.

Engels fece un passo indietro allontanandosi dalla tomba. Stava per rimettersi vicino a Liebknecht, quando il dottor Beckett, in piedi accanto a Lenchen, lo afferrò bruscamente per la manica e lo tirò da parte, rischiando di farlo inciampare. Il medico, mormorando qualche parola di scusa, indicò il terreno. Un lombrico rosa, uscito dal terriccio smosso, si dimenava per esplorare i dintorni.

Mentre i quattro portatori calavano il feretro, Lenchen, che fino ad allora si era controllata con coraggio, scoppiò a piangere. Il dottor Beckett le cinse le spalle con un braccio. Lei, quasi ne avesse appena preso coscienza, mormorò:

«E così anche il nostro Moro senza patria se n'è andato via con la morte». Quando Beckett le porse il fazzoletto, lei notò la fede che portava al dito e sorrise.

Appendice

Karl Marx (1818-1883)

Filosofo, rivoluzionario e difensore della classe operaia, nasce il 5 maggio 1818 a Treviri da una famiglia ebrea che pochi anni dopo si converte alla fede protestante. Per volontà del padre studia scienze politiche a partire dal 1835, prima a Bonn, poi a Berlino; qui passa alla filosofia e alla storia. Nel 1841 si laurea in filosofia a Jena. Nel 1842 conosce Friedrich Engels a Colonia, durante il periodo in cui è caporedattore del quotidiano liberale *Rheinische Zeitung*. A partire dal 1844 inizieranno una stretta collaborazione e rimarranno amici per tutta la vita. Nel 1843 sposa la baronessa Jenny di Westfalia. Dal matrimonio nasceranno sette figli, quattro dei quali morti prima di compiere dieci anni. Nel 1848 viene pubblicato *Il manifesto del partito comunista*, che si conclude con la celebre esortazione: «Proletari di tutti i Paesi, unitevi!» La sua opera più importante, *Il capitale*, volume primo, esce nel 1867; i volumi secondo e terzo saranno pubblicati postumi da Engels dopo aver rielaborato appunti, estratti e manoscritti. Marx muore nel 1883 come esiliato e apolide a Londra, dove si è stabilito nel 1849 dopo essere vissuto a Parigi e a Bruxelles. È sepolto nel cimitero di Highgate insieme alla moglie Jenny, morta di cancro nel 1881.

Charles Robert Darwin (1809-1882)

Naturalista e fondatore della moderna teoria evolutiva, nasce il 12 febbraio 1809 a Shrewsbury, figlio dello stimato medico Robert Darwin. La madre, Susannah Wedg-wood, muore precocemente. Nel 1825 Charles intraprende lo studio della medicina a Edimburgo, dopo due anni lo interrompe e nel 1828 s'iscrive alla facoltà di teologia a Cambridge. All'epoca il suo principale interesse è già da tempo la natura: colleziona sistematicamente insetti e partecipa a escursioni geologiche. Dal 1831 al 1836 compie il giro del mondo a bordo del brigantino da ricognizione *Beagle*, raccogliendo migliaia di esemplari di animali, piante, fossili e pietre, che costituiranno la base della sua opera. Già durante la navigazione, matura in lui la consapevolezza che le specie sono mutevoli. Al ritorno inizia la sua inarrestabile ascesa come naturalista e autore di numerosi libri. Nel 1839 sposa la cugina Emma Wedgwood e insieme avranno dieci figli, due dei quali morti subito dopo la nascita e una terza, la prediletta Annie, all'età di dieci anni. Nel 1842 i Darwin si trasferiscono nel villaggio di Downe, a sud-est di Londra. Nel 1859 viene pubblicata la sua opera principale, *L'origine delle specie*, fondamento della moderna teoria evolutiva. Alla sua morte, nel 1882, Darwin viene seppellito nell'abbazia di Westminster.

Fatti e finzione

Un romanzo su due importanti figure del XIX secolo, dalle lunghe barbe e dalla salute cagionevole: che cosa c'è di vero? Che cosa è inventato? La versione stringata della mia risposta è la seguente: mi premeva non falsare la realtà storica e rifarmi alle fonti ogni volta che era possibile e sensato. Ho cercato di scrivere un romanzo su come avrebbero potuto andare le cose.

La versione un po' più lunga è questa: per diverso tempo – lo si potrebbe tranquillamente misurare in anni –, mi sono occupata di Darwin leggendo e scrivendo su di lui, affascinata dall'idea che quest'uomo, originariamente destinato a diventare parroco, in seguito avesse liquidato il Creatore come un danno collaterale, per così dire, delle sue osservazioni sulla natura. Questo colpevole intreccio mi sembrava un tema entusiasmante. Non avevo in mente tanto di scrivere un romanzo sulla teoria dell'evoluzione, quanto di gettare uno sguardo sulla vita interiore di Darwin.

Per avvicinarmi il più possibile a lui, ho cominciato a leggere le sue lettere e i suoi appunti. Com'era il suo linguaggio? Come sviluppava i suoi ragionamenti? Era intrepido o pauroso? Con chi condivideva le proprie ansie? Nella sua corrispondenza, di cui sono note all'incirca quindicimila lettere, e nei suoi celebri taccuini, ci apre il suo mondo. In particolare le lettere mi hanno aiutato a infondergli vita dal punto di vista narrativo.

Poi per caso, in una biografia di Darwin, lessi la notizia riportata marginalmente che nel 1873 Karl Marx aveva inviato allo scienziato una copia de *Il capitale*, con una dedica in cui gli manifestava grande stima. Solo allora mi sono resa conto che i due erano stati contemporanei. Questa circostanza mi ha letteralmente elettrizzato. Non tardai a recuperare la lettera in cui Darwin ringraziava Marx dell'invio dell'opera. Subito dopo aver letto quelle righe, la figura di Marx iniziò a insinuarsi nel mio romanzo. Grazie ad altre rapide ricerche constatai che i due avevano vissuto a poco più di venti miglia l'uno dall'altro. Usando Google Earth mi sono spostata da Maitland Park Road, a Londra, fino a Downe, e ho provato a immaginare quanto tempo impiegassero all'epoca una carrozza, un cavallo o il treno (fino alla vicina

Beckenham) per coprire il tragitto che li separava.

L'interrogativo che non mi dava pace, tuttavia, era: quale collegamento esisteva tra questi due eroi della storia mondiale, che nella stessa epoca, quasi da vicini di casa, scrissero opere rivoluzionarie? Forse si conoscevano personalmente? E in questo caso, che cosa avrebbero avuto da dirsi?

Ben presto appurai con certezza che, nonostante la vicinanza geografica, non si erano mai incontrati. Marx però lesse con grande interesse *L'origine delle specie* di Darwin, intuendo fin da subito che ciò che stava leggendo avrebbe cambiato per sempre il nostro approccio al mondo e all'uomo. Al contrario Darwin non lesse mai *Il capitale*, né altre opere di Marx. Essendo un *gentleman* conservatore e abiente, oltre che un naturalista, non nutriva grande interesse per i maneggi comunisti. Al contrario accresceva il proprio capitale grazie ad accorti investimenti, per esempio nelle costruzioni ferroviarie. Eppure aveva riservato a *Il capitale* un posto nel suo studio, dove il libro si trova ancora oggi. Soltanto le prime 104 pagine, però, sono state tagliate.

Anche di Karl Marx m'interessavano, ai fini della mia storia, non tanto l'apparato teorico, bensì la persona e la sua vita di apolide in esilio. A tal fine ho letto con grande profitto l'epistolario tra Marx ed Engels, per avvicinarmi meglio all'uomo Marx. Come trascorreva le giornate? Quali erano le sue paure e le sue speranze? Che cosa dice di lui il suo linguaggio? Che cosa significava essere sempre al verde, perennemente malato e controllato dalle spie prussiane? Sono rimasta stupita di quanto a volte fosse rozzo, dall'immagine di uomo irascibile, volgare e incline al turpiloquio che emerge dalle sue lettere. Ben presto queste espressioni sono entrate nei dialoghi del romanzo. In generale ho basato il modo di esprimersi dei due protagonisti sul linguaggio delle loro lettere o dei loro appunti, scegliendo parole che utilizzavano volentieri. Marx per esempio amava i termini «grandioso» e «carogna».

Man mano che approfondivo le ricerche, cresceva in me la sorpresa di vedere quante analogie avessero in comune due figure tanto diverse, rappresentate dal binomio evoluzione e rivoluzione. Quando me ne resi conto, compilai un elenco che divenne sempre più lungo. Tra le altre cose, sia Darwin sia Marx persero diversi figli e furono devastati dalla morte del prediletto (la figlia di Darwin, Annie, morì nel 1851; il figlio di Marx, Edgar, detto Micio, nel 1855); entrambi poi soffrivano di nausea, ipocondria, emicrania, insonnia e gravi dermatiti. Entrambi furono curati con l'oppio ed entrambi avevano un loro "percorso" per riflettere. Non bisogna inoltre dimenticare la loro immagine iconica, provvista di una fluente barba bianca. Soprattutto, però, entrambi scrissero opere che non avrebbero mai più abbandonato l'umanità. E affrontarono grandi battaglie con la rispettiva religione, che suscitarono in loro analoghi sensi di colpa. Darwin aveva

studiato teologia ed era salito a bordo del *Beagle* con la Bibbia nel bagaglio; Marx proveniva da una famiglia di rabbini e sarebbe potuto diventare il rabbino di Treviri. Ma la famiglia di Karl si convertì al protestantesimo a causa dell'antisemitismo, principalmente perché il padre, in quanto ebreo, non avrebbe potuto gestire uno studio legale.

Il conflitto religioso tra Emma Darwin (1808-1896) e il marito fu reale. Lei credeva fermamente in una vita nell'aldilà e affrontò ripetutamente Charles con il fatidico interrogativo. Più volte, insieme alla figlia Henrietta, censurò passaggi religiosamente azzardati nei libri del marito. Emma, rampolla della celebre e benestante dinastia della porcellana Wedgwood, era una donna istruita che sapeva suonare alla perfezione il pianoforte e durante un soggiorno a Parigi aveva ricevuto lezioni da Chopin.

Francis Galton (1822-1911), al quale ho riservato brevi apparizioni, era un cugino di Darwin. Nel 1859, anno di pubblicazione de *L'origine delle specie*, si occupava della ricerca di una formula matematica per ottenere la perfetta tazza di tè. L'indagine statistica sull'efficacia delle preghiere da me citata è vera. Non si vergognò neppure di scrivere un saggio come *Il taglio di una torta rotonda sulla base delle conoscenze scientifiche*. Il suo motto era misurare tutto ciò che era misurabile, e in questo era figlio del XIX secolo, quando le scienze naturali iniziarono la loro marcia trionfale. Inoltre era estremamente intelligente. È altresì considerato il padre dell'eugenetica. Trasse conclusioni originali dalla teoria del cugino e trasferì la proverbiale «sopravvivenza del più forte» alla società umana, cosa che Darwin non aveva mai fatto, intendendola come la sopravvivenza dell'individuo «meglio adattato all'ambiente». Galton, diversamente da lui, fece parte di quei teorici della razza che spianarono la strada al nazismo.

Di sicuro interesse è la lettera di Darwin datata 26 luglio 1872, indirizzata al professore di diritto Heinrich Fick a Zurigo, nella quale lo scienziato difende il principio della concorrenza tra gli esseri umani, scrivendo che ritiene discutibile che «tutti i lavoratori, bravi o negligenti, forti o deboli, siccome lavorano lo stesso numero di ore, debbano pertanto ricevere lo stesso salario». Sebbene la maggior parte degli studiosi di Darwin concordi nell'affermare che si sia sempre rifiutato di applicare la propria teoria a temi sociali ed economici, qui lo fa in modo manifesto. Se i sindacati o «le associazioni cooperative su cui tanti ripongono le proprie speranze» scardinassero il principio della competizione, afferma Darwin, ciò sarebbe dannoso per il «progresso dell'umanità». In questa lettera il naturalista rigetta nettamente il sindacalismo e ogni genere di società socialista.

Anche Aveling, che nel romanzo tiene un solenne discorso in occasione della cena a casa di Darwin, è una figura storica. Edward Bibbins Aveling (1849-

1898) fu davvero il compagno della figlia di Marx, Eleanor, ma solo dopo la morte del filosofo tedesco. Ho anticipato il loro legame per fare in modo che tutti potessero partecipare insieme alla cena. Aveling ha davvero scritto *The Student's Darwin* e *The Students' Marx*, era un ateo convinto e uno zelante socialista. Nella vita privata era considerato privo di scrupoli, infedele e donnaiolo. Sicuramente fu la causa della morte di Eleanor Marx, sposando in segreto un'attrice ventiduenne durante la loro relazione. Le versioni sul suicidio di Eleanor sono discordanti. A quanto sembra, Aveling suggerì un doppio suicidio, ma se ne andò di casa dopo che Eleanor aveva ingerito l'acido prussico da lui procurato. Il biografo di Marx, Francis Wheen, scrive: «Non fu mai accusato di omicidio, ma senza ombra di dubbio è stato lui a ucciderla».

Ludwig Büchner (1824-1899), fratello del poeta Georg, era un fervente libero pensatore, medico, seguace entusiasta della teoria darwiniana e predicatore su questioni di materialismo scientifico. Per lui anima e spirito erano nient'altro che materia. La sua opera *Forza e materia*, da cui provengono le sue citazioni nel corso della cena, riscosse grande successo all'epoca. Il personaggio fu veramente invitato a pranzo a casa Darwin in occasione di un Congresso dei liberi pensatori a Londra.

Helene (Lenchen) Demuth (1820-1890) si occupò per decenni della famiglia Marx. Dopo la morte di Marx nel 1883 si trasferì da Friedrich Engels, dove rimase a servizio fino alla morte. Fu sepolta nella tomba di Jenny e Karl Marx, a coronamento della loro lunga vita insieme, costellata di crisi, fughe, esilio e fedeltà e, in un certo senso, anche del loro *ménage à trois*. Marx infatti aveva avuto un figlio da Helene Demuth, Frederick (1851-1929), che non aveva mai riconosciuto ed era stato adottato grazie all'interessamento economico di Engels.

Friedrich Engels (1820-1895), figlio di un industriale tessile di Barmen, gestì per quasi vent'anni un opificio tessile fondato dal padre a Manchester. Fu un imprenditore di successo: partecipava alla vita della classe abbiente a base di cacce alla volpe e champagne, mentre d'altro canto era socialista, amava la tessitrice irlandese Mary e viveva con lei e la sorella Lizzy. Si fece conoscere fin dal 1845 grazie al suo acclamato studio *La situazione della classe operaia in Inghilterra*, in cui denunciava spietatamente la sete di guadagno della borghesia e l'impoverimento dei lavoratori. Siccome Marx non aveva mai messo piede in una fabbrica, la presenza di qualcuno che gli fornisse dati concreti era molto importante, ancor più in quanto lo aggiornava sulle ultime quotazioni di Borsa, dove lo stesso Engels operava con abilità. Engels era una penna affilata e, sebbene esteriormente ricoprì sempre il ruolo di secondo violino, fu in realtà indispensabile per Marx e per lo sviluppo della teoria comunista. Moltissimi articoli, pubblicati a firma di Marx, erano stati redatti o corretti da Engels. Con i soldi, che a volte deviava

in abbondanza dall'azienda paterna, sovvenzionò generosamente la famiglia Marx per molti decenni.

Il dottor Beckett è un personaggio fittizio, ma grazie ai numerosi bollettini clinici registrati da Darwin e Marx in lettere, diari e taccuini, ho potuto attingere in abbondanza a informazioni vere.

Anche Thomas Goodwill è un personaggio di fantasia, sebbene abbia qualche vaga somiglianza con un parroco di Downe. Lo stesso vale per il giardiniere, il maggiordomo Joseph e il vescovo dell'abbazia di Westminster.

Sebbene s'ispirino a fonti reali, le mie figure agiscono in piena libertà. Proprio come Polly, che abbaia ogni volta che voleva.

Visitare Down House è un'esperienza unica per chiunque s'interessi a Darwin. È possibile visitare il suo studio, il salotto, il tavolo da biliardo, la serra. In sala da pranzo c'è una grande tavola apparecchiata con stoviglie Wedgwood. Si può passeggiare sul celebre *sandwalk*, il sentiero di sabbia, e anche la pietra dei lombrichi si trova tuttora in giardino e continua a sprofondare lentamente nel terreno.

Per quanto riguarda Marx, la ricerca delle sue tracce è stata più difficile. A Londra non è rimasto più molto da vedere, benché si possano compiere giri che toccano i suoi vari domicili in città o il British Museum, nella cui sala di lettura Marx trascorse innumerevoli ore scrivendo migliaia di pagine di appunti. La sua ultima residenza in Maitland Park Road, a cui faccio riferimento, fu abbattuta nel 1958, perché la casa era stata danneggiata dai bombardamenti durante la Seconda guerra mondiale. È possibile visitare la sua tomba al cimitero di Highgate, ma neanche essa è quella originale. La famiglia Marx (oltre a Jenny, Karl e Len-chen ospitava anche un nipote e la figlia Eleanor) fu trasferita negli anni Cinquanta. Nella nuova collocazione, a un centinaio di metri da quella originaria, è stato eretto un monumento commemorativo.

Ilona Jerger, giugno 2017

Ringraziamenti

Quando ho cominciato a riflettere su chi volessi ringraziare, mi sono resa conto di quante persone abbiano contribuito alla realizzazione di questo libro. È un compito quasi impossibile rendere giustizia a tutte, ma voglio comunque provarci.

Vorrei ringraziare il mio agente Tilo Eckardt della Mohr-books, per i suoi stimolanti quesiti al momento giusto; Wolfgang Müller, che mi ha indirizzato a lui; la mia editor Wiebke Bollinger, per la nostra collaborazione sempre piacevole e riuscita, e anche Kristine Kress, sempre disponibile ad ascoltarmi.

Irene Rumler, la mia prima lettrice, che ha commentato una prima stesura con la sua matita discreta, ha accompagnato la seconda rielaborazione e ha migliorato qualcosa anche nella versione definitiva.

Ines Bruckschen, al mio fianco in ogni fase di scrittura come amica, collega, lettrice. Mi ha incoraggiato tutte le volte che ero preoccupata. Non dimenticherò mai i nostri giri nella foresta di Perlach.

Lo stesso vale per Gisela Mehren. Tra l'altro è stata lei a disegnare Polly, che ha seguito il progredire della storia dall'angolo superiore destro dello schermo. A volte mi sembrava quasi che piegasse la testa di lato.

Leo Prösler, nella cui fattoria della Foresta Nera ho avuto le prime idee per questo romanzo, mi ha accompagnato con le sue domande curiose. Lo considero il padrino del libro.

Katharina Ritter e Claus Strigel. Le nostre conversazioni creative al tavolo di cucina mi hanno davvero ispirato.

Marion Kohler, che mi ha indicato, soprattutto nella fase di stesura della traccia del romanzo, i punti critici della costruzione.

Willy Meyer, la cui vivace mescolanza di entusiasmo e critica mi ha spronato, anche quando sentivo i suoi commenti solo sulla segreteria telefonica.

L'etologo Jürgen Tautz, che ha letto il manoscritto alla ricerca di errori sulla biologia. È stato un piacere essere in contatto con lui. Ho scoperto che possiede una delle prime edizioni del libro sui lombrichi di Darwin,

acquistato da un antiquario a Stanford quand'era ricercatore.

Annie Kemkaran-Smith di *English Heritage*, che mi ha fornito risposte anche prima del mio viaggio di documentazione in Inghilterra, per esempio sulla forma del tagliacarte di Darwin, o se fosse vero che *Il capitale* si trovava nello studio di Darwin con le pagine ancora intonse. Lei ha fatto delle foto e me le ha mandate.

Joel Rotenberg, che ha saputo rispondere alla domanda se esistano preghiere di ringraziamento anglicane da recitare a tavola, e quali fossero, oppure se gli ebrei credano a un Paradiso nell'aldilà, e mi ha dato una mano con alcuni vocaboli inglesi piuttosto ostici.

Un grande grazie collettivo a Doro Bitz-Volkmer, Irene Braunfels, Ingke Brodersen, Claudia Burg, Rüdiger Dam-mann, Horst Hamm, Annette Hoenes, Monika Goetsch, Rainer Grieshammer, Marcus Gruber, Karin Jung, Andrea Kästle, Inge Pröll, Martin Rasper – tutti hanno collaborato in misura diversa alla riuscita del libro.

Un ringraziamento particolare va a Josef, che mi ha accompagnato con pazienza e con amore tra gli alti e bassi della scrittura, e non ha mai perso la fiducia in questa storia. E a Benedikt e Vincent, che hanno portato tantissime volte un raggio di sole in casa.

Indice

Castigo per l'eretico
Il lombrico
Emma e i colombi
Il paziente tedesco
Medico senza Dio
Il cavallo in lacrime
Il deicida
L'ebreo di Treviri
La partita a biliardo
Le conchiglie della conoscenza
Preghiera di ringraziamento con miscredenti
Mal di cuore
La morte e la scommessa
Nelle grinfie della Chiesa
Tra le colline del Kent
Il morto non morto

Appendice
Karl Marx (1818-1883)
Charles Robert Darwin (1809-1882)
Fatti e finzione
Ringraziamenti

Se vi è piaciuto *E Marx tacque nel giardino di Darwin* di Ilona Jerger,

vi consigliamo di non perdere

Irvin D. Yalom

Facebook Neri Pozza

<http://www.neripozza.it/>

NERI POZZA EDITORE

Indice

Trama	2
Autore	3
Collana	4
Frontespizio	5
Colophon	6
Castigo per l'eretico	8
Il lombrico	12
Emma e i colombi	20
Il paziente tedesco	28
Medico senza Dio	38
Il cavallo in lacrime	45
Il deicida	51
L'ebreo di Treviri	61
La partita a biliardo	75
Le conchiglie della conoscenza	90
Preghiera di ringraziamento con miscredenti	101
Mal di cuore	120
La morte e la scommessa	132
Nelle grinfie della Chiesa	145
Tra le colline del Kent	153
Il morto non morto	159
Appendice	164
Karl Marx (1818-1883)	165
Charles Robert Darwin (1809-1882)	166
Fatti e finzione	167
Ringraziamenti	172
Indice	174

